Famæ non fami.

LETTERE CURIOSE

OSSIA

CORRISPONDENZA

ISTORICA, CRITICA, FILOSOFICA, E GALANTE

DI MELIBEO SAMPOGNA

TRADOTTE DAL FRANCESE.

Riformate, accresciute, e corrette secondo le nuove recenti scoperte in ogni genere di scienze ed arti.

COLL' AGGIUNTA

Di alcune lettere originali, ed annotazioni che non si trovano nelle due antecedenti Edizioni.

TOMO TERZO.

IN VENEZIA 1792.

APPRESSO GIAN FRANCESCO GARBO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

LETTERA PRIMA.

Contenente una descrizione geografica, ed istorica del Regno d'Ungheria.

EUGENIO AD ARISTO

SOno circa dieci giorni, che sono arrivato a Presburgo, metropoli dell'Ungheria superiore. Ella è situata sopra una collina, a sinistra del Danubio. Quivi per lo passato coronavansi i Re d'Ungheria, come lo è anche di presente, nella chiesa di San Martino. Vi sono de' bei borghi cinti, nell'ultime guerre di fortificazioni. Entro la città si dee il primo luogo al collegio dei Padri Gesuiti, ed al convento dei Padri Francescani. Quanto alle muraglie non vi è molta regolarità; e solo nella parte più vicina al fiume, che è in sito basso, può entrare l'acqua nel fosso. Il castello è di figura quadrangolare, con delle torri ritonde all'antica, fosso, e ponte levatoio. Per un somigliante ponte si passa al second'ordine di muraglie, guernito di buon'artiglieria, e quindi ad una piazza di armi. La lingua più usitata è l'Ungara; ciò nonostante è molto famigliare anche la Latina, che viene intesa eziandio dalla più bassa plebe. Si veste all'uso d'Ungaria, cioè fra il Turco e il Polacco; e si va col capo raso, e col ciuffo. Le femmine vestono quasi a somiglianza delle Ollandesi, se non che alcune portano una spezie di ciammerlucco soppannato di pelli; ma le dame serbano la maniera tedesca.

Siccome prima di giugnere in questa città mi sono trattenuto diverso tempo a scorrere buona parte dell'Ungheria, così posso dirvi molte particolarità spettanti ad esso Regno.

L'aria non è molto salubre per la sua grossezza, ed in alcuni luoghi per la sua sottigliezza, che la rende sì stemperata, che anche agli stessi Ungheri cagiona certi vermicciuoli a guisa di pulci, che generansi

sotto la pelle, e putrefanno con dolore la carne. Quanto alla copia del necessario sostentamento, non ha l' Ungheria, che cedere a verun'altro paese. Vi si raccoglie tanto frumento, che potrebbe agevolmente nodrire tutta l'Italia. Ottimo è il vino de contadi di *Zalad*, *Giavarino*, *e Pilsen*: ma il più eccellente di tutti è quello di *Tokai*, che porta il primo vanto fra i liquori più pregiati di Europa. L'abbondanza della cacciagione sorpassa ogni credenza, tanto se si riguardano i quadrupedi, che i più rari volatili, e niente minore si è quella de' pesci. In Tokai si ha per un solo scudo d'Ungheria una considerabile quantità di carpioni; il *Tibisco* dà de'lucci molto lunghi, e il Danubio storioni di straordinaria grossezza; e gli uni, e gli altri si vendono a vilissimo prezzo. Circa la carne, l'abbondanza ne rende parimenti il prezzo vile. Nascono ogni anno tanti castrati in Ungheria, che oltre a quei, che si consumano nel Regno stesso, se ne son mandati talora fino a centomila in Alemagna, ed' a'confini dell'Italia.

Gli antichi Ungheri, conosciuti nelle Storie sotto nome di Daci, e di Pannoni, menavano una vita incolta, barbara, senza città, leggi, nè Principi, contentandosi per cibo di miglio, ed orzo, e per bevanda della pura acqua. A'tempi di Giulio Cesare furono per la prima volta attaccati dall'armi Romane, dalle quali finalmente dopo varie vicende, furono soggiogati sotto il Principato dell'astuto Tiberio. Gli abitanti del paese si erano armati in gran numero, e resisteano al valore del popolo Romano domatore delle Provincie, a cui convien'ora mendicar l'onore dagli antichi edifizj, e dalla ricordanza dei celebri fatti dei Marj, dei Scipioni, de'Fabj, e de'Marcelli.

Fece poscia ritorno la barbarie in Ungheria nel quarto secolo colla venuta degli Unni chiamati di presente Tartari, ed anticamente Sciti. Non preparavano costoro i cibi per mezzo del fuoco, ma nodrivansi a guisa di fiere con radici di erbe selvaggie, e carne cruda, riscaldata solo tra il cavallo, e la sella. I

figli-

figliuoli si alimentavano fino al decimo quarto anno. Erano discordi fra se stessi spezialmente sul fatto di religione, niuna giusta idea avendo nè del diritto, nè dell' onesto, e solo intenti al saccheggio, ed alla rapina. Militavano per lo più a cavallo, e prima di entrar nella pugna, assordavano il cielo con ispaventevoli grida; costume, che dura fino al dì d'oggi presso tutti i popoli dell'Asia, e parte degli Europei confinanti. In oltre brugiavano essi con ferro rovente le guancie dei bambini, affinchè divenuti adulti non nascessero loro de' peli sul viso.

Gli Ungheri d'oggi dì hanno un' esteriore guerriero, e feroce. Furono un tempo crudeli, superbi, avidi di vendetta, discordi, superstiziosi, ed avari. I contadini accoppiano la naturale rozzezza ad una somma malizia, venuta loro dallo spesso conversare co' Turchi, essendo oltreciò molto doppj di animo, ed incostanti nell'amicizia. I nobili si fanno vedere molto magnifici, e gravi, spendendo volontieri tutte le lor rendite in una vana pompa di vesti, di armi, di cavalli, e di un gran numero di servi, con cui credono di sostener almeno un'ombra della libertà dei loro antenati. Abborriscono il dominio Turchesco, non meno a cagion della religione, che pel disprezio in cui è tenuta da' Maomettani quella, che presso noi chiamasi nobiltà. Hanno ugualmente in odio il nome Tedesco, per quella naturale avversion di animo, che veggiam tutto dì avere i popoli soggetti verso le nazioni dominanti, o buone, o cattive, ch'elle sieno: cagionata certamente non tanto dall'eccessiva autorità di chi è avvezzo al comando senza tema di riprensione, quanto dall'essere l' uomo di sua natura poco, o nulla adattato a soffrir verun giogo, eziandio quel delle leggi più giuste, e più sante. Ciò particolarmente succede fra quelle nazioni, che sono dotate di maggiore intendimento, e valore: quando i Principi non sanno come inebriarle di una spezie di gloria riposta nel mestiere dell'armi, che conduce alla difesa dello Stato, ed alla sicurezza dalle commozioni interne. I Maomettani procurano in vece, che

i sudditi siano ignoranti, e si perdano nei vizj, affinchè invischiati in quelli, non conoscano lo stato di lor condizione, e la loro servitù.

Per altro gli Ungheri sono ghiotti fino all'eccesso, ed egualmente gran mangiatori, e gran bevitori: vizj, che di rado, o non mai vanno congiunti, imperciocchè i Tedeschi, per cagione di esempio, sembra, che si pongano a mensa solo per bere; gl'Inglesi, e qualch'altra nazione, tutto al contrario. La meraviglia però si è, che non ostante la crapula, gli Ungheri sono continentissimi in proposito dei piaceri venerei; e quindi è, che in tutta l'Ungheria durasi fatica a trovare una meretrice. Abborriscono di ammogliarsi con vedove, avvegnachè belle, e ricche, rispondendo a chi lor discorre sovra questo proposito, che non beono di quell'acqua in cui ha pescato un'altro. Usano gli Ungheri il vestir lungo alla Turchesca sì gli uomini, come le donne, salvo che queste si adornano di più con delle gemme; e gli uni, e l'altre hanno certe vesti, che giungono a mezza gamba, somiglianti in parte al coturno degli antichi. Quanto al linguaggio, parlano il particolare del paese, e oltre a ciò il latino, il turchesco, lo schiavone, e il tedesco. Le monete son l'unghero d'oro, somigliante nel peso, e nella grandezza al zecchino veneziano e cert'altre monete di rame chiamate penz.

La religione è diversa, a cagione della libertà di coscienza ottenuta dagli Ordini del regno nel 1622. Quei, che confinano colla Slesia, e Moravia sono per la maggior parte Anabatisti. Nell'altre provincie vi ha gran numero di Luterani, e Calvinisti, e molto poco di Cattolici, quali han due Arcivescovi, uno di Strigonia, e l'altro di Kolotz, con alquanti Vescovi a loro suffraganei.

Il Parlamento d'Ungheria viene formato da quattro ordini di persone. Il primo di Ecclesiastici, cioè di Vescovi, Abati, Prepositi, e Capitoli di Chiese Cattedrali, e Collegiate. Il secondo di Baroni, o sia grandi del regno, il gran Palatino del regno; il Bano di

Schia-

Schiavonia, ed i Conti delle provincie, i quali sono perpetui. Il terzo di nobili tanto antichi, che moderni purchè sieno dichiarati tali con lettere regie. Il quarto delle città libere.

Le forze del regno furon grandi nei tempi passati, imperocchè somministrava al suo Re fino a cinquantamila soldati; ma le continue guerre, e la potenza dei Turchi lo hanno reso ora assai misero, e compassionevole. Se attualmente vi dominasse il Re naturale, la maggior sua rendita sarebbe di circa dugentomila scudi sopra le miniere di oro, ed altri metalli; ed aggiuntovi quello, che ponno rendere le terre, sarebbono in tutto circa cinquecentomila scudi, non compresi però i sussidj straordinarj. Il Turco esige ne' luoghi a lui soggetti quattro fiorini per testa.

La milizia unghera vien divisa in Aiduchi, ed Ussari, i primi a piedi, li secondi a cavallo. Gli uni, e gli altri prima di entrare in battaglia fanno secondo il costume Turchesco, de' grandi schiamazzi. Si contentano di piccolo stipendio, ma dall' altro canto rubano tutto ciò, che viene loro in acconcio. Gli Aiduchi sono per lo più veloci di piede: condizione veramente richiesta a' ladri. Gli Ussari se nel primo lor impeto non abbattono il nimico, si sbigottiscono, e fuggono in modo, che riesce difficile il fermarli. Ottenuta che hanno qualche vittoria sopra i Turchi, non entrano nella loro città, o ne' steccati che a suon di tromba, portando innanzi ad essi, quasi trofei del lor valore, le teste dei Turchi uccisi affisse sovra pertiche; e secondo il numero delle loro prodezze si pongono sul cappello altrettante penne di aquila.

Vi è in questo regno una costumanza assai diversa, anzi contraria alle leggi civili de' Romani, la quale però ha solo effetto ne' privati. Questa, è che solo i figli maschi succedono nell' eredità paterna, ed in mancanza di maschi decade l' eredità al regio Fisco. Di più si usa fra i signori, che i padri stipulano a nome dei figli ancor bambini, e questi divenuti adulti, puntualmente osservano la stipulazione fatta da' genitori.

 Il

Il nome di Ungheria viene dagli Unni, popoli della Scizia. Presso gli antichi Romani diceasi Pannonia, nome tratto, secondo alcuni, da un tal Re Pannone. Egli è però da sapersi non esser l'Ungheria tutta l'intera Pannonia; posciachè veniva questa divisa in superiore, ed inferiore. La prima comprendeva l'Austria, e la Stiria; e la seconda quella, che di presente chiamasi Ungheria. I suoi confini sono da Oriente la Transilvania, da Occidente la Stiria, l'Austria, la Moravia, e la Slesia, da Settentrione la Polonia, ed a mezzodì la Schiavonia, la Russia, e la Servia. Anticamente era divisa in LXXIII. Contadi; ora ne ha circa LX. quasi tutti soggetti alla casa d'Austria.

L'origine degli Unni non è già tanto chiara, che non abbia cagionate delle contese tra li scrittori. Vi ha chi dice essere stati gli Unni quelli, che oggidì noi chiamiamo Tartari. Altri affermano esser eglino stati di origine Russi o sia Moscoviti della provincia di *Juhra* confinante colla gran Tartaria, i cui abitanti usano anche al dì d'oggi la favella medesima d'Ungheria: altri finalmente di un paese dell'Asia Settentrionale chiamato *Pascatir*. Tutti forse si appongono al vero, se vogliam riflettere, che le dette provincie son tutte poste tra la Moscovia, e la Tartaria. Dall'altro canto i Moscoviti si gloriano presentemente, che da una loro provincia detta *Juhra* posta su l'Oceano Settentrionale uscirono gli Unni, e se n'andarono a domiciliarsi alle ripe del Danubio, occupando la Pannonia, la quale da *Juhra* fu detta *Juharia*, e quindi corrottamente Ungaria. Giornando scrittore delle cose gotiche, riferisce come storia vera, ch'io chiamerò assolutamente favola: che avendo Filmero Re de' Goti cacciata fuori del suo campo una certa meretrice per nome *Alirunna*, costei andò vagando per le selve confinanti alla palude Meótide, dove ingravidata da' Demonj, partorì una spezie di mostri da' quali trassero poscia gli Unni la loro origine.

Checchè sia di ciò, è certo, ch'essendo stata la Pannonia sotto il giogo de' Romani fino nel tempo di Tibe-

berio, il quale oppresse il Re Batone, fu poscia signoreggiata da' Goti, usciti dalla Scandinavia, i quali ne furono poco dopo scacciati dagli Unni circa gli anni 360. dell'era volgare. Dicesi, che in diverse volte, e sotto sei differenti capitani, n'entrarono nella Pannonia un milione, ed ottantamila. Il primo Re, secondo l' opinione di Sigeberto Gemblacense, fu *Balamter*, a cui succedette *Mundzuch*, o sia *Bendeguz*; a questi *Ottaro*, e *Agilano*, quali estinti, pervenne il regno ad *Atila*, e *Bleda* fratelli. Secondo altri, prima d'Atila non vi furono Re, ma solo condottieri, e capi delle Tribù; e 'l comando non era nè meno ripartito fra Atila, e Bleda; e che questi rimase al governo, quando venne il primo a far la guerra in Francia. Egli è però certo, che Atila prima di questa guerra fece morire il fratello, per gelosia di regno. In questo modo ebbe il regno degli Unni principio nella Pannonia, ovvero Ungheria nel 401. Voi già sapete la storia, e le spedizioni di questo Re, senza ch'io vi trattenga a raccontarvele. Morto Atila, insorsero tre fazioni tra gli Unni. La prima volea porre sul trono *Aladario*, la seconda *Chaba*, o sia *Czaba*, e la terza *Ernace*. Approfittandosi di questa discordia gli Ostrogoti, sotto la condotta di *Valamiro*, fingendo di voler soccorrere ora uno ora l'altro, ammazzarono una gran quantità d'Unni, e scacciarono il rimanente dalla Pannonia. Erano morti *Aladario*, ed Ernace, onde Chaba, veggendo non poter resistere alla potenza degli Ostrogoti, prese il partito di raccorre le reliquie degli Unni, e tornare con esso loro da suo zio Bendeguz nella Scizia Settentrionale. Quei, che non vollero seguitarlo, passarono ad abitare nella Transilvania, e ne' luoghi montuosi presso al Danubio; e siccome il nome di Unni era fatto odioso, presero quello di *Sicoli*, che suona nella lor lingua *reliquie*, per significare, ch' essi erano gli Unni rimasti nel paese.

Regnarono poscia nella Pannonia gli Ostrogoti, i *Gepidi* e i Longobardi; e siccome questi furono d'origine Tedeschi, e Sassoni, ne è quindi venuto essere ancor in uso la favella Sassona nella Transilvania.

Cir-

Circa gli anni 744. tornarono gli Unni dalla Scizia nella Pannonia sotto sette capitani, ciascuno de' quali fabbricò un castello nella Dacia; ond'è che la Transilvania viene anche oggidì chiamata da' Tedeschi *Siebenbergen*. Tra questi capitani vi fu un tale *Arsad* della discendenza di Chaba figlio di Atilà, a cui succedette il figlio *Zothan*, a questi *Caiza*, e a Caiza Santo Stefano, che fu il primo Re d'Ungheria, coronato dall' Imperadore Ottone terzo nel 997.. In questi 243. anni prima di Santo Stefano, i condottieri degli Unni fecero continue guerre cogli Imperadori di Germania, ed afflissero acerbamente l'Italia, e perch'eransi uniti agli *Avari*, furono chiamati Unniveri, e finalmente per corruttela di vocabolo *Ungari*. Carlo Magno li tenne soggetti all'Imperio, ma non poteano astenersi dalle continue ribellioni; avendone spezialmente fatta una in tempo dell'Imperadore Arnolfo così fiera, e crudele, che sino le femmine pretendeano d'arrolarsi, e gire a combattere. Sotto l'Impero d'Arrigo, soprannominato l' *Uccellatore*, osarono di chiedere tributo a' Tedeschi. Arrigo mandò loro un cane monco, e scabbioso, trattandoli con ciò da ribelli, secondo il costume di quei tempi. Sdegnati fortemente di ciò, cominciarono a fare la guerra più crudele, che si fosse giammai veduta; ma finalmente l'Imperadore gli sconfisse presso a *Mersburg* nella Sassonia, facendo tanta strage di loro, che appena nove ne rimasero vivi, e prigionieri in mano del vincitore, da cui, fattegli mozzare le mani, il naso, e gli orecchi, furon rimandati in Ungheria acciocchè gli altri imparassero a non muover guerra a' Tedeschi. Ottone Imperadore finì d'abbatterli nel 955., tagliandone a pezzi molte migliaja in una battaglia succeduta presso Augusta. Così gli Unni perdettero la baldanza di più passare in Alemagna, non che di chieder tributo.

Santo Stefano nacque nella città di Strigonia nel 969.; e fu coronato da Ottone terzo nel 997., quantunque altri dicano nel 1001. Mortagli la prima moglie, sorella d'Arrigo secondo Imperadore, sposò la figliuola del Duca di Borgogna, da cui ebbe un maschio

ſchio chiamato Arrigo, che morì prima del padre, ſuccedette a Santo Stefano Pietro ſuo nipote nato dalla ſorella, il quale, avendo regnato tre anni, fu depoſto, e quindi ripoſto ſul trono da Arrigo terzo Imperadore, e finalmente acciecato da' proprj fratelli, morì nel 1046. Durò la Famiglia di Santo Stefano fino al 1301., cioè fino ad Andrea III. regnati eſſendo ſucceſſivamente Andrea fratello del ſuddetto Pietro, Bela I. Salomon, Geiza II. San Ladislao, Colomanno, Stefano II., Bela II., Geiza III. Ladislao II., Stefano III., Bela III., Emerico I., Ladislao III., Andrea III. . In tempo di San Ladislao fu aggiunta alla corona d'Ungaria la Dalmazia, e la Croazia, perchè Zelemiro ultimo loro Re laſciò quelle provincie in teſtamento alla moglie, ch'era ſorella di Ladislao, ed ella al fratello circa l'anno 1080. e quantunque poſcia dopo la morte di Ladislao i Dalmati, ſi foſſero ribellati, ed aveſſero eletto per Re un tal Pietro, queſti nondimeno fu ucciſo in battaglia da Colomanno, e così fu ricuperata la Dalmazia.

Gran turbamento ebbero però le coſe d'Ungheria nel 1242. in cui vi vennero i Tartari, e vi dimorarono a ſua diſtruzione per tre anni, affine di vendicarſi del Re Bela, il quale avea ricevuti nel ſuo regno i Cumani di freſco ſcacciati dalla Scizia da' medeſimi Tartari. Nonoſtante la memoria del benefizio, non ebbero gli Ungheri maggior nimico de' Cumani, eſſendoſi queſti per isdegno d'aver veduto ucciſo in uno tumulto popolare il loro Re dagli Ungheri, congiurati co' Tartari, benchè per l' addietro lor grandi nimici. Tornati coſtoro nella Scizia, venne di nuovo Bela in Ungheria dalla Dalmazia, ov' eraſi ricovrato. Ed alcuni affermano, che paſſando per l'Auſtria uccideſſe il Duca Federico ſoprannominato il Guerriero; ma nondimeno egli è paleſe, che queſti fu recató a morte dal Barone di *Pottendorf*, colla cui moglie avea delle colpevoli intelligenze.

Finita in Andrea III. la ſtirpe d'Atila, regnaron poſcia ſempremai nell' Ungheria famiglie ſtraniere. La prima fu di Boemi, cioè a dire il Re *Venceslao*, o ſecon-

do altri *Ladislao*; la seconda Bavarese, di cui fu Re *Ottone*; la terza Angioina, o sia Napolitana de' Durazzeschi, onde furono *Carlo Martello*, *Carlo Roberto*, *Lodovico* I, e *Maria*. Carlo Roberto fu un Re potentissimo, essendo allora dipendenti dalla corona d' Ungheria la Dalmazia, la Croazia, la Servia, la Bulgaria, la Bosnia, e qualche parte della Russia. Da Maria figliuola di Lodovico passò il regno alla famiglia di *Lucemburgo*, avendo ella tolto per marito *Sigismondo* Re di Boemia figliuolo di Carlo IV. Imperadore, che fu anch' egli poscia Imperadore. Impropriamente però dicesi passato il regno nella famiglia di Sigismondo, poichè tralle condizioni del matrimonio la principale si fu che tutto 'l comando rimanesse a Maria, la quale dagli Stati del regno, fin dalla morte del padre, era stata acclamata non solo Regina, ma Re d' Ungheria; onde furon battute delle monete d'oro coll' iscrizione: *Maria Rex Hungariæ*.

La quinta famiglia fu l' Austriaca; di cui regnarono *Alberto*, e *Ladislao* postumo. La sesta de' *Corvini*, principiata, e finita in *Mattia* del medesimo cognome. La settima de' Polacchi, che furono *Ladislao* II., e *Lodovico*. L' ottava fu per la seconda volta l' Austriaca, che principiò da Ferdinando I., fino all' Imperadore Carlo VI., oggidì (*a*) felicemente regnante.

Dopo, che i Turchi passarono dall' Asia nella Tracia, sembra, che avessero posto tutto il loro studio nell' affliggere con continue guerre l' Ungheria. *Mattia Corvino* fece loro gran resistenza, e lor recò del gran danno coll' ajuto del Principe Alessandro d' Epiro, detto nella sua lingua *Scander--Begh*; ma dopo la sua morte diventaron eglino più possenti di prima in tempo di Ladislao II., e di Lodovico. Quest' ultimo diede fin dalla sua nascita chiari presagj della sua futura infelicità.

(a) *Questa lettera è stata scritta prima della morte di questo Monarca, seguita li* 20. *Ottobre dell' anno* 1740.

tà. Venn'egli alla luce quasi innanzi tempo, perchè nacque senza la pelle esteriore, che i Medici chiamano *Epidermide*: sicchè fu d'uopo tenerlo per qualche tempo entro il corpo di porci aperti vivi per la schiena sino che durava il caldo naturale d'essi animali. Fu incoronato di due anni; e quantunque proprio di quell' età fu nondimeno preso a cattivo augurio il suo pianto. Principiò ad avere la barba a 14. anni, tolse moglie a 15. a 18. cominciò ad aver la barba canuta, ed a 21. finalmente morì nella battaglia di *Moatz*, spinto, e rovesciato miseramente dal suo cavallo nel fango del fiume, ch'egli volea passare. Dopo la morte di Lodovico, contesero del Regno *Ferdinando d'Austria*, e *Giovanni Sepusio* Vaivoda di Transilvania. Questi veggendosi debole, ricorse per ajuto al Re di Polonia, e quindi malconsigliatamente a Solimano Gransultano de' Turchi. Egli vi andò in persona con un soccorso di trecentomila combattenti. Avvicinatosi Solimano in compagnia di Giovanni a Buda, parte della guarnigione fuggissi vilmente a Strigonia, e parte ritirossi nel castello. Quei del castello indi a poco tempo avendo risoluto di renderlo al nimico, e sgridatine dal comandante, il posero in prigione, e patteggiarono quindi la resa, salva la libertà, e la roba; ma Solimano, a cui l'acquisto della piazza non avea fatta dimenticare la perfidia de difensori, li fece tutti senza misericordia tagliar a pezzi. Per lo contrario lodando il valore del comandante, rimandollo libero a casa sua, e promulgò intanto un'ordinanza, che ciascuno dovesse ubbidire a Giovanni, e riconoscerlo per Sovrano, con pena a' trasgressori del fuoco, e promessa agli altri del mantenimento de' loro antichi privilegj.

Dopo la morte di Giovanni, il quale lasciò un figliuol maschio da Elisabetta figlia del Re di Polonia, pretese l'Imperadore Ferdinando d'aver il regno per sè, secondo la convenzione stabilita col defonto Re, ciòè che dopo la di lui morte dovesse succedervi l'Imperadore. Contro un sì forte nimico convenne, che Elisabetta cercasse l'ajuto di Solimano senza il cui con-

consentimento, dicea aver Giovanni pattuito con Ferdinando. Solimano, venne tosto qual fulmine; e dopo data battaglia all'Imperadore, che dopo l'acquisto di Vicegrado, Albareale, Pest, avea con grand'esercito assediata Buda, il ruppe con sanguinosa vittoria, il cui frutto si fu di liberar Buda, e di prendere Pest. Solimano pose dopo ciò l'assedio sotto Buda, e mandati preziosi doni al fanciullo Stefano ed alla madre, mandò a dire a costei, che si compiacesse di fargli vedere il fanciullo, facendolo recare al campo. La madre, che ben prevedea il successo, fece qualche resistenza; ma finalmente, non potendo opporsi alle voglie d'un tal vincitore, glielo mandò in braccio della nudrice, in compagnia di molti principali Baroni, e del Vescovo di Varadino. Furono essi molto cortesemente accolti; e trattati ad un lauto banchetto; ma poscia con loro gran dispiacere udirono voler Solimano, che gli si dasse Buda come piazza, ch'egli solo avrebbe potuto ben difendere dalle forze degli Austriaci; tanto più, che dall'altro canto era a lui ben dovuto qualche frutto della vittoria. Gli Ungheri s'ingegnarono con belle ragioni distorlo dal suo proponimento, ma ciò non giovò a cos'alcuna, perch'egli fece occupar la città dalle sue truppe, e disarmare i cittadini. La misera Regina erasi ritirata nel castello, ma pur convenne, ch'ella il rendesse, per non aspettare la forza, e contentarsi di quello, che a lei, ed a suo figlio concedea la barbara liberalità del vincitore, cioè il libero possesso della Transilvania. Solimano entrato con due suoi figliuoli in Buda, non vi si fermò guari, e lasciatala ben proveduta, tornò l'anno 1540 a Costantinopoli; lasciando a' Principi un chiaro ammaestramento di non chiamare in soccorso chi è di loro più forte.

Conservatevi, o mio caro Aristo, in buona salute, e credetemi, ec.

Presburgo li . . . .

LET-

LETTERA II.

Contenente una bella descrizione della Città di Londra.

ARISTO A TIMANTE.

SOno circa due settimane, che sono giunto a Londra, onde stimo bene darvi qualche notizia circa questa famosa città.

Ella è situata sul Tamigi in un piano arenoso circa *60.* miglia lungi dal mare. Di figura si è affatto irregolare, poichè è molto più lunga, che larga. La maggior parte delle case è fabbricata di mattoni con molto legno; quindi è, che difficilmente ponno difendersi dagl'incendj, come seguì in quello del *1666.* in cui ne rimasero incenerite più di quindici mila, cioè a dire quasi la sesta parte della città, compresi i borghi. Rade città dell'Inghilterra sono circondate di mura; Londra però è una di quelle, che solo le ha per immaginazione; poichè toltene quelle dalla parte di Tramontana, l'altre son presso che tutte andate in rovina. Vi si contano nulladimeno sette principali porte, cioè Ludgat, Nevvgat, Aldesgat, Creplegat, Morgat, Bishopsgat, ed Aldegat. Quanto al numero degli abitatori, mi è stato assicurato da persone degne di fede, che passano un millione; la verità della qual cosa voi potrete comprenderla da ciò, che si battezzano ogn'anno da 15., in 16 [illegible] piedi, e [illegible]li. Le piazze sono sempre fangose, e questi da parte piccole pietre acute che da[illegible] il quale vien da loro [illegible]benchè per altro quest[illegible]ra, e va poscia ad inchinarsi [illegible]nità di carrozze, [illegible]giorni appresso. Ei suole chiedere al medesimo Rè tre cose, cioè, che possano i Comuni durante il Parlamento venir liberamente a dir ciò che occorre, a sua Maestà; in secondo luogo, che con ugual [illegible]bertà sia lecito à cadauno dire la sua opinione nell'[illegible]semblea; e finalmente la franchigia d'ogni sorta di [illegible]izione, bando, e cose simili.

Se accade, che s'abbia a porre qualche gabella, l'af-

Il numero delle Parrocchie è 130., che sono in tutte e tre le parti abitate della città, cioè a dire in Londra, Sout-vvork, che è a destra del fiume, e Vest-Minster: avvegnachè questa dicasi una particolare e indipendente città, non da altri governata che dal tribunale del Re.

La magnifica Cattedrale dedicata a S. Paolo fu primamente fondata dal Re Sigeberto l'anno *610*, quindi consumata da un'incendio, cominciossi a rifabbricare circa l'anno 1083., e non fu interamente compiuta, che nel 1221. Nell' orribile incendio del *1666.* rimase eziandio incenerita, onde il Re Carlo II nel *1673.* pose solennemente la prima pietra di quella, che vedesi oggidì. Ella è fatta a tre navi in forma di Basilica con ampia cupola al di sopra, tutta fabbricata di pietre di Portland, che sono una spezie di marmo. La Chiesa è molto grande; e perchè ne possiate avere una qualche idea, dirovvi, ch'ella è alta, larga, e lunga 20 piedi più, che la Chiesa di S. Pietro di Roma.

In Vest-Minster è da porsi mente alla Chiesa della Badia di S. Pietro, tenuta già da' Padri Benedettini; e poscia dalla Regina Elisabetta conceduta in forma di Collegiale a 12. Canonici, e un Decano. Dicesi fabbricata dal medesimo Re Sigeberto, e rifatta da' fondamenti da Arrigo III. nella maniera, che oggi si vede.

Quivi d'appresso vedesi un palagio reale, ch'essendo buona parte stato ridotto in cenere a' tempi d'Arrigo [illegible] non è più stato rifatto; v'è nondimeno ancora [illegible] n'appartamento, in cui si tiene l'assem- [illegible] è composto di due camere, [illegible] vero de' Signori, e de' [illegible] mblare, disciorre,

giusta il diritto di cadauno, per dover comporre la camera bassa, e determinare così tutti uniti di qualche importante affare, che riguardi l'utilità, e la sicurezza del regno. Dal dì che ogn'un di costoro si pone in viaggio per venire al solito luogo dell'assemblea, eglino con tutta la loro famiglia non sono in alcun modo soggetti ad esser citati, od imprigionati, fuorchè per delitto di lesa Maestà, tradimento, o ribellione; anzi quei de' Comuni hanno una convenevol somma di danaio per le spese del viaggio, e per contrappesare in qualche maniera ciò, che perdono, lasciando i loro privati negozj per la pubblica utilità.

La Camera alta è composta di 10. Duchi, tre de' quali deono essere del sangue Reale, tre Marchesi, 56 Conti, 9. Visconti, 67. Baroni 2. Arcivescovi, e 24. Vescovi, che fanno in tutto 171. persone. Nella bassa sono 92. Cavalieri rappresentanti tutte le Contee, 4. Diputati di due Università, 4. della città di Londra, 16. Baroni per li 5. principali porti del regno e'n fine tutti gli altri Diputati de' villaggi, che godono di tale diritto; e tutti costoro fanno il numero di 506.

Quando si vuol dar principio al Parlamento, entra il Re nella Camera de' Signori co' suoi abiti solenni, e colla corona sul capo; quindi postosi a sedere, suol fare un piccolo discorso, manifestante le cagioni per le quali egli lo ha fatto assemblare: poscia più apertamente fa palese la sua intenzione per bocca del Cancelliere, e'n tanto la Camera de' Comuni se ne sta in piedi, e col capo scoperto. Dopo ciò, dicesi a questi da parte del Re, che eleggano l'oratore, il quale vien da loro tosto fatto nella lor Camera, e va poscia ad inchinarsi al Re uno, o due giorni appresso. Ei suole chiedere al medesimo Re tre cose, cioè, che possano i Comuni durante il Parlamento venir liberamente a dir ciò che occorre, a sua Maestà; in secondo luogo, che con ugual libertà sia lecito a cadauno dire la sua opinione nell' assemblea; e finalmente la franchigia d'ogni sorta di citazione, bando, e cose simili.

Se accade, che s'abbia a porre qualche gabella, l'af-

fare comincia ad esaminarsi nella Camera bassa, perchè il popolo essendo quello, che porta la maggior parte del peso; vi ha maggior interesse d'ogn'altro. Ella ha eziandio privilegio d'accusare i malfattori, quand'anche fossero de' primi del Regno; onde si veggono talora i Comuni al banco de' Signori in piedi, e scoperti produrre scritture, e testimonianze contro qualche Pari, mentre quegli se ne stanno a giudicare la causa di qualche loro compagno.

Ciascun membro del Parlamento può a suo piacere proporre in iscritto a quale delle due Camere egli vuole quello spediente, che giudica più convenevole al pubblico vantaggio. Questa scrittura chiamasi *Bill*, ed il Greffiere, o sia Segretario della Camera ha cura di leggerlo in pien'adunanza, acciò si rifiuti in tutto, o pure se ne commetta l'esame a un certo numero di Commissarj, che dicesi *Commitè*. Esaminato, ch'egli è da' Commissarj suddetti, se è approvato viene riferito alla Camera, e letto più volte, e trascritto poscia in pergamena: dopo di che vien letto per l'ultima volta: e'l Cancelliere, o pur l'oratore *Sententiam rogat*, se vuole, o no essere accettato per legge. Se la maggior parte afferma di sì, il Segretario della Camera scrive sotto al *Bill* in antico linguaggio Francese: *Soit bailè aux Communs*, ovvero *aux Seigneurs*, giusta la differenza delle Camere.

E' da sapersi ancora come in segno di riverenza i Comuni non mandano a proporre alcun *Bill* a' Signori, che per mezzo di 30. o 40. di loro, i quali entrati nella Camera, colui, che lo reca fa tre inchini al Cancelliere, e glielo pon nelle mani. Dall'altro canto se avvien, che i Signori propongano un *Bill* a' Comuni, sogliono mandarlo per un qualche Uffiziale della Cancelleria, il quale dee far parimenti tre inchini, e consegnargli la scrittura.

I voti non si danno per via di palle, gridasi alla rinfusa, *sì*, o *no*, in modo tale, che se non può ben distinguersi il maggior numero, quelli della sentenza affermativa escon fuori, e gli altri rimangono; e quindi

una

una persona a ciò destinata lì conta. Nella camera alta la cosa va altrimenti, poichè l'ultimo Barone dice prima di tutti il suo parere, e poscia gli altri di mano in mano, giusta l'ordine della loro anzianità, rispondono *contento*, *o non contento*. In caso, che una Camera accetti, e l'altra rifiuti un Bill, fassi una conferenza d'egual numero di persone per cadauna; e se convengono fra di loro, il Bill viene accettato, altrimenti divien nullo. Per altro nella Camera alta s'osserva un certo ordine di precedenza ne' seggi, e nelle vesti; ma nella bassa non s'usano tante cerimonie, e si siede alla buona, senza distinzione, eccetto l'oratore, che si pone in mezzo, e'l Segretario presso di lui.

Quando si vuole prorogare, o disciorre il Parlamento, il Re manda l'*Usciere della verga nera* a' Comuni, acciò vadano nella Camera de' Signori, ove giunti, il Cancelliere li fa consapevoli della sua volontà. Dicesi *Usciere della verga nera*, a causa, ch'egli porta in mano una verga nera di circa tre palmi, coll'estremità d'argento, e con essa batte alla porta della Camera.

Circa gli altri Tribunali, che sono nel regio palagio di Vestminster, entrandosi a destra truovasi quello delle cause comuni detto *Comune Plaze*, ove si giudica d'ogni sorta di liti fra particolari. Vi son quattro giudici, i quali non sono perpetui, ma solo *durante beneplacito Regis*, come tutti gli altri giudici d'Inghilterra. Il primo d'essi chiamasi Presidente, ed è stipendiato. Alcuni giorni portano certe vesti pavonaccie, altri nere, altri rosse foderate d'ermellini, giusta la diversità delle cause, che deono giudicare; adattandosi sul capo una sottil beretta, che cuopre gli orecchi, come quella del Papa, e poscia una grande schiacciata all'uso antico degli Svizzeri. Da questo tribunale s'appella a quello del *banco del Re*, chiamato *Kings-Benk*. Egli è composto parimenti di quattro giudici, i quali giudicano oltre di ciò le cause criminali, le sedizioni, i tumulti, ed ogni delitto di lesa Maestà; potendo correggere tutti gli errori commessi in qual si sia parte del regno, intorno all'amministrazione della giustizia. Sopra

tutti però è la *Corte della Cancelleria*, altrimenti detta dell'*Equità*, e della *Giustizia*, giudicandosi ivi in due guise, o secondo le leggi, e costumanze del regno, ed allora fassi il processo in lingua latina, o giusta i dettami dell'equità, e della coscienza, mitigandosi il rigor delle leggi, ed in tal caso si scrive Inglese. Da questo medesimo tribunale si spediscono i salvocondotti e le patenti; e si tiene registro de' trattati, e leghe co' Principi stranieri. Questo tribunale è aperto in ogni tempo, quando gli altri s'aprono solamente quattro volte l'anno, che chiamansi i quattro *Termini*. Il primo termine si è dal primo dì dopo Pasqua, per 27. altri appresso; il secondo dal dopo la Ss. Trinità per 20. altri; il terzo detto di San Michiele dai 23. d'Ottobre sino a tutto il 29. di Novembre; ed il quarto detto di Santo Ilario dai 23. Gennajo fino a 13. di Febbraio. Sembrerà a qualcheduno certamente impossibile, che tante liti possano terminarsi ogn'anno nello spazio di 3. mesi, e mezzo: minor tempo. che quello di tutte le ferie in qualche paese; ma pure la cosa è così, e viene a ciascheduno renduta la sua ragione. Voi ben potrete comprenderne il vero motivo senza ch'io mi tranttenga a dimostrarvelo.

Nell'archivio conservasi un antico libro, in cui sta descritto ed apprezzato ogni palmo di terreno, che sia in Inghilterra, e le tasse imposte a' posseditori di esso da Guglielmo il Conquistatore; e oltre a ciò i nomi delle città, castella, e villaggi del regno; il numero delle famiglie, de' soldati, de' lavoratori, de' famigli, e del bestiame; come anche la quantità del danajo, e il mezzo, con cui ogn'uno il ricavava da' suoi poderi; di modo tale, che qualunque lite, che sopravveniva circa tai cose, decidevasi in quei tempi per mezzo di tal libro, onde venne a ragione chiamato *Doomsday Booh*, cioè a dire libro dell'ultimo giudizio.

Nel medesimo borgo, o sia città di *Vvestminster* vedesi l'abitazione Reale detta *Vvhitehall*, cioè sala bianca, ove fa di presente il Re la sua dimora. Fu ella edificata dal famoso Cardinale Vvolseo in un bellissi-

mo

mo ſito fra il Tamigi, e 'l Parco di San *James*, ma d' un'architettura irregolare, e troppo ſpiacente al buon guſto degl'intendenti; ſicchè, a dirvi il vero, ſolo m' è paruta bella una loggia recentemente fabbricata, e la ſala ove ſi ricevono gli Ambaſciatori, dipinta dal famoſo Paolo Rubens. Quanto alle ſuppellettili, ſono molto ſuperbe, ma ciò non è meraviglia in un palagio d'un Re così ricco. Il giardino è aſſai vago, ed adorno di molte buone ſtatue di marmo, e di bronzo, benchè gli alberi, e le piante poco producano mercè la freddezza del clima, e l'umidità del terreno. Il Parco contiene un bel ſerraglio di animali ſelvatici, ed una belliſſima uccelliera. Oltre di queſte due coſe, non altro v'ha di dilettevole, che un lungo canale in cui entran l'acque del Tamigi, ed in cui vi ſi mira una meravaglioſa moltitudine d'oche, anitre, e ſomiglianti uccelli. Queſto ſi è il luogo di delizia più frequentato dalla nobiltà; e tuttochè i ſoldati, che vi ſono di guardia faccian ſempre deporre alle femmine certa ſpezie di zoccoli ferrati, acciò non guaſtino le ſtrade, pure v' ha ad ogn'ora tanta copia di Dame, che reca ſtupore. A capo del canale truovaſi il palagio di San *James*, ordinaria abitazione del Duca di Jork, che ha comunicazione col Vvhitehall per mezzo d'una loggia ſovraſtante alla ſtrada. Quì v'ha un gran giardino con un bello e ſpazioſo viale pel giuoco del maglio. Mi ſcordavo dirvi, che tralle belle ſtatue ſituate nel Parco Reale, v'è quella del famoſo Iſacco Nevvton celebre filoſófo e matematico Ingleſe, poſtavi d' ordine della defonta Regina (*a*) protetrice delle ſcienze, e delle belle arti.

Mi ſono portato a vedere la regia biblioteca, che per verità è molto copioſa, e bella, ed anche ricca, veggendoſi molti libri coperti di oro, e di gemme. El-

(a) *Queſta lettera è ſtata ſcritta dopo la morte della Principeſſa d'Hanſpach Regina d'Inghilterra, ſpoſata dal Re Giorgio II.*

la è anche molto numerosa di manoscritti ; non tanto però, per quello, che mi fu assicurato, come la famosa biblioteca d'Osford.

E' ora, che vi dica qualche cosa della tanto rinomata *Borsa dei Mercanti*. Ella fu edificata nel 1566. da un certo Tommaso *Gresham*, ricchissimo mercante di quei tempi: ma dopo l'incendio accaduto un secolo dopo venne rifatta a spese della Camera di Londra, e de' mercanti di seta. Il primo suo fondatore amava tanto le buone arti, che del danajo, che ricavavasi dal fitto delle botteghe lascionne una metà al Comune della città, e l'altra metà a' mercanti di seta, con condizione, che dovessero eglino mantenere, e in caso di bisogno rifabbricare un sì bello edifizio; che oltre ciò il Comune sceegliesse quattro dottissimi professori in teologia, astronomia, geometria, e musica, i quali insegnassero tali scienze nel Collegio da lui fondato; e che la compagnia dei mercanti di seta vi ponesse dei professori di giurisprudenza, medicina, e rettorica, da spiegarsi la mattina in lingua Latina, e'l dopo pranzo in Inglese. La fabbrica d'oggidì è quadrata, e di buona pietra. Tutto il suo gran cortile è circondato d'archi, che formano un bellissimo portico, sotto a cui ponno ricovrarsi i negozianti dalla pioggia; ed all'intorno veggonsi dugento botteghe fornite d'ogni più ricca mercanzia, ed altrettante ve ne sono nel piano superiore. Maravigliosa cosa certamente ella è come da uno spazio di terreno, che non si stende più di 171. piedi da Settentrione a Mezzodì, e 203. da Levante a Ponente, possa ricavarsi di fitto sino a 4000. lire sterline, che fanno intorno ad 8000. zecchini. Fra' più belli ornamenti di questo luogo son da riporsi, per mio avviso, i nicchi del piano superiore contenenti le statue di tutti i Re d'Inghilterra stati sin'ora. Per altro egli si è un bel piacere veder tanti negozianti di tutte le nazioni, ogn'una delle quali ha la sua stazione particolare, come sarebbe a dire gli Armeni in un luogo, gli Ebrei in un'altro, ec. e ciò per maggior comodo e facilità di poter ritrovare i mercanti.

Cam-

Camminandosi dalla Borsa per quella strada, che conduce a Vvestminster, truovasi una cattiva statua equestre di Carlo secondo nella piazza detta *Stokmark* presso ad una fontana; al contrario di quella di bronzo rappresentante Carlo primo nella piazza di *Charing-Cross* la quale è bellissima.

Bello edifizio si è ancora quello ove regge la giustizia il *Lord-Maire*, o sia governatore di Londra, che in lingua del paese chiamasi *Guildhull*. Quivi nella gran sala in piano veggonsi i ritratti de' *Mairi* passati, e più oltre truovasi una stanza ove si tiene il *Tribunale di Coscienza*. Questo *Lord-Maire*, quantunque si tolga dall' Ordine de' mercanti, eziandio di coloro, che vendono a minuto, nondimeno egli è in grandissima stima presso di tutti, in modo tale, che parlandosi, o scrivendosi a lui, gli si dà il titolo di *Mylord*, che solo conviene a' Pari, a' dodici Giudici del regno, ed a' principali ministri della Corona. Il Re medesimo, in segno di stima suol farlo cavaliere prima, ch' ei compisca l'esercizio della sua carica; e truovasi in persona al banchetto che fassi nella di lui elezione. L'accompagnamento, e il corteggio del Lord-Maire può dirsi quasi Reale, poichè ha sempre quattro gentiluomini di seguito, ed un'altro, che gli porta innanzi una spada nuda indorata, s'avviene, ch' ei vada a cavallo; ma se si pone in carrozza, quegli siede alla porta della medema tenendo la spada al di fuori, e per far ciò ha il grosso stipendio di mille lire sterline. Il Lord-Maire tiene ancora un Capocaccia, un Maggiorduomo, diversi Gentiluomini di camera, e molti altri uffiziali, che sono in grand' estimazione, e bene stipendiati. Dopo la morte del Re, egli tiene il luogo di primo Magistrato del regno; e nella coronazione del nuovo, egli è il primo Coppiere, e bevuto che ha S. M., egli riman padrone della tazza d'oro. La sua elezione solea farsi il giorno di San Michele dai Diputati delle Comunità de' mestieri, che sono in Londra, e dovea cadere sopra uno de' ventisei *Aldermans*, che sono come Senatori della città, uomini ricchi, e savj, che s'estrag-

gono dal corpo delle 12. compagnie di mercanti, cioè Setajuoli, Droghieri, Pannajuoli, Pescivendoli, Orefici, Pellicciari, Sarti, Merciaj, Rigattieri, mercanti da ferro, Ostellieri, e Tessitori di drappi. Ma oggidì il Re ha tolto loro questa sì bella prerogativa, e lo crea a suo piacere; non ostante però lo toglie dallo stesso Ordine, e colla solita condizione, ch'abbia almeno servito sett'anni: ciocchè è richiesto ancora da chiunque vuol aprire bottega.

Nel luogo ove cominciò il soprammentovato incendio del 1666. è stata drizzata una bella colonna alta 202. piedi, 40. de' quali fanno il piedestallo: Il diametro di questo è di 21. piedi, quello della colonna 15. in modo tale, che v'è stata fatta dentro una bella scala a lumaca di marmo nero, la qual conduce per 350. gradini fino alla sommità, ove v'ha una balaustrata di ferro all'intorno, da cui scuopresi tutta Londra. In uno de' lati del piedestallo leggesi un'iscrizione contenente una memoria di esso incendio, e della riparazione della città.

Poco lungi dalla detta colonna scorgesi sul Tamigi uno de' più bei ponti d'Europa, e tanto più maraviglioso, quanto grande conviene che sia stata la difficoltà incontratasi a fabbricarlo, a cagione del flusso, e riflusso del mare, che quivi giugne due volte il dì. Egli è composto di 19. archi, discosti 20. piedi l'uno dall'altro, che formano una lunghezza di 800. piedi, con 30. di larghezza. Nel mezzo vi ha un ponte levatojo, e d'amendue i lati belle, e ricche botteghe. Fu fabbricato nel 1200., e conservasi tuttavia bellissimo, mercè le buone rendite stabilite per la sua riparazione. Per suo mezzo si passa da Londra a *Sodovich*, ovvero *Soutvvorh*; ma è da schivarsi la grande impertinenza, che truovasi nella minuta plebe dimorante in questo luogo.

Appresso al ponte vedesi la dogana fabbricata da Carlo II. colla spesa di diecimila lire sterline, e quindi può andarsi alla torre, cioè ad una fortezza, che prende nome dalla gran torre quadrata, che avvi nel mezzo, onde viene chiamata dagl'Inglesi *The Touver*. Truovasi

vafi poscia il castello di figura pentagona irregolare, ne' cui angoli sono certe torri rotonde all'uso antico. Nel ricinto delle sue muraglie, che girano circa un buon miglio, vedesi gran copia di artiglierie; e al di dentro molte abitazioni sì per la guarnigione, come per gli ufficiali ed operaj della zecca, qui solamente coniandosi le monete di tutto il regno, che son, per mio avviso, le più belle di Europa. Oltre a ciò, vi ha un famoso arsenale sufficiente, per quello che mi fu assicurato, ad armare sessantamila uomini, e perciò vi si tiene la corte del gran Mastro dell'artiglieria. In quella parte che riguarda il fiume, mi furono fatte vedere chiuse in un luogo varie sorti di fiere, come Tigri, Leoni, ec., e non molto quindi discosto una gran voraggine piena di acqua in cui precipitansi i rei di lesa Maestà, e dove fu gettata parte del cadavere di Cromvvel, tolto dalla sepoltura Reale datagli da' suoi partigiani, mentre la testa, con quelle de' Giudici di sua fazione era posta su i merli della gran Torre. Questa Torre servì per lo passato di abitazione a molti Re, ma di presente serve di carcere per gli prigionieri di Stato. Vi si conservano le antiche scritture del Regno, e gli ornamenti Reali. Mi fu mostrata la Corona, la quale viene giustamente riputata una delle più ricche di Europa per le rare gemme, che vi sono incrostate. Nella sommità ov'ella si chiude, contiene due bellissimi smeraldi della grossezza quasi di un'ovo; ed all'intorno un rubino grande quanto una nocciuola, una perla un poco minore, e molti diamanti di una bellezza e di uno splendore maraviglioso.

Circa il rimanente della città, altre piazze non meritano d'esser riguardate, che quelle di S. *Leicestrfieilds* di *Southampton*, di *Goldsquare* ed altre poche, che son nella strada, che conduce a *Riparch*, luogo ben grande, e adorno di molt'alberi, ove sogliono passare in in rassegna i soldati.

Stimarei di mancare ad una cosa essenziale se non vi dicessi qualche cosa circa la *Società Regia*, tanto rinomata per tutta l'Europa. Ella da molto piccoli principj

cipj è pervenuta a tal grado d'estimazione, e d'onore; poichè essendosi stabiliti in Londra alcuni letterati dell' università d' Osford circa il 1656. cominciarono ad assemblarsi per affari letterarj nel Collegio di Gresham, e indi a poco tempo tal fu la fama della loro dottrina, che non solo ne venne notabilmente cresciuto il numero, ma tornato il Re Carlo II. dal suo duro esiglio, diede ad una sì virtuosa assemblea molti e bei privilegi. Volle chiamarsi fondatore di lei, e diesle il titolo di società regia. Spetta al Presidente di convocare, dilatare, e sciorre l'assemblee, di distribuire agli accademici le materie da lui giudicate degne d'esaminarsi; e di ammetrere nella compagnia nuovi membri, col consenso però della maggior parte dei compagni; nel qual caso dee il nuovo ricevuto pagare 40. schelini al tesoriere, e disporsi a darne 13. altri ogni tre mesi per tutto il tempo, che vuole esser membro dell' accademia. L'adunanza fassi ogni mercoledì nel Collegio di Gresham, tre ore dopo mezzo giorno: e vi si discorre principalmente intorno a i bei ritrovati meccanici, ed alla filosofia sperimentale, la quale con tal mezzo è pervenuta ad un sommo grado di perfezione. Tocca a i due Segretarj di porre il tutto in iscritto, com'anche di registrare, e di rispondere alle lettere degli assenti, e stranieri.

Gl' Inglesi si servono ancora dell' antico calendario *Dionisiaco*, giusta il computo dell' *Era Giuliana*; perciocchè nel 1582., quando fu fatta la correzione Gregoriana, essi si erano già sottratti dalla Comunione Romana, nè vollero poscia accettarla, meglio contentandosi di soggiacere a tutti gl' inconvenienti intorno alle feste mobili di quel ciclo, che voler essere d'un tal benefizio tenuti al Papa; sicchè spesse volte succede, che la lor Pasqua sia due plenilunj dopo l'equinozio, contro la prima istituzione di tale solennità, la qual richiede, che si celebri la prima Domenica dopo il primo plenilunio susseguente all'equinozio. Oltre di ciò, accade loro d' aver qualche volta due Pasque in un' anno come nel 1667., e talora non averne alcuna, come

me avvenne il seguente anno 1668. Un certo Dottore Inglese ha nondimeno giudiziosamente osservato, che essendo tutto il passato male venuto dal contarsi l'anno di 365. giorni, e 6. ore scarse, laddove egli è di 365. giorni 5. ore, 46. minuti, e 16. secondi (dalla qual differenza viene ogni 134. anni à farsi un giorno intero) bisognerebbe porre in prima per cosa stabile la concezione del Signore nell' equinozio di primavera, il nascimento nel solstizio del verno, e quello di San Giambatista nel solstizio della state; e quindi fare un'esatto conto dall'anno del nascimento in qua, giusta il corso del Sole, e veduto in questa guisa quanti anni importa il tempo scorso, si dovrebbero poscia inventare buone e giuste regole per l'avvenire.

Il Corriere è per partire, ond'io sono costretto a terminare la lettera. Conservatemi intanto il vostro affetto, ec.

Londra li . . . .

LETTERA III.

Idea della Città di Adrianopoli.

TIMANTE AD ARISTO.

DOpo la mia partenza dal Cairo ho veduti varj luoghi, ma di sì poca importanza, che non meritano, ch'io mi trattenga a darvene ragguaglio. Presentemente mi trovo in Adrianopoli, onde stimo bene darvi qualche idea di questa città. Ella è forse così detta dal nome di Adriano Imperadore. Nel linguaggio Turchesco chiamasi *Edrine*; ed è situata in paese così ameno, che Amurat Sultano dei Turchi lasciata *Bursa*, vi trasferì il suo Seggio Imperiale, ed alcuni suoi successori ve lo continuarono, di maniera tale, che non solo conservò, ma accrebbe altresì il numero dei suoi

abi-

abitatori. Ella gira da sette in otto miglia, compresavi la città vecchia, e molti giardini. Non vi ha vaghezza alcuna, essendo le case basse, e composte per lo più di legno e fango, ed alcune di mattoni, onde sembra piuttosto un gran villaggio, che città. Gl' Imperadori Ottomani l' hanno renduta molto più popolata, come si scorge dall' accrescimento delle sue fabbriche, poichè la città antica, in cui essi dimoravano prima dell' acquisto di Costantinopoli, era molto minore; solo numerandosi nel circuito delle sue mura dall' edifizio detto *Alì-Bassà*, fino alla porta di *Magnasciapsi*, o sia porta del fiume, 24. sole Torri parte cadute, e parte in piedi, e molto vicine l' una all' altra. Essendo caduto il rimanente delle mura, non curano i Turchi di rialzarle, e lasciano in tal guisa tutta Adrianopoli aperta.

Circondano la città più acque, ma le principali sono i fiumi *Tungia*, che si passa sopra tre ponti di pietra, *Arda*, e *Merici*, e la dominano alcuni monti dalla parte di Oriente. E' abitata da Greci, Giudei, Armeni, Turchi, Valachi, ed altre nazioni. Il numero non è sempre l' istesso, perchè nell' inverno vi sono molti soldati, che tornano dalla guerra; contuttociò poco più, poco meno, gli abitanti saranno da circa centoventimila. Il vitto è caro perchè viene la maggior parte di fuori. L' aria è sana, e il terreno delizioso, particolarmente nella state, per la verdura dei prati, e giardini inaffiati da tante acque, siccome nell' inverno copioso di cacciagione. Per lo più le strade sono ornate di buone botteghe coperte di tavole in modo, che vi entra bastevol lume da' lati. Il sito della città per la maggior parte è in piano, il resto in valli, e in colli, d' onde viene cagionata una schifevole immondezza nelle piazze.

Mi portai a vedere la Moschea di *Sultan Selin*, così detta, per esser stata fabbricata da questo Imperadore dei Turchi. Ella è posta su l' alto di un colle, ch' è in mezzo della città, onde rendesi da tutte le parti oggetto di ammirazione, per la sua struttura. Si entra per quattro porte nella prima piazza, ch' è all' intorno della Moschea, indi per tre altre porte nella piazza inte-

te-

teriore, adorna di 14. cupole coperte di piombo, e sostenuta da 16. buone colonne di marmo a modo di chiostro, quattro delle quali son verdi, situate avanti la porta della Moschea. Nel mezzo di questo chiostro vi ha una buona fontana di marmo fatta all'usanza Turchesca, perchè possano lavarsi le persone, che vogliono entrare ad orare. Si entra poi nella Moschea per cinque porte, due delle quali sono sempre serrate, perchè da essa si va ai palchetti del Gransignore, e l'altre aperte per uso comune. Otto grossi pilastri sostengono la gran cupola di mezzo, e tengono 12. archi appoggiate le otto altre cupole tutte dipinte d'arabeschi. All'intorno sono gallerie sostenute da colonne di marmo, e nel piano circondate da balaustri. Tutto il solajo è coperto di buoni tappeti; e veggonsi pendenti dagli archi cinque gran cerchi di ferro, con una gran quantità di lampade alla loro maniera. Nel mezzo della Moschea vi è un gran palco quadrato alto da terra otto palmi, e circondato da balaustri di legno. Mi dissero, ch'era per gli *Mullah*, o siano Sacerdoti Maomettani. L'altro palchetto, che serve pel Gransignore, è parimente alto da terra otto palmi, ed è situato a destra della nicchia principale serrato di gelosie. A sinistra vi è un bel pulpito di pietra, ed all' incontro molte piccole cattedre per li *Mullah*. Le cupole, onde ho fatta menzione, sono coperte di piombo, che al riflesso del Sole fanno un bellissimo vedere. Corrispondono alla grandezza di questa Moschea le stanze, ed abitazioni, per coloro, che la servono; e quattro superbe Torri agli angoli di differente lavoro, che fanno una bellissima veduta da lungi. Salii in una di esse posta a lato della gran porta, per vedere l'artifizio della sua fabbrica, ch'è in vero molto singolare. Entrando per l'unica sua porta si truovano tre scale, una delle quali conduce al primo, l'altra al secondo, e la terza al terzo piano della Torre; in modo tale, che ponno ugualmente salirvi tre persone all'intorno, senza mai scontrarsi fra di loro; e se vogliono venire per altre porte alle altre scale è in lor potere.

L'in-

L'ingegnere, che la fece era de' primi di Europa; e l' artifizio merita, per verità, di esser veduto.

Oltre la suddetta Moschea, ve ne sono dell'altre, ma che non hanno a far cos'alcuna colla riferita.

E' anche molto bello da vedersi il serraglio di Adrianopoli. Egli è una fabbrica ben ordinata in luogo piano vicino al fiume Tungia. Tiene di circuito circa due miglia, con sette porte per comodità di coloro, ch'entrano, ed escono, oltre a quelle dei giardini, i quali stendonsi per molte miglia all'intorno. Dalla porta maggiore entrasi in una gran piazza di cento passi in quadro, coperta all'intorno per poter passare da una in un' altra dell'altre tre porte, che vi corrispondono. Siccome presentemente vi si trova il Gransignore, così entrato nella prima, e seconda cucina, vidi più *Halvaggi*, o *Hacci*, cioè cuochi, i quali apprestavano il mangiare pel Gransignore, e per la sua Corte; in luogo però separato da quello, ove si cuocono le galline, e li castrati. Nella terza cucina vi erano i confetturieri, che fanno sorbetti, ed altri lavori di zuccaro. Dirimpetto la gran porta si entra negli appartamenti degl' *Isciuglan*, o siano paggi del Gransignore. Non vi ha cos'alcuna di ragguardevole, che possa assomigliarsi a' nostri palagi d'Italia; ma sono come lunghe sale, nelle quali fanno tutti i loro esercizj. Sopra di essi è un belvedere per le donne, che vi hanno le stanze vicine. La terza porta dà l'adito agli appartamenti Reali, dove non è permesso l'entrare.

Io parto domani da questa città, d'onde penso di passare a Bursa, indi a Trabisonda. Quando sarovvi giunto, ve ne darò ragguaglio. Conservatemi intanto la vostra benevolenza, e credetemi, ec.

Adrianopoli li . . . .

LET-

LETTERA IV.

Descrizione de' costumi, religione ed altre cose dell' Inghilterra.

Aristo a Timante.

NEll'ultima mia lettera vi ho dato ragguaglio delle cose più riguardevoli di Londra; ora non fia disdicevole darvi qualche idea delle cose più considerabili dell' Inghilterra in generale.

Principiando dal suo nome, ella fu chiamata da' Romani *Britannia* dal nome *Prydain*, il quale viene dalla voce *Pryd* significante nell'antica favella *bellezza*, oppure dalla parola *Brith*, che vuol dire dipinto, perchè gli antichi Brettoni dipigneano tutto il lor corpo in diverse strane guise, a somiglianza appunto de' Sciti scrupolosi osservatori di tale costume. Quanto all'opinione, che un tal *Bruton* figliuolo di *Ascanio* e nipote di *Enea* venisse a dominare in queste contrade, e dasse à tutta l'isola il nome, questa non è che una mera favola. Ella fu poscia detta Inghilterra a' tempi del Re Egeberto, il quale circa l'anno 819. dell'Era volgare, insignoritosi de' sette regni de' Sassoni, volle, che tutto quel tratto di paese si chiamasse *Angleland*, cioè a dire *Terra degli Angli*, popoli della piccola provincia detta *Angel*, confinante all'Alsazia nella Sassonia, i quali venivano considerati pe' maggiori conquistatori. Ciò accadde, perchè essendo gli abitatori della parte Meridionale dell'isola implacabili nimici degli altri, che or noi chiamiamo col nome di Scozzesi; nè potendo superarli in verun modo, chiamarono nel 428. in proprio ajuto, anzi distruzione, i Sassoni, dalle cui armi rimasero insieme domati e gli Angli, e gli Scozzesi; e furon poscia stabiliti i sette regni, che vennero chiamati col nome d' *Heptarchia Sassona*. Dicesi che cadauno di questi sette piccoli regni venia diviso in tante contrade, ed ogni contrada in più *Hides*, e che ogn'uno di questi ultimi comprende-

va tanto ſpazio di terra, quanto può lavorarſi in un' anno da un pajo di buoi.

Di preſente intendoſi per Gran Brettagna due grand' iſole, cioè l' Inghilterra colla Scozia, e l' Irlanda, e fino a 40. più piccole ſituate nell' Oceano Settentrionale, a veduta quaſi della Norvegia, Danimarca, Fiandra, e Francia. Ella produce quanto a' metalli, rame, ſtagno, piombo, e ferro tutti e quattro perfettiſſimi nel lor genere; ed oltre di ciò, carbon minerale in gran copia. Quanto alle coſe biſognevoli alla vita, manca di vino, avvegnachè ſi ſuppliſca a tale mancanza colla birra, e col vino dei paeſi ſtranieri. Abbonda per la maggior parte di ogni ſorta di biade, ſpezialmente di frumenti; ma ſopra tutto ſon da commendarſi i ſuoi paſcoli, mercè la cui qualità le pecore portano una lana più bianca e lunga, che altrove. Diceſi anche, che in tutta l' Inghilterra non ſianvi lupi, e che portativi d' altronde, toſto vi muojano; ma io credo piuttoſto, che la mancanza di tale ſpezie di animali provenga dallo ſtudio, e dalla particolar diligenza, che han ſempremai poſta gl' Ingleſi in ucciderli. I maſtini ſono oltre ogni credere feroci e forti. Per quel, che ſi attiene a' peſci tanto di fiume, che marittimi, ella è abbondantiſſima di ogni ſorta, e de' più ſquiſiti: fra gli altri vi ha il ſalamone, che viene con ragione ſtimato il principe dei peſci.

Queſta grand' iſola ha 600. miglia di lunghezza, ma quella parte di lei, che diceſi propriamente Inghilterra ne ha 320. cioè da *Portmouth* ſino a *Bervich* nei confini della Scozia, e di larghezza 270. da *Dovres* ſino a *Landſend*. E' talmente ſituata, che il più lungo giorno dell' anno nella parte Settentrionale è di 17. ore, e 30. minuti, ed il più brieve nella Meridionale di circa ott' ore.

Venne dai Romani diviſa in tre parti, cioè *Brittannia prima*, *Brittannia ſecunda* (oggidì Principato di Galles) e *Maxima Cæſarienſis*; ma queſti nomi durarono ſolamente 400. anni; cioè dall' Imperadore Domiziano ſino ad Onorio il quale richiamò le legioni, per man-

mandarle contro i Goti in Italia: E' vero, che Giulio Cesare venne in queste parti, ma secondo Suetonio (a), il suo fu piuttosto uno scuoprimento, che una conquista, come anche dice lo stesso Tacito nella vita d' Agricola; parlando del medesimo Cesare (b). Sotto Claudio fu in buona parte conquistata, e da Domiziano in fine interamente soggiogata: ma ajutati i Brettoni dalla propria ferocia, e dalla infingardaggine dei Romani, in brieve tempo si sottrassero dal loro dominio.

Essendo poscia stati superati nel 1028. i Sassoni da' Danesi, e questi nel 1066. da' Normanni, sotto la condotta di Guglielmo il Bastardo, non dee perciò recar maraviglia se gli Inglesi ancor serbano certi costumi di tutte queste nazioni del cui sangue partecipano. I nobili sono cortesi e generosi cogli stranieri, e a dire il vero gareggiano in ciò co' Francesi; ma non han come loro il cuore sì franco, nè 'l sembiante così disposto all' affabilità; onde sembrano piuttosto orgogliosi ed altieri. Quel, che mi reca meraviglia si è che non attribuiscono a civiltà, e buona creanza se qualcheduno tratta modestamense con esso loro, ma a bassezza di spirito, e perciò il reputano per un uomo di poco conto. Son vaghi di titoli, ed altri segni d' onore; si fanno molti abbiettamente servire da' loro famigli, che in gran quantità mantengono, e rade volte si servono nelle lor lettere di termini, ch' abbiano alquanto del sommesso. Dall' altro canto la plebe è rozza e crudele, inclinata a furti, e ladronecci, bugiarda, ostinata, amatrice di contese, e di sedizioni, e finalmente d' un genio affatto stravagante. Eglino son coraggiosi nelle battaglie, piuttosto come stolti dispregiatori di morte, che per un

(a) *Aggressus & Britannos, ignotos antea, superatisque pecunias, & obsides imperavit. Sueton. In Iul. C.* 25.

(b) *Potest videri ostendisse posteris, non tradidisse. Tacit. Ann.*

Metà guerra, e *Metà Mercanzia*, perchè non lasciano di predare e nelle Canarie, e nel Brasile, e verso Capo Verde, ed in America; tanto loro piacendo questo guadagno, che molti vendono i loro averi, per fabbricarsi una nave, e gire in corso.

Per quel che s'attiene alla crapula, essi l'amano tanto, che quantunque confessino essere un gran difetto di lor nazione, non ponno con tutto ciò in alcuna guisa astenersene. Il cibo più comune, e più ricercato si è la carne di vacca, e ne mangiano in tal copia, che reca stupore; ma il bello si è, che dicono essere oggidì divenuti sobrj, perchè si contentano d'un sol pasto il giorno, quando per lo passato cibavasi al meno 4. volte. Ciò nonostante s'uccidono ogni settimana fino a 700. buoi, e vacche, e 10000. tra castrati, e pecore, oltre la cacciagione, e i polli che si consumano alla giornata. S'empiono indiscretamente di varie sorti di liquori, come birra, acquavita, &c. In somma mangiano più che all'Italiana, beono alla Tedesca, e fanno una vera vita da Moscoviti. Egli è da osservarsi, che quando si beve alla salute di qualcheduno, questi risponde: *Io vi pieggierò, o sarò vostro mallevadore*; e l'origine di tal costumanza si è, che in tempo de' Danesi non poteano gl'Inglesi bere con sicurezza, perchè mentr'erano in tale azione, venivano miseramente scannati; onde per salvarsi da tale pericolo, ciascuno pregava il suo vicino, o quello, alla cui salute bevea di volerlo in tanto difendere dalle altrui insidie.

Da ciò, ch'io ho detto intorno al soverchio bere, e mangiare, voi giudicarete forse, che gl'Inglesi sieno stupidi, e di cervello grossolano; ma la cosa va in altro modo; imperciocchè, oltre all'essere finissimi negozianti, riescono a meraviglia in ogni qualunque scienza, ed in tutte le arti, tanto meccaniche, che liberali; onde sembra, che la natura abbia voluto con questo pregio contrappesare tutti i loro vizj. Si dilettano dello stile Laconico, odiando a morte il parlare troppo figurato, e copioso d'amplificazioni, avvegnachè la loro lingua sia abbondantissima, quanto ciascun altra d'

 Eu-

vero valore, accompagnato da prudenza; quando non vogliasi dire, che abbiano poco buoni sentimenti intorno l'immortalità dell'anima, dalla cui cognizione pare che venga anche ne' petti più forti il timore di morte. Mi ricordo a questo proposito d'aver letto un'azione d'un soldato Inglese d'eterna ricordanza per la sua temerità, cioè, che essendosi l'Ollanda ribellata dalla Spagna, accadde, che 24. soldati del campo Spagnuolo vennero in poter de' nimici, i quali non giudicando conveniente cosa di farli tutti morire, risolvettero di far porre in un'urna otto biglietti col segno di morte, e li rimanenti bianchi, e che poscia ciascheduno dovesse estrarre la sua sorte, o di vivere, o di morire. Un Inglese, accostatosi intrepidamente all'urna, estrasse un biglietto bianco, quindi veduto un povero Spagnuolo tutto tremante pel rischio, gli s'offerisce per dieci ducati di soccombere al suo pericolo, ed intanto priega i giudici ad avere per libero lo Spagnuolo. Eglino acconsentirono, vedendo un uomo tener così poco conto di sua vita; ma portatosi all'urna cavò di nuovo biglietto di vita.

Da questo coraggio appunto, e da questa loro intrepidezza, vedesi, non senza stupore, un condannato girsene alle forche, come se andasse a nozze, ed i più stretti parenti tirargli poscia i piedi colla maggior indifferenza del mondo. Siccome tutto il lor valore nelle guerre consiste nel primo impeto, non potendo per altro resistere per lunga pezza alle fatiche militari, così eglino sono più capaci d'acquistare, che di conservare; ond'è che avendo per l'addietro occupata una gran parte del regno di Francia, tanto che Arrigo VI. fu nel 1248. coronato Re di Parigi, oggidì non v'ha neppure un palmo di terreno, che faccia fede alla posterità delle loro prodezze. Quanto però sieno valorosi in mare ben chiaro scorgesi da quella grande armata Spagnuola chiamata l' *Invincibile*, ch'essi con piccol numero di vascelli disfecero nel 1588., regnante Elisabetta. Essi trafficano in tutte le parti del mondo, ma di maniera tale, che ben si può dire de' loro vascelli:

Me-

Europa. Da ciò nasce però un difetto comune a tutti i grandi ingegni, cioè, che pensando essi d'aver bastevolmente spiegati i loro concetti, sovente accade, che appena vengono capiti con molto studio da' mediocri intelletti.

Quanto alle fattezze del corpo, sono gl' Inglesi bellissimi, di carnagione bianca, e di pelo, ed occhi la maggior parte neri. Le femmine sono d'una bellezza affatto compiuta, e di maniere tanto gentili, e cortesi, che vengono stimate una delle sei cose più pregevoli d'Inghilterra. Queste sei cose sono rinchiuse nel seguente verso:

Anglia, *Mons*, *Pons*, *Fons*, *Ecclesia*,
Femina, *Lana*,

S'aggiugne per lor vanto, ch'elleno fanno a lor arbitrio ciò che vogliono, ed hanno tanto dominio, che han dato luogo al proverbio, cioè, che il loro paese sia il *paradiso delle femmine*. Qui s'usa il bacio, non già sulla guancia, come tra' Francesi; ma in bocca. L'andar dappertutto, senza compagnia d'uomini, lasciando i mariti in casa, non è gran fatto, e si costuma anche altrove; ma in qual parte del mondo troverassi giammai, che un pover uomo debba riconoscere per suo figliuol legittimo colui, il quale è stato generato in sua assenza dalla moglie? E pure v'ha legge in Inghilterra, che obbliga a ciò tutti i mariti, per qual si voglia spazio di tempo, ch'essi mancano dalla loro casa. Da tale libertà, e non solo dal temperamento dell'aria, credo, che nasca il vedersi certe donzelle, appena compiuti 12. o 13. anni, aver le mammelle enfiate, come se avessero già partorito 3., o 4. volte; e senza dubbio ella è la virtù del *Valentinismo*, che le fa divenir così. Circa questo proposito, bisogna che vi racconti una cosa molto curiosa.

Avete a sapere, che nel dì di San Valentino, il quale accade li 14. Febbrajo, s'assemblano insieme in egual numero uomini, e donne di giovenile età; e scritti i loro nomi sopra alcuni pezzetti di carta, cadaun uomo si sceglie a sorte una donzella, che chiama poi sua *Valentina*, e la donzella, un uomo cui dà parimen-

menti nome di suo *Valentino*. Questi biglietti vengono poscia avvolti dagli uni ai nastri de' loro capelli, ed acconciati dall'altre sul lor seno; ed in tal guisa inamoratisi, non per elezione, ma per destino, si fanno dei regali, e spesso da tal principio vengono a congiungersi in matrimonionio: ciò però non accade sempre.

Del rimanente si veste quasi alla Francese, se non che le femmine di bassa lega portano un cappello piramidale, con una certa piumetta per vezzo. Il male si è, che niuna vuol cedere a chi che sia nella magnificenza, e nel lusso; e puossi a gran fatica discernere una dama di qualità dalla moglie d'un semplice mercante.

Circa la Religione d'Inghilterra, egli è da sapersi, che vi fu predicato il Vangelo a tempo degli Apostoli, e v'è per fin qualcheduno, che sostiene esser stato fondatore della Chiesa di San Paolo lo stesso Apostolo; altri però attribuiscono ciò a Gioseffo d'Arimazia. Il Cristianesimo cominciò nondimeno a fiorire in tempo di Lucio primo Re Cristiano, convertitosi l'anno 180. a persuasione d'Elvano, ed Eduino. Venuti poscia i Sassoni Gentili, prese di nuovo forza il Paganesimo, e vi durò fino all'anno 596. che San Gregorio mandovvi l' Arcivescovo Agostino, il quale convertì tutti i Sassoni col loro Re.

Se vogliam parlare della Religion d'oggidì, voi ben sapete, come, e per quali cagioni Arrigo ottavo sottrasse se, e tutto il suo regno dall'ubbidienza del Papa; ed in qual modo unisse la Podestà Reale, ed Ecclesiastica, ponendo il cielo, e la terra sossopra. Bisogna confessar nondimeno, che tanto egli, quanto suo figliuolo Odoardo, e poi la Regina Elisabetta, che ristabilì la riforma dopo la morte di Maria, usarono in ciò più moderazione de' Luterani, e Calvinisti; imperciocchè con tutto l'odio verso la Chiesa Romana, ritennero nono stante certe cerimonie esteriori, conformi al Vangelo, e alla disciplina dei primi Cristiani. Ora benchè varie e differenti Sette sieno in Inghilterra, la principale nondimeno, propria della Chiesa Anglicana, si è quella degli *Episcopali*, cioè di coloro, che ammettono

 qual-

qualche sorta di Gerarchia Ecclesiastica, a differenza de' Non-conformisti, che non vogliono accordarne di spezie veruna. Tanto gli uni, che gli altri convengono circa i punti fondamentali coll'altre Chiese Protestanti, fuorchè nel culto; ma i secondi non vogliono udir parlare de' Vescovi, dicendo, che la primitiva Chiesa si governava, non già per mezzo d'essi, ma bensì d'Anziani, ovvero Preti; e perciò vengono per la maggior parte chiamati *Presbiteriani*. Parlano contro il lusso de' Vescovi, contro le soverchie lor rendite, e contro l'autorità, che s'hanno acquistata; ma ciò fanno piuttosto per odio, che per zelo, vedendo gli Episcopali esser stati mai sempre fedeli a' loro Re, quand' essi, per lo contrario, odiano lo stato monarchico, oltre di ciò non serbano i Presbiteriani alcuna liturgia, nè formule d'orare, ed hanno per indifferente fino l'orazion Dominicale; anzi stimano gran peccato farsi il segno della Croce, ed inginochiarsi alla comunione. In somma dicesi di loro, che servono Iddio alla cavalleresca, e senza cerimonie. Con tutto ciò è sì grande la loro ipocrisia, che sono oltremodo cresciuti in numero ed autorità. Si considerano fra loro due Sette, una chiamata gl' *Indi pendenti*, o *Congregazionisti*, così detti dal voler ciascuno d' essi fare una particolare Congregazione non soggetta ed altre leggi, che alla propria volontà, questi per dispregio chiamano i Tempj *Case co' Campanilli*. L'altra Setta è degli stessi Presbiteriani mentovati di sopra.

Seguono gli *Anabatisti*, i quali non sono già così empj, e bestemmiatori come furono que' di Munster seguaci di Gio: di Leiden in Germania; ma sostengono solamente doversi battezzare di nuovo coloro, che s'accostano alla loro Setta, e che ben puote anche un laico predicar la divina parola.

I Millenarj, chiamansi in altro modo *persone della quinta Monarchia*; perchè fondandosi sul senso letterale di molti luoghi della Scrittura, follemente si persuadono, che frallo spazio di mill' anni dovrà apparire nel mondo il regno temporale di Gesù Cristo.

I *Qua-*

I *Quakeri*, o tremanti, biasimano ogni sorta di cerimonie Ecclesiastiche, ed ogni Sacramento. Si burlano delle Prediche studiate; e non hanno nemmeno la Scrittura per regola infallibile delle loro operazioni. Con tutto ciò pretendono di menare una vita affatto conforme a quella de' primi Cristiani. Vantansi di non avere altra guida, che quella dello Spirito Santo, il quale, benchè sia Spirito di pace, e di quiete, essi nondimeno, in aspettandone le ispirazioni, tutti tremano; onde ne han preso anche il nome. Con questa cred za uomini, e donne sorpresi da altro estro, che da quello delle Sibille, si pongono nelle raunanze a predicare nella più stravagante guisa del mondo; e dicono tutto ciò, che vien loro in bocca, o bene, o male che sia. Una delle loro massime si è che gli uomini sono tutti eguali; e perciò vedesi un plebeo della più vile condizione trattar di *tu* con qualsivoglia Principe, e starsene col suo cappello in testa anche in presenza del Re. Nell' esteriore affettano una gran semplicità; sicchè fra di loro sarebbe un gran delitto usar nostri, o somigliante cosa: ottimo consiglio in vero, se procedesse da un vero dispregio delle cose mondane.

V'è un' altra Setta, che si è introdotta da poco. Questa chiamasi des *Francs-Macons*, ovvero *Liberi Muratori*. Gl' Arcani di questa Società, che alcuni denominano Setta furono per lungo tempo nascosti; ma in oggi tanto se n'è scritto, tanto i Governi della Europa tutta ne rintracciarono, che fu creduta di sentimenti non pregiudicievoli alla Religione, ed allo Stato; ma essersi talmente degenerata nel diramarsi, che, quando, i Sovrani non sdegnavano d' associarvisi, ora l' abborriscono.

Ho ricevuta una vostra lettera scrittami da Andrianopoli; e vi ringrazio sommamente delle varie notizie, che vi compiacete darmi delle città, che andate scorrendo. Continuatemele, e state sicuro che farò dal canto mio altrettanto. Sono ec.

Londra li....

LETETRA V.

Idea delle Città di Bursa, e Trabisonda.

ARISTO A TIMANTE.

SOno molti giorni, che sono arrivato a Trabisonda; ma siccome prima del mio arrivo in questa città mi sono per qualche tempo fermato a Bursa, o sia Prusa, così stimo ben fatto darvene qualche idea. Ella è situata a piedi del monte Olimpo, detto da Turchi *Geschisdag*. Vogliono alcuni, che sia stata fabbricata da Annibale, dopo la vittoria riportata da' Romani sopra Antioco, altri dal Re Prusiad, o Prusia negli anni del mondo 3279., e che sia stata Reggia degli antichi Re di Bitinia, prima d'essere soggiogata nel 1300. dell'era volgare da Orcane II. Imperadore Ottomano. Fu prima sedia Vescovile, e poscia ebbe la dignità di Metropolitana. Fu Reggia degli Ottomani prima dell'acquisto di Costantinopoli; quindi è che non ha che cedere in pregio, o'n dignità all'istessa Costantinopoli, facendovi di frequente soggiorno il Sultano, ed essendovi i sepolcri de' Principi della famiglia Ottomana, eccettuati gl'Imperadori, che restano in Costantinopoli. Abbonda egualmente, che la Capitale dell'Imperio Turco d'ogni sorta di mercanzie, e la supera nelle sette, per la grandissima quantità, che ne viene dalla Soria, e da tutto l'Oriente. Tiene alle spalle, come ho detto, il monte Olimpo, d'onde sgorga il fiume *Rhindaco*, che separa la Bitinia dall'Asia Minore, ed è maggiore di quanti vanno a sboccare nella Propontide. Il monte è altissimo, sterile nella sommità, e coperto sempre di neve; nel mezzo abbonda di varie sorti di frutta; ed alle falde, ov'è fabbricata la maggior parte della città, adornato di bellissimi giardini. I Greci lo chiamano *Caloijeron Oron*, cioè monte de' Monaci, per gli monisterj, che vi sono.

Questa città, che pe' bagni può dirsi il Pozzuolo della Bitinia, è di figura irregolare, può dirsi una confu-

sione di fabbriche; poichè essendo situata ad Oriente a piè di due monti, che formano la figura d'un braccio curvo, vedesi la maggior parte in sito assai disuguale, cioè riposta in valli, o sopra balze. Su d'un eminente rocca scorgesi il serraglio del Gransignore, per lungo tempo sede degl'Imperadori Ottomani, serrato di doppie mura, con alcune torri in proporzionata distanza; tutto però se ne va in rovina per la negligenza de' Turchi. L'altra parte della città sta a piedi d'un'altra montagna che sovrasta al castello, e gode d'una bellissima veduta della campagna, per più miglia all'intorno adornata di bei giardini, e di molti popolati villaggi; in maniera tale, che l'estate vi si trasferisce a diporto la nobiltà, e cittadinanza, per godere il fresco del *Burgabarsci*, che è un gran prato inaffiato da una sorgente d'acqua viva, che scorre dal monte, e serve a provederne più contrade della città.

Mi portai poscia a vedere i tanto rinomati bagni discosti per una mezz'ora dalla città. Entrato nel grande detto *Capligià* in lingua Turchesca, che significa luogo caldo, trovai nella prima stanza, che ha due cupole, un buon fonte d'acqua fresca; e quivi si spogliano quei che voglion bagnarsi, essendovi all'intorno il soffà per sedere, e riporre le robe. Indi si passa per due parti al bagno. Da sinistra evvi una stanza per dormire quando vi si voglia restare di notte, ed altri comodi luoghi co'loro fonti caldi, ed un fresco. Passandosi più oltre vedesi un'altra stanza, in cui v'ha una cupola, con certi spiragli a'lati, per esalar il caldo, e parimente una fontana nel mezzo e tre piccole tiepide alle parti. Indi s'entra nel bagno, che è rotondo, coperto di cupola con più fori, e profondo e sette palmi, con due scale per scendervi, e all'intorno sette sorgenti d'acqua calda. Quand'io v'andai vi erano molti Turchi, che nuotavano, si lavavano, e radevano. Per altro l'acqua, che viene dal monte è così calda, che vi si cuocono le ova in brevissimo tempo: e se non fosse, che temperasi con altre acque fresche, niuna persona ne uscirebbe colla pelle intera.

Il bagno delle donne è separato, ma vicino a quello degli uomini. Solamente il lunedì le donne vengono nel bagno degli uomini, e questi ponno andare a quello delle donne.

Poco lungi truovasi un'altro bagno detto *Chiuchiurtli*, o sudatoio, le cui acque sono ben differenti dall' altre, e giovano molto a' dolori inveterati. Entrai nella prima stanza, e la trovai dell'istessa maniera dell' altra, con una fontana d'acqua fresca, e luoghi per sedere. Indi passai in una camera, dove all'intorno erano sei fonti d'acqua d'un caldo tollerabile, ed altrettanti in un'altra molto oscura, da cui passai nel sudatoio, ov'era una sorgente d'acqua tanto calda, che un' infermo steso sul suolo sudava molto copiosamente. L' edifizio di questo bagno non è sì bello come quello del grande, che dappertutto è lastricato di marmi di varj colori.

Il serraglio annoverato da alcuni viaggiatori fra i migliori, dopo quelli di Costantinopoli, e d'Adrianopoli, non è, che un palagio ordinario di malissima fabbrica, e tutto rovinato; perchè mi fu detto, ch'erano già moltissimi anni, che i Sultani non venivano ad abitarvi essendovi stato solamente Mehemet IV. nel principio del suo Impero.

Lungi tre miglia dalla città truovasi un'altro bagno detto *Eschi-Capiglià*, o sia bagno vecchio, dov'è la terza acqua minerale differente dall'altre due, che giova similmente a'dolori, ed altre infermità. Da questo bagno si cava poco profitto, perchè molti v'entrano gratis: però dal grande ricava il Gransignore più di mille piastre d'affitto all'anno, e dal secondo buona quantità un Signore, a cui donollo il Sultano.

La moschea maggiore chiamasi d'*Uligiamì*. Ella ha ciò di singolare, che tiene nel mezzo una gran fontana serrata all'intorno da balausiri. Dicono, che sia antichissima, e fabbricata dal primo Sultano, che venne in Bursa.

Per altro la città è governata da un Cadì, che si muta ogn'anno. Le sue strade, e case sono competen-

temen-

temente buone, per quel comporta l'essere fabbricate in paese Turco. L'aria non v'è molto salubre, per essere situata la città appiè di altre montagne, coperte di neve, e vicina a paludi, ed altre acque; ond'è che ogni mattina, e buona parte del giorno sta ingombrata dalle nebbie, che ne esalano. Il vitto non è caro, essendovi buona carne, pane, ed ottime frutta.

Vengo ora a Trabisonda, ove presentemente mi ritrovo. Questa città detta da' Turchi *Taraboſſan*, è situtta lungo gli estremi lidi del mar nero alle falde di una montagna, che riguarda Settentrione. Il suo circuito è solamente di un miglio, ma l'ampiezza dei suoi borghi supplisce per l'abitazione di più di tremila persone. Ella è sede Arcivescovile, e Metropoli della Cappadocia, provincia fra l'Asia minore, e l'Armenia maggiore. Nella caduta dell'Imperio Costantinopolitano, elessero i Greci questa Città per loro sede Imperiale; ma fu poco durevole, perchè avendovi regnato la famiglia Lascari per 200. anni, cioè dall'anno 1261., fino al 1460., alla fine, imperando Davidde, fu espugnata, e distrutta da Mehemet II. Imperatore dei Turchi, i quali la chiamano oggidì capo della provincia *Genich*.

Non solo ne' secoli passati ha Trabisonda sofferte gravi sciagure; ma nell'ultimo ancora, poichè nel 1617. i Russi passarono pel mar nero, e la posero a sacco; come fecero di Sinope, e di Caffa città poste su l'istesso mare. Per le tante vicende sostenute dee credersi, che nulla siale rimasto dell'antico splendore, avendo ora piuttosto sembianza di villaggio, che d'Imperiale città; anzi sembra una selva abitata, non essendovi casa, che non abbia il suo giardino ben grande.

La città tiene due piccole cittadelle, una sopra il monte comandata da un Chiaus, l'altra nel piano, che serve alle volte di abitazione al Bassà, che la governa. Amendue sono poco provedute di guarnigione, ed artiglieria; e se i cittadini non fanno l'uffizio di soldati nelle occasioni, poche ore potranno difendersi.

Ne' borghi abitano per la maggior parte Armeni, e Greci co' loro Vescovi, per l'esercizio della lor religione.

Il

Il vivere è caro rispetto agli altri luoghi di Turchia, è cattivo spezialmente il pane, poichè si proveggono di frumento da' vicini luoghi, a cagione della sterilità del proprio terreno, e delle aspre montagne all'intorno, cariche di neve, le quali danno agli abitanti più freddo, che vittovaglie. Vi è carestia di carne, e 'l pesce è affatto bandito dalla mensa, perchè la città non ha porto; ma solo una spiaggia tanto soggetta alla continua incostanza del mare; che rende molto difficile la pescagione. Di quello, che produce il terreno, l'oglio solamente è ottimo e 'l vino mediocre. Conservano questi due liquori in vasi di creta, e si fanno passare da uno in un'altro vaso soffiando in una delle due canne insieme giunte, che vi frappongôno.

In questa città si veggono delle bellissime donne di Mingrelia, le quali quanto son belle, tanto sono viziose, e sono per lo più le concubine dei Turchi. Divengono anche più malvagie per l'impunità dell'adulterio, perchè l'adultero non ha da far altro, che comprare un porco da mangiarsi da tutti e tre. Sono ec ...

Trabisonda li . . . .

LETTERA VI.

Contenente alcune osservazioni Fisico-Mediche sopra l'acqua.

ARISTO A TIMANTE.

L'Altro giorno sportatomi nel Real Parco di *Sant' James*, ebbi agio di considerarvi una superba fontana. Siccome l'acqua, ch'ella tramandava era molto pura, così m'inoltrai a fare delle riflessioni sopra la natura e l'uso di questo elemento. Nulla vi ha di più comune quanto l'acqua; ma non so se sia anche tanto comunemente conosciuta. Ecco, a mio giudizio, ciò che può dirsi sopra questo fluido.

Io considero, che l'acqua non altro sia, che un mucchio

chio di piccoli corpuſcoli duri, e rigidi, i quali nuotano continuamente nel fluido etereo, diſpoſti a diſciorre, e diſunire qualſivoglia corpo, ma particolarmente i ſali, e finalmente inſipida, a cagione della picciolissima mole delle ſue particelle. In fatti oſſerviamo, che ſe l'acqua non è contenuta nei vaſi, ella ſcorre facilmente in ogni lato, il che non può avvenire, ſe non a cagione della figura delle ſue parti integranti, le quali eſſendo piccoli corpuſcoli gli uni ſopra gli altri, laſciano in conſeguenza molti interſtizj fra di loro, acciocchè la materia eterea poſſa facilmente paſſare per trattener le ſue parti, di continuo ſeparate l'une dall'altre. Benchè l'opinione di molti ſia, ch'ella abbia una figura rotonda, ovvero ovata; ſembra però a me di avere ragioni ſufficienti di preferire la ſopraddetta ad ogni altra, perchè, oltrechè non può concepirſi, che le parti dell'acqua poſſano paſſar oltre, ed entrar così facilmente quaſi in qualunque interſtizio; ſe foſſero di tale figura, è ancor manifeſto, che non ſi potrebbe ſpiegare la di lei coagulazione; poichè dovrebbero le ſue parti laſciare grandi interſtizj, che l'impedirebbe di congelarſi nel modo ordinario.

Si può anco intender il modo con cui l'acqua bagna i corpi, il che ſi renderà manifeſto, ſe ſi conſidera con attenzione la di lei figura, poichè altro non ſi richiede, ſe non che le di lei particelle ſieno ſottili, affinchè ſi poſſano facilmente introdurre negl' interſtizj della ſuperfizie de' corpi, che bagnano, od entrare nella loro ſoſtanza per mezzo dei pori. Quindi concepiraſſi ancor la ragione, per cui l'acqua non bagna i corpi oleoſi, ſe ſi conſiderano le coſe richieſte, tanto dalla parte dei corpi, che ſono bagnati, quanto da quello, che bagna. Ora ſiccome vediamo richiederſi dalla parte del corpo che bagna una tale piccolezza nelle ſue parti, ed una rara teſſitura nel corpo, che dee eſſer bagnato, così dee conchiuderſi, che ſe l'acqua non bagna i corpi oleoſi, non è per altro, ſe non perchè mancano alcune di queſte condizioni.

L'acqua in oltre ha la proprietà di diſciogliere i ſa-

sali, ed altri corpi di questa natura. Come ciò non può farsi, che a cagione delle sue parti, le quali, come ho detto, sono continuamente agitate dalla materia eterea, ne siegue, che le medesime, a cagione della loro rigidità, e figura, entrano tante volte ne' pori de' sali, che finalmente separando le sue parti l' une dall' altre, compongono insieme un fluido salso. Quanto all'avvantaggio ch' ella apporta nel misto, egli è molto considerabile, poichè senza di essa non vi sarebbe alcuna fermentazione, essendo una massima ricevuta, che i sali non agiscono se non sono disciolti. Ella è dunque d' un gran vantaggio nella fermentazione, ch' è la madre della purificazione, tanto de sughi, che nodriscono gli animali, che di quelli, che nodriscono i vegetabili.

L' acqua è differente secondo i diversi luoghi ove passa, e dove fu differentemente alterata. Può dirsi ch' ella sia generalmente la più convenevole per la sanità, quella però, ch' è chiara, pura, che non ha colore, nè odore, nè sapore, e scalda, e si raffredda subito. L' acqua, che ha tutte queste qualità penetra subito, e si filtra, senza caricare le viscere. Ella rinfresca, ed umetta più di ogni altro liquore, facilita la digestione, essendo presa in una mediocre quantità, spegne la sete, e serve di veicolo alle materie grosse, ed impure, che sono attaccate alle parti solide, ed anco al sugo nutritivo. Si carica di sali grossi, che truova nel suo passaggio, ed esce con loro per sudore, per traspirazione, o per orina. Finalmente produce effetti così salutevoli nei nostri corpi, che è assolutamente impossibile di non servirsene.

L' acqua produce cattivi effetti, o per la sua quantità, o per la sua qualità. Quanto alla quantità se è bevuta senza moderazione, indebolisce le viscere, e tutte le parti del corpo; principalmente a digiuno, perchè allora agisce immediatamente sopra le parti solide, e può inoltre cagionare l' idropisia distendendo troppo i vasi. Quanto alla qualità, l' acqua è ancora spesse volte dannevole, perchè s' ella è troppo fredda, siccome il

il freddo consiste in una quiete rispettiva dei corpi, e 'l caldo nel movimento perturbato delle loro parti insensibili, così è manifesto, che l'acqua mescolandosi col sangue, lo raggrupperà per la sua freddezza, onde resterà coagulato, per difetto di movimento. Finalmente, secondo le diverse alterazioni, ch'ella ha ricevute nella terra, per cui è passata, e secondo i differenti principj, che ha contratti, ella può alterare gli umori, e cagionare diverse malattie.

L'acqua è un liquore, che non è in gran pregio, per essere troppo comune, ma se si considerassero le grandi utilità, ch'ella produce, certamente, che sarebbe più stimata di molte altre cose, le quali benchè più rare e preziose, non sono da pareggiarsele in conto alcuno. Infatti senza di essa niente potrebbe essere lavorato dalla natura, e non potrebbono nascere le fermentazioni, d'onde ne seguirebbe, che i misti non riceverebbero accrescimento alcuno, anzi si distruggerebbono, poichè le parti volatili di un misto, non essendo assai temperate, nè ritenute, se ne fuggirebbero quasi tutte, onde seguirebbe la distruzione del misto. Senza di essa finalmente, gli animali morirebbon di sete, le parti combustibili si abbrugiarebbono, ed il restante sarebbe consumato dall'ardore del Sole. Quindi prevedendo l'autore della natura il continuo bisogno, che teniamo di questo prezioso liquore, ce ne ha fatto un regalo.

L'acqua essendo rarefatta dal calore del Sole, si solleva insino alla mezzana regione dell'aria, da cui viene sostenuta per qualche tempo; ma se si trovan poscia due venti contrarj, che la premino subito ella si distilla in pioggia sopra la terra, da cui poi scola entro i fiumi, laghi, ec.

Benchè la pioggia somministri l'acqua ai fiumi, ec.; io non perciò son di opinione, che questo generalmente succeda in ogni luogo, poichè in Egitto, ove non piove se non di rado, non tralascia per questo di esservene in quantità. Il Nilo, per la sua vasta estensione irriga tutto quel paese, in tal modo, ch'egli la riceve da molti altri fiumi, che ne hanno, e secondo

le

le apparenze ne riceve anco una buona parte dalla pioggia.

La natura è mirabile pe' diversi mezzi, di cui ella servissi per somministrare dell' acqua in molti luoghi. Molti storici degni di fede riferiscono, che in varie parti si trovano degli alberi di un'altezza molto considerabile, onde distilla continuamente dell' acqua, che irriga poscia tutta la vicinanza del luogo. Dicesi ancora, che nel mezzo di un' isola nel mare Atlantico si trovi un'albero, che porge dell'acqua in abbondanza a tutti gli abitanti; e la ragione, che adducesi, è, che sempre si vedono sopra quest' albero delle nuvole, che umettano continuamente i suoi rami.

L' acqua di pioggia e principalmente quella, che si raccoglie nella primavera, e nella state verso il mezzo giorno, è da molti creduta migliore, per essere pura, più cotta, e più perfezionata dal calore del Sole. In fatti, l'acqua di pioggia ha parti molto più sottili, ed è ancor carica di alcuni sali acidi dell' aria, che la rendono più penetrante, e più attiva dell'acqua comune; e perciò viene stimata migliore di ogni altra da' chimici in qualità di dissolvente; ma siccome per lo più l' acqua di pioggia partecipa di molte impurità, che si trovano nell'aria, così non credo, che il di lei uso sia salutevole in ogni luogo; e che anzi non si debba servirsene, se non in que' luoghi ove l' aria è più libera di vapori. Ad ogni modo avanti di berla, è sempre meglio distillarla, per renderla più leggiera, e più pura di alcune materie, che potessero trovarsi nei suoi interstizj.

Quanto alla neve, ella non è altro, che una pioggia congelata, così è differente dalla pioggia. Infatti la pioggia contiene molti piccoli corpuscoli, che si muovono separatamente gli uni dagli altri, in vece che non è lo stesso della neve, in cui trovasi molto nitro. Ipocrate ne condanna l'uso nel suo libro dell'aria, e dell'acqua, in cui dice, che tutte le acque che si fan colla neve, e col ghiaccio sono dannevoli al corpo umano. Molti medici sono dello stesso sentimento, e credono, che que-

queste acque essendo composte di parte rigide, dure, e grosse, urtino fortemente contro le fibre delle parti solide, corrodano lo stomaco, sieno contrarie alla buona concozione, eccitino flati, erudità, provochino la tosse, incomodino il petto, congelino i fluidi, distruggano gli spiriti, e generino molti altri pessimi effetti.

Quanto a me credo, che l'uso del ghiaccio possa alcune volte esser convenevole in certi paesi, ed a certi temperamenti, purchè sia fatto con moderazione; ma ne condannerei generalmente l'uso ne' paesi temperati, perchè ordinariamente produce più cattivi, che buoni effetti. Se è vero ciò che dice Ippocrate ne' suoi aforismi, ch'è pericoloso lo scaldarsi, e poi subito raffreddarsi, perchè bere ne' grandi calori della state quest' acque, che sono estremamente fredde, e che mettono subito il corpo in uno stato opposto a quello, ch'era per lo innanzi?

Alcuni autori nulla ostante pretendono, che il ghiaccio sia molto salutare; e Pisanella fra gli altri fa ogni sforzo, per provarne la necessità, con dire, che avanti, che l'uso del ghiaccio fosse introdotto in Sicilia, erano gli abitanti esposti tutti gli anni a febbri maligne; onde riferisce, che queste febbri talmente sparirono dopo l'uso del ghiaccio, che si riconobbe per una giusta computazione, che nella città di Messina vi morivano ogn'anno mille persone di meno. Io convengo con Pisanella, che l'uso del ghiaccio possa esser salutevole nei paesi caldi; poichè l'aria essendo eccessivamente scaldata da' raggi del Sole, è manifesto, che i corpi hanno bisogno di un liquore, che possa arrestare e il movimento impetuoso dei loro umori, e dar loro qualche poco di consistenza; ma non ne segue da ciò, che l'uso del ghiaccio sia egualmente convenevole dappertutto. All'incontro è certissimo, che potrà cagionare nei luoghi temperati delle febbri maligne, perchè non essendovi gli umori in un moto sì impetuoso, come o sono in Sicilia, ed in altri paesi caldi, deono in conseguenza perder piuttosto il loro moto al rincontro di questi corpi freddi.

L'acque dei fonti, e dei pozzi sono ordinariamente chiare, pure e leggiere, perchè, essendo state purgate nel loro passaggio per gl' interstizj della terra, esse furon costrette a lasciarvi quelle materie grosse, ch'eran con loro mischiate. Quest'acque hanno diverse virtù, secondo le diverse alterazioni, che han ricevute. Infatti quelle di cui ordinariamente ci serviamo, hanno tutte le qualità salutevoli; ma cert'altre, passando fra pietre molto fredde, siccome non vi depongono cos' alcuna, e si caricano inoltre di parti grosse, diventano perciò assai crude, e conseguentemente disposte a coagulare i nostri umori.

Tutti sanno, che vi sono in molti luoghi certi fonti di acqua, i quali benchè abbiano un' acqua chiara, non tralasciano di dissolvere materia, che vi han fatta dimora, come frutti, e parti d'animali. Ovidio nel libro 15. delle sue Metamorfosi fa dire a Pittagora

Flumen habent Cicones, quod potum saxea reddit Viscera...

Oltre quest'acque ve ne sono ancora, che si putrefanno da sè stesse. Veggonsi in una grotta in Borgogna certe acque, che s'induriscono subito, che cadono sulle pietre. Un'autore riferisce, che vicino di Clermont in Avergnia esce un piccol ruscello da un grosso sasso, la cui acqua nello spazio di un giorno, e di una notte si tramuta in pietra. Quest'acqua dà la morte a chi ne beve, e posta in un vaso si lapidifica. Per verità è maraviglioso che tali acque mentre scorrono, conservino la loro fluidità, e tostochè sono in quiete s'induriscano, e restino opache; ma però poco, che si esamini il fenomeno, facilmente se ne intende la cagione. In queste acque vi è una quantità considerabile di sali acidissimi con molte parti di terra. Questi acidi, essendo rapiti dall'acqua pel movimento di trusione, allora non ponno sopra lei produrre alcun'effetto, perchè vi si oppone il moto progressivo del torrente; ma subito che l'acqua perde il moto di trusione, questi acidi operando allora sopra ciascheduna delle sue parti, ne chiudono tutti gl'interstizj che le medesime lasciavano tra di

lo-

loro; si oppongono all' ingresso della materia eterea, la quale teneva separate le parti dell'acqua; cagionando loro una stretta unione colle particelle di terra, che aveano seco rapite, formano in questo modo un corpo duro, e conseguentemente opaco, perchè i raggi luminosi non ponno più passarvi come per avanti.

Dicesi ancora, che le acque di un certo fiume ubbriacano come il vino, il che si vede da questo verso.

Had aliter titubat, quam si mera vina bibisset.

Quest'effetto può esser prodotto da alcune particelle, di solfi volatili contenute in quest' acqua, le quali essendo portate nel sangue, gli cagionano una gran fermentazione, ciò che causa una separazione di qualche materia eterogenea dagli spiriti,, e li fa muovere inordinatamente.

L'acqua di fiume è la migliore, e la più salutifera di tutte l'altre, perch'ella oltre il molto di fluido, è sempre nel movimento di trusione. E' vero, che non è sempre sì chiara come l'acqua di fontana, ma lasciandola riposare, si purifica. Quindi io ne commendarei l'uso in preferenza di qualunque altra.

Ho voluto, o caro Timante, comunicarvi queste riflessioni; che spero non saranno per riuscirvi disaggradevoli. Fatene quell'uso, che più vi piace, e credetemi, ec.

Londra li:

P. S. Ho ricevute nuove del nostro comune amico Eugenio, il quale mi ha ultimamente scritto da Presburgo in Ungheria. Egli m' impone di caramente riverirvi; onde non manco di adempiere questa sua commissione.

LETTERA VII.

Aristo a Timante

Contenente alcune osservazioni Fisico-Mediche sopra i vegetabili.

NUlla è più ordinario quanto il vedere tuttodì delle piante, e degli alberi tanto ne' giardini, che nelle campagne. Elleno servono per delizie, e per l'uso della vita; ma non so se sia tanto ordinaria la cognizione delle medesime, e di qualunque altro vegetabile. Quest' è appunto ciò, che io rifletteva l'altr'ieri considerando l'essenza dei vegetabili.

Il vegetabile, è quanto a me, un corpo organizzato, che ha essenzialmente una radice, ed un seme. In tutte le sue parti è composto di due differenti sifoni, alcuni de' quali contengono il suco necessario per la vegetazione della pianta, e fanno l'ufizio di vene, ed arterie, portando, e riportando in tutte, ed a tutte le parti il suddetto suco; e gli altri poi pieni di aria considerati come i pulmoni della pianta, vengono chiamati Trachee dal Malpighi. Tutti questi vasi sono uniti nel tronco, e sparsi nei rami, e nelle radici, lasciando però fra di loro molti interstizj pieni di molte vesichette, le quali ricevono il suco lor apportato.

Ho detto, che la pianta ha essenzialmente una radice. In fatti è manifesto, ch'ella non potrebbe crescere senza questa parte, poichè la medema riceve il suco preparato dalla terra, e lo trasferisce in tutte l'altre parti. Il medemo non è de' tronchi, foglie, e frutti, poichè ne osserviamo, che non hanno queste parti. Intanto egli è manifesto, che dee ancora essere una parte essenziale alla pianta, poichè non vi è pianta, che non sia uscita dal di lei seme. Ciò nonostante, dirà qualcheduno, che ve ne ponno essere alcune, che abbiano il suo nascimento dal concorso fortuito d' alcuni principj. Ma oltrechè non può concepirsi in qual modo il solo caso pos-

offa fempre nell'ifteffa maniera, e con tanto artifizio
rdinare un sì gran numero di parti fcambievolmente
eceffarie, per trattenere la vita di un vegetabile, do-
rebbonfi in feguito di quefto principio veder giornal-
iente piante di una nuova fpezie, il che non ſucce-
:. Meglio è dunque aver ricorfo all' autore della na-
ira, il quale avendo creato nel principio del mondo
prima pianta di ogni fpezie; vi rinchiufe la difpo-
zione a formar tutti i germi della medefima fpezie.
iò è facile ad effere intefo, poichè la ragione c'infe-
ia; che la materia è divifibile in infinito, e che ogni
rmoglio contiene in riftretto tutte le parti della pianta.
E' vero, che una caftagna contiene formalmente un
ftagnaro, un fico una ficaia, ec. ma però io niego,
e quefta caftagna contenga un fecondo, o rinchiuda un'
ro caftagnaro; che fe ella formalmente rinchiude un'
jero col fuo frutto, non è per altro, fe non perchè
proporzione, che fi rarefà, lafcia entrare pe' pori
lla fua corteccia le parti del fuco, che fono di una figu-
, e di una grandezza proporzionata al Diametro de'
ɔi pori, o di una figura, e mole minore di quelli,
: poi a ragione della loro figura, mole, e movimen-
, reftano ordinate in modo a formare un cafta-
aro.
Ciò fi conferma per un efempio affai famigliare in
mica, imperciocchè, fe fi fa difciorre un'oncia d'
ento in due o tre oncie di fpirito di nitro, e che
o aver fatto fvanire la metà dell'umore, fi mefcoli
imanente con 20. oncie d'acqua comune, e due on-
di mercurio, fi vedrà con gran maraviglia nello
zio di 40. giorni un'albero diftintamente formato co'
i rami, e piccole palle nelle loro eftremità, che rap-
fentano frutta. Ora, giacchè vediamo formarfi queft'
:ro per la fola figura delle parti dello fpirito di ni-
, dell'argento, e del mercurio; e che quefte differenti
ti pigliano un'ordimento sì maraviglioſo per mezzo
femplice movimento del fluido, che le agita, per-
non diremmo noi, che le parti del fuco nutritivo
liano la difpofizione neceffaria a formare il vegetabi-
 le?

le? Conchiudasi dunque, che tutte le piante vengono da' semi, e non solo ponno paragonarsi questi semi alle piccole ova, ma anche la nutrizione de' vegetabili a quelle degli animali: In fatti i germi di questi, e di quelli altro non sono, che embrioni, nelle cui parti sono formalmente rinchiuse. Quanto poi alla nutrizione delle piante, questa consiste nel suco contenuto ne' loro sifoni, il quale per mezzo de' suoi principj fermentativi si rarefà, si distribuisce, e raggira in tutta l' estensione della pianta; questo suco fa gonfiare le piccole vesichette, e secondo le diverse modificazioni, e pori secretorj egli si filtra in diverse parti.

Benchè molte piante si nodriscano d' un medesimo suco, esse non tralasciano d'aver un sapore, un odore, e qualità molto dissimili, il che non può procedere se non dalla natural disposizione de' loro pori, i quali non danno l' ingresso, che alle parti minori, o almeno proporzionate al diametro delle medeme. Questa natural disposizione fa ancora, che molte crescono in una regione, e non in un'altra, che l' une hanno bisogno di Sole, l'altre d'ombra, finalmente, quale dell'umido; quale del secco, quale d'una terra pingue, d'una men pingue ec.

Ne' primi tempi in cui la temperanza era nel suo lustro, gli uomini non si servivano se non d' alimenti semplici, che la terra liberamente lor dava; ciò che fece dire ad Ovidio nel libro delle Metamorfosi:

... ætas cui fecimus aurea nomen
Fœtibus arboreis &c.
... humus quas educat herbis
Fortuna fuit

veramente potevano con giusta ragione chiamarsi secoli d'oro, perchè, oltre che gli uomini erano molto più virtuosi, e più sobrj di quello, che sono oggidì, erano anche più forti, più gagliardi, viveano per maggiore spazio di tempo, ed erano di noi molto più esenti da malattie. Può dirsi con verità, che, gli alimenti somministratici dalle piante sono in qualche modo migliori d'ogn' altro, poichè son più leggieri, più

acili alla digestione, e conseguentemente più disposti a
rodurci umori temperati. Quest' è appunto la ra-
ione, per cui i nostri primi Padri, i quali non si ci-
avano se non di questi alimenti, godevano miglior sa-
ute di noi, ed aveano tanto gusto in mangiarli, quan-
o ne troviam noi ne' nostri cibi, che a capriccio pre-
pariamo in mille guise, e che son per la maggior par-
e dannevoli al nostro corpo, provocando in esso vio-
enti fermentazioni, le quali distruggendo i principj del
misto, corrompono i nostri umori, ed abbreviano i
nostri giorni. Non è dunque meraviglia, se dopo aver
vanamente cercata questa gran quantità d' alimenti, di-
versi, ed incogniti a' nostri primi padri, abbiam ve-
luto nascerne una moltitudine di malattie non mai da'
medemi sperimentate. Sono ec.

Londra li ...

LETTERA VIII.

Contenente alcune osservazioni Fisico-Mediche sopra gli animali.

ARISTO A TIMANTE.

DOpo il mio soggiorno in Londra, mi sono intera-
mente dato allo studio della filosofia, avendomi a
ciò indotto l'esempio di tanti grand' uomini, che qui
si ritruovano. Per verità può dirsi, che la città di Lon-
dra sia ora una nuova Atene per la stima, e per l'a-
more particolare che si professa alle scienze. In seguito
dunque delle mie considerazioni filosofiche riflettevo
l'altr' jeri sopra la natura degli animali. La prima co-
sa, che si presenta all'esame si è la loro origine.

La difficoltà consiste in sapere se tutti gli animali
hanno la loro origine dalle ova, oppure dal sem-
plice frammischiamento de' semi dell' uno e l' altro
sesso come l' hanno creduto gli antichi. Io credo
poter dire con giusta ragione, che le nuove scoperte

anatomiche fieno più che baftevoli per provare che tutti gli animali hanno la loro origine dalle ova. In fatti fe non v' è carattere alcuno di feto nell' utero dell' animale avanti il coito, che effo non abbia ricevuto altro di nuovo, che dee conchiuderfi, o che il feto è portato per mezzo di quefto umore tutto formato, e che non fa che pigliarvi accrefcimento, o che fi forma nella cavità dell' utero per l'ordinamento, che fopraggiunge al feme, o finalmente, che il feme lo fa venir d'altrove nell' utero.

Il primo fentimento fembra autorizzato dalla fcoperta di molti piccoli animali, che per mezzo del microfcopio s'offervano nel feme. Con tuttociò non fi può afficurare, che quefti piccoli animaletti, che s' offervano in effo fiano tanti feti, perchè come fi muovono, è certiffimo, che fi dovrebbe dire, che già fono animati, il che è contro la Fede, la quale c'infegna che Dio non crea l'animadel feto umano fe non nel ventre della madre. In oltre è ancor manifefto, che il feto non fi forma nella cavità dell' utero per lo frammifchiamento del feme del mafchio coll' umore linfatico della femmina, poichè oltre moltiffime fperienze contrarie, è chiaro, che fe quefti feguaci degli antichi efaminaffero diligentemente l' utero degli animali in diverfi tempi dopo il coito, vedrebbono con gran maraviglia, che nulla fi truova in effo fino al terzo giorno in circa dopo la concezione, come fu offervato da molti autori moderni ne' conigli.

Conchiudefi adunque, che quefti feti fono portati d' altrove nell' utero; e perchè non gli refta altra comunicazione, che colle Tube Falopiane, e quefte colla Ovaja; e che fi fcuoprono nelle medefime Tube 36. ore in circa dopo il coito de' conigli de' corpi fimili, ma più piccoli di quelli, che fi trovano dopo tre giorni nell' utero, dobbiam nuovamente conchiudere, ch' effe altro non fono, che femplici ftrade, che ricevono quefti corpi dalla Ovaja, e li portano nella cavità dell' utero. Dobbiamo tanto più confermarci in quefto fentimento, quanto più fi confidera, che pigliata un'

un'ovaja d' un cadavere di femmina, indi posta nell' acqua bollente per tanto spazio, quanto bisognarebbe a cuocere un'ovo, lavata la membrana comune, si separano facilmente le ova grosse dalle piccole tutte coperte d' una membrana propria. Questo non è il tutto; mai s'osservano delle vescicole nelle tube dell' utero, che la membrana comune dell'ovaja non sembri squarciata; e finalmente si osserva, che altrettante si truovano le cicatrici quanti sono i feti partoriti dall' animale. Convinti dunque che i feti degli animali hanno il loro principio, dalle ova della femmina, fecondate dal seme del maschio, è evidente, che lo stesso dee essere de' feti umani; perchè se è vero, come non v'ha dubbio, che l'autore della natura operi sempre per le strade le più semplici, e le più degne di lui, perchè moltiplicare le leggi, e che ha stabilite per la propagazione della spezie? Ma non è la sola ragione, che rende la cosa incontrastabile. Vi sono ancora molte sperienze, che pruovano lo stesso. I primi Anatomici d' Europa ci assicurano aver trovati molti feti in più cadaveri umani nelle tube dell' utero; i suoi vasi ombelicali, e tutti gli altri membri distintamente formati.

Ancorchè gli alimenti, che s'anno da' vegetabili fossero bastevoli di trattenerci bene disposti, e che i primi uomini soli si cibassero d' essi, non perciò vollero tutti contentarsi di questa moderazione. Ebbero non solo la crudeltà di rubare agli animali il lor latte, ed ova, ma perseguitando più che mai questi poveri animali fin nelle loro più segrete, e più profonde caverne, gli uccissero, per saziarsi delle loro carni, in tal modo, che i più volatili, ed i più nascosti nell' acqua non furono nemmeno esenti da' loro insulti. Alcuni pretendono, che l'uso di cibarsi degli animali non sia se non dal Diluvio, e che avanti di questo tempo viveano gli uomini di vegetabili. Provano il loro sentimento con quel che dice la Genesi al capo primo, che Iddio avanti il Diluvio avea prescritto agli uomini gli alimenti, onde doveano cibarsi, e che non fece menzione della carne. In oltre lo confermano coll' auto-

to-

torità di molti filosofi. Ecco quel, che ne dice Lucrezio:

Quæ Sol, atque imbres dederant, quod terra crearat,
Sponte sua, satis id placabat pectora donum,
Glandiferas inter curabant corpora quercus.
lib. de Rer. Nat.

E Ovidio nel libro primo delle sue Metamorfosi.

...Immunis, rastroque intacta, nec ullis
Saucia vomeribus per se dabat omnia tellus,
Contentique cibis nullo cogente creatis,
Arbutos, fœtus, montanaque fragra legebant;
Cornaque, & in duris hærentia mora rubetis,
Et quæ deciderant patula Jovis arbore glandes.

E nel lib. 15.

At vetus illa ætas, cui fecimus aurea nomen,
Fœtibus arboreis, & humus quas educat herbis
Fortunata fuit, nec polluit ora cruore:
Tunc, & aves tutas movere per aera pennas,
Et lepus impavidus mediis erravit in arvis.
Hæc sua crudelitas piscem suspenderat hamo.

Altri son d' opinione che gli alimenti somministratici dagli animali siano dannosi alla nostra sanità, e che l'autore della natura non gli ha fatti per servirsene in questo modo, perchè dicon' essi, che oltre le smoderate fermentazioni, che producono in noi, corrompono i nostri umori, e cagionano malattie; osservandosi ancora, che quelli, i quali ne usano immoderatamente diventano stupidi, ed acquistano quasi una somiglianza di temperamento di quelli animali, di cui si cibano. E' facile rispondere a queste obbiezioni, che cadono da se stesse. Se si veggano nascere malattie dall' uso immoderato degli animali, questo si è l'errore di coloro, che ne usano senza parsimonia: succedendo per altro lo stesso anche nell' uso immoderato de' vegetabili. Oltre di ciò s'osserva, che vi son molti veleni tralle piante, il che non è sicuro, che sia tra gli animali. L'uso dunque degli animali conviene, con questa condizione che sia moderato, tanto più che questo

è un

è un alimento, che molto nodrisce. E' vero, che se non ci fossimo giammai serviti di tale alimento ci saremmo forse contentati di quello de' vegetabili; ma l' uso, che ne abbiam fatto è talmente passato in consuetudine, che è diventato necessario.

Furono in un tempo alcuni filosofi i quali con idee affatto chimeriche riputavano gran misfatto l' uccidere gli animali, ed il cibarsi delle lor carni. Pitagora fù il primo ad intraprendere la difesa della lor vita. Ei credeva, che dopo la morte d'un'animale, la di lui anima passasse nel corpo d'un'altro animale: onde posto il suo principio, riguardava come scellerati, coloro, che procuravano di allungare la lor vita colla perdita di quella d'un altro.

Empedocle, Porfirio, Plutarco, ed alcuni anche oggidì in Oriente furono ancora di questo sentimento. Questi quando veggonò, che alcuni Cristiani si dispongono ad uccidere qualche animale, corrono subito a briglia sciolta avanti di loro a presentargli danari per riscattare la vita dell'animale.

Vi sono anche molti altri popoli, i quali, a cagion di superstiziose considerazioni non ardirebbono mangiar della carne di certi animali. Per cagion d'esempio, in alcuni luoghi dell'Indie, ove si rendono onori divini al bue, merita fra di loro tanto gastigo colui, che uccide un uomo, come quello, che percuote a morte questo animale.

Mi sembra, o caro Timante, che gli Europei, e tutte le altre nazioni, che si servono indifferentemente degli animali, sieno molto più saggie di quelle, che se n'astengono. Conservatemi il vostro affetto, e credetemi con tutta la parzialità ec.

Londra li ....

LET-

LETTERA IX.

Sopra l'uso che dee farsi dalle scienze.

TIMANTE AD ARISTO.

HO ricevute tutte le vostre lettere, le quali mi sono riuscite sommamente gradevoli, pel vostro spirito. Ho molto gustate fra l'altre le riflessioni sopra l'acque, i vegetabili, e gli animali; e parmi, che questi sia un ben'impiegare il raziocinio, ed un fare buon uso delle cognizioni umane. Per verità io chiamo questa la scienza delle scienze, e fra i veri letterati io stimo quelli, che sanno molto bene servirsi delle scienze.

In fatti esse correggono i difetti dello spirito umano, il quale sovente ingannandosi sopra i proprj oggetti, s'attacca piuttosto all'opinione, ed all'apparenza, che alla verità. La scienza è un cibo salutare dello spirito per tutte le età. Ella dee riempierlo d'una salda risoluzione di non appartarsi giammai da'suoi doveri; e questo appunto si è il fine, che proponeasi Elvidio ne'suoi studj. Non cercava egli far pompa della filosofia, ma fortificare il suo animo contro i colpi della fortuna. (*a*).

Dicea Aristippo (*b*) che quando fossero abolite tutte le leggi, il filosofo non cambiarebbe cos'alcuna nella sua maniera di vivere. Per verità bisogna conoscere ben poco gli uomini per figurarsi, come Plutarco (*c*) che senza il freno delle leggi, i precetti morali

---

(a) *Ingenium illustre altioribus studiis Helvidius dedit, non ut magnifico Philosophiæ nomine segne otium velaret, sed quo firmior adversus fortuita rempublicam capesseret. Tacit. Hist. lib.* 4.

(b) *Diog. Laert. In Aristipp.*

(c) *Plutarch. Advers. Colot.*

li d'un Parmenide, d'un Socrate, d'un Eraclito, d'un Platone, avrebbero tanta forza per mantenere l'armonia, e la pace.

Si trovano pochi letterati i quali riguardino le belle massime, ch'eglino apprendono come regole della loro condotta, e che procurino di formare il lor cuore, piuttostochè d'ornare il loro spirito. La loro curiosità è uno scoglio che si frappone a ciò. I libri ch'essi divorano con una insaziabile avidità hanno da bel principio il gusto del miele; ma si converton poscia in amarezza quando s'arriva a scorgere le difficoltà, e 'l vuoto delle scienze.

La vera scienza dunque consiste secondo me, in sopportare tranquillamente i disastri della vita; in conformare la sua condotta alla propria condizione; in trattar gli uomini con giustizia, e con discrezione; in tollerare pazientemente le loro ingiustizie, ed i lor falli; e finalmente in non lasciarsi nè ammollir dal piacere, nè opprimere dalla cattiva fortuna, nè accecare dalla prosperità.

La più antica delle Biblioteche, secondo Diodoro di Sicilia, (*a*) è stata quella d'Osimandia Re d'Egitto. Leggevasi sopra il frontispizio della Biblioteca queste parole: *Rimedij per le malattie dello spirito*. Tale dee esser l'uso de' nostri studj. Senza di ciò le scienze non sono una grande, e pericolosa illusione.

V'ha una sorta d'intemperanza nelle lettere. Nulla è più degno di compassione, dice l'Imperadore Marc' Antonino, (*b*) che un uomo, che vuole tutto conoscere, e tutto abbracciare, e che non contento di scanda-

gliare

(a) *Diodor. Sicul. lib.* 1.

(b) *L'Imperadore Marco Antonino intendea per questa divinità, che abita entro di noi, la nostr' anima. In mezzo d'una morale sì sublime, qual stravagante opinione di credere, che dipendesse da noi il tener libera una divinità? Il passo è tratto dalle riflessioni di M. Anton. lib.* 2. *Ss.* 13. *Traduz. di Mad. Dacier.*

gliare gli abissi della terra, vuole ancora colle sue congetture penetrare nello spirito degli altri uomini, senza ricordarsi, che dee bastargli di conoscere quella divinità, che abita entro di lui, e di prestarle quel culto, ch'ella richiede, consiste a tenerla libera dalle passioni, a difenderla dalla temerità, ed a far in guisa, ch'ella non prendasi cura di ciò, che fanno i Dei, e gli uomini. Perchè ciò che fanno i Dei merita il nostro rispetto, a causa della loro virtù, e ciò che fanno gli uomini merita il nostro amore, a causa della parentela, che v'è fra di noi.

Una vasta lettura può dirsi superfiziale, ed infruttuosa. Dobbiam contentarci degli autori eccellenti; il loro studio formerà appoco appoco la nostra maniera di pensare, perchè la folla de'libri non fa che opprimere la memoria senza lasciarvi cos'alcuna di fermo. E'un minorare la capacità dello spirito il voler dissiparlo con occupazioni vane, ed indegne di lui. Un uomo, che pone tutto il suo studio a scorrere rapidamente un gran numero di volumi, rassomiglia appunto ad un viaggiatore, il quale penetra sino ne'paesi più lontani, ma non curasi di conoscere i costumi dei popoli, e d'apprendere le lor leggi. La scienza non consiste in saper molto, ma in fare un buon uso di ciò, che si sa. Dobbiamo sopra tutto osservare, che l'intemperanza delle lettere non ci svij da'nostri principali doveri. Grozio, che era debitore del suo tempo agl'impieghi pubblici, ond'era incaricato, ha meritati de'giusti rimprocci, per essersi troppo abbandonato al gusto, ch'egli avea per le scienze; ed essersi con ciò distratto da'suoi doveri. Cicerone dice, che lo studio della filosofia non ha giammai impedito in conto alcuno il servigio, ch'egli prestava alla Repubblica; ma che non potea esser privato senza ingiustizia della soddisfazione d'impiegare in questo studio il tempo, che davano gli altri ai passeggi, ai conviti e ad altre sorti di piaceri. A somiglianza di Cicerone, sonosi trovati alcuni altri genj tanto felici per unire le cognizioni più vaste agli austeri doveri della magistratura. Tiraqueau

Con-

Consigliere del Parlamento, Budeo, e Gaulmin Mastri di Richieste, e Girolamo Bignon primo Avvocato generale hanno trovato il tempo di diventare i primi letterati del mondo in mezzo alle spinose funzioni delle lor cariche. Le scienze compiono l'elogio del Giudice il quale ne trae un considerabil soccorso. Diceasi del Cancelliere dell'Ospitale che il rigore della giustizia era in lui temperato dall'umanità delle belle lettere. Allorchè si considerano gli scritti lasciati alla posterità da Catone il Censore, Varrone, Cesare, Bruto, Plinio, Seneca, essi chè per la maggior parte erano altrove sì occupati, ed aveanò tanta parte negli affari del lor tempo, durasi fatica a comprendere, come abbiano potuto bastare a reggere in tante differenti fatiche.

V'ha un vizio opposto al sopra menzionato, cioè che se vi sono alcuni, che eccedono nella temperanza delle lettere, se ne trovan degli altri, che non vogliono per conto alcuno attendervi. Questo vizio è tanto più rimarchevole, quantochè sovente truovasi fra coloro, che avrebbero più di bisogno di non esserne attaccati; perchè appunto quelli, che più trascurano la lettura, più dovrebbono coltivarla. I Grandi accostumati a vivere nell'agitazione, ponno ben meno sostenere i vuoti della giornata, che non posson'essere schivati, e solo riempiuti dalla lettura. Eglino vi truovarebbero inoltre un'altro vantaggio, cioè, che i libri lor parlarebbono il medesimo linguaggio, che fanno sentire agli altri uomini; tanto più, ch'essi non sanno, che hasi l'adulazione. Demetrio Falereo chiamava i libri i Consiglieri più fedeli de' Re (a). Nulla muove più potentemente alla virtù, che la storia, e gli esempj degli uomini illustri. Temistocle confessava, che la gloria di Milziade interbidava il suo riposo; Cesare versò delle lagrime leggendo, che Alessandro avea conqui-

stata

(a) *Fidissimos regum monitores, & consiliarios esse libros Ptolomæo dixit Demetrius Phalereus.*

ſtata la maggior parte dell' univerſo in un' età, in cui il ſuo nome era per anche nell' oſcurità. Le lodi d'Achille infiammavano il coraggio d' Aleſſandro; Scipione penſava continuamente a formarſi ſul modello di Ciro contraſſegnato da Senofonte; Carlo V. non perdea di viſta le iſtruzioni di Filippo di Commines; il Cardinale di Richelieu proponeaſi in ogni coſa per eſemplare il Cardinale Ximenes: quindi è, che vedeſi, che i diſegni, ed i ſucceſſi di queſti due Miniſtri hanno molta raſſomiglianza fra loro. La lettura fa conoſcere il pregio del tempo, e ſola inſegna a ben maneggiare quel bene di cui è permeſſa l'avarizia. Veruno non ha meglio inteſa di Scipione queſta economia del tempo. Egli dividea la ſua vita fralle lettere, e l'armi, impiegando a coltivare il ſuo ſpirito tutto 'l tempo, che veniagli conceſſo dalle fatiche della guerra. La fuga dell' ozio è il più ſicuro preſervativo de' vizj. I colpi d'amore ſono rintuzzati, e la ſua fiamma è eſtinta dalle continue occupazioni.

L'uomo di lettere guſta una felicità, ch' ei preferiſce ai piaceri tumultuoſi delle paſſioni. Pitagora, (*a*) avendo moſtrato, che il quadrato dell' ipotenuſa nel triangolo rettangolo è uguale alla ſomma de' quadrati delle due altre eſtremità, provonne la più viva allegrezza, ed offrì un' Ecatombe agli Dei, o ſia il ſagrifizio di cento buoi per ringraziarli. Io non cambiarei, dice Cardano, (*b*) la mia povertà, e la mia vecchiezza coll' età, e colle ricchezze d'un giovine, che non aveſſe amore per la lettura. Scaligero aſſicura in propoſito delle due ode d'Orazio, ch' egli vorrebbe piuttoſto

averle

(a) *Diog. Laert. in Pythag. Plutar. Nella confutazione d' Epicuro.*

(b) *Nos per deum fortunam noſtram exiguam, atque in ætate ſenili, cum ditiſſimo juvene, ſed imperito non commutaremus. Cardan. de libris propriis.*

averle composte, che essere Re d'Aragona (a). Secondo Niceforo (b), un Sinodo avendo conceduta la scelta ad Eliodoro Vescovo di Trica in Tessaglia d'abbrugiare il suo Romanzo degli amori di Teagene e Cariclea, o di rinunziare il suo Vescovado, risolvette piuttosto di lasciar questo, che di gettar la sua opera nelle fiamme. Lo studio istruisce la gioventù, e bandisce la noja in un'età più avanzata. Egli è un ornamento nella prosperità, ed una consolazione nelle disgrazie. E' una sorgente sicura di piacere in tutti i tempi, in tutti i luoghi, alla città, ed alla campagna, in viaggio, o in riposo. Quali piaceri, e quai vezzi non trovansi eglino nella conversazione di questi uomini scielti da tutta l'antichità? Essi non si fanno conoscere a noi, che per mezzo di ciò, che hanno di più gradevole, ed il loro commercio non è a veruna alterazione suggetto.

Ma le scienze nuocono più di quello, che giovano, secondo il sentimento di Platone, (c) se non si ha la vera scienza, cioè a dire, se non si sa farne uso. Nulla è tanto pericoloso, quanto il vizio, e l'empietà armati dalla scienza. Se questa cade in uno spirito mancante di capacità per contenerla, ella vi cagiona, al dir di Quintiliano, (d) molti disordini; vi porta la

 pre-

(a) *Inter cæteras vero duas animadverti, quibus ne ambrosiam quidem aut nectar dulciora putem. Altera est tertia quarti libri, quem tu, Melpomene, semel. Altera nona ex tertio, donec gratus eram tibi. Quarum similes malim a me compositas, quam Pythionicarum multas Pindari & Nemeonicarum: quarum similes malim composuisse, quam esse totius Tarraconnensis Rex. Jul. Scalig. Poetic. lib. 6. cap. 7.*

(b) *Niceph. Cal. Histor. Ecclesiast. lib.* 12. *c.* 34.

(c) *Plat. In Alcib.* 2.

(d) *Nihil enim pejus est iis qui paulum aliquid ultra primas litteras progressi, falsam sibi scientiæ persuasionem induerunt. Nam, & credere præcipiendi peri-*

presunzione, e la temerità. E fa, ch' egli sdegni i consigli, e le istruzioni degli altri. La scienza rende ostinato un spirito debole, in quella guisa appunto, che gli odori offendono un cervello dilicato, o come uno stomaco infermo è oppresso dagli alimenti, che non può digerire. E' molto ingegnosa la comparazione di questi semiletterati, colle spighe vuote di grano, che portano la testa diritta ed altiera. Annibale burlavasi del filosofo Formione, (*a*) il quale faceva delle dissertazioni militari in sua presenza. Veggonsi questi mezzo-letterati imbrogliarsi in questioni inutili, e spinose (*b*): si perdono ne' loro stessi pensieri (*c*), ed il lor cuore è offuscato da nubi. Fanno dei grandi sforzi (*d*), per trovare il nome della Balia di Anchise (*e*) e render conto del numero dei fiaschi di vino, di cui Aceste fece presente ai compagni di Enea. Disputano con calore se il vas-

---

ritis indignantur, & jure quodam potestatis, quo fere hoc hominum genus intumescit, imperiosi, atque iterum sævientes stultitiam suam perdocent. Quintil. Institut. lib. cap. 1.

(a) *Cic. de Oratore lib.* 2.

(b) *Turpe est difficiles habere nugas,*
Et stultus labor est ineptiarum. Mart.

(c) *Evanuerunt in cogitationibus suis, & obscuratum est insipiens cor eorum. S. Paul. ad Rom. c.* 1. *v.* 21.

(d) *Mus in pice. Erasm.*

(e) . . . *Auctores noverit omnes,*
Tamquam ungues digitosque suos, ut forte rogatus,
Dum petit aut Thermas, aut Phœbi balnea, dicat
Nutricem Anchisæ, nomen patriamque novercæ
Anchemoli, dicat quot Acestes vixerit annos,
Quot Siculus Phrygibus vini donaverit urnas.
Juv. Sat. 7.

vascello (*a*), che conservavasi anticamente in Atene, era propriamente il vascello di Teseo, o pure un'altro vascello. Tiberio (*b*), per burlarsi di tali letterati lor domandava di qual casa era la madre di Ecuba; quale nome avea portato Achille quando erasi travestito da figlia, per non andare alla guerra di Troja; e qual'era il soggetto delle canzoni delle Sirene. Poco vi vuole, che io non ponga fra il numero di queste frivole ricerche un trattato, che si è recentemente pubblicato (*c*) il quale contiene cinque dissertazioni singolari. La prima sopra i letterati Misantropi; la seconda sopra coloro, che sono stati nimici del bel sesso; la terza sopra quelli, che sono stati mal fatti della loro persona, la quarta sopra coloro, che hanno avute delle cattive mogli; e finalmente la quinta sopra quelli, che sono stati grossolani, e senza pulizia.

Risulta da tutte le riflessioni, ch'io ho fatte in questa lettera, che le scienze sono perniciose nei malvagi, e dispregievoli negli spiriti deboli. Elleno sono ancora umilianti per i veri letterati; perchè quanto maggior progresso essi vi fanno, tanto più si moltiplicano i lor dubbj, e più conoscono l'insufficienza dei loro lumi. Le scien-

---

f) *Il vascello sovra cui Teseo andò in Creta, e ne rinvenne dopo aver ucciso il Minotauro, fu conservato fino a' tempi di Demetrio Falereo, cioè a dire quasi mille anni; perchè Demetrio Falereo fu per sua disgrazia contemporaneo di Tolomeo Filadelfo, il quale lo fece rinchiudere in una prigione, ove morì dalla puntura di un' Aspide. Gli Attenisi aveano gran cura di conservare questo vascello, rimettendo delle nuove tavole, in vece delle vecchie; ciocchè formava il soggetto di una disputa, gli uni sostenendo, che egli era sempre lo stesso vascello, e gli altri, ch'era un vascello differente. Plutarco nella vita di Teseo.*

(a) *Suet. in Tib. c.* 70.

(b) *Questo libro è intitolato: Selectorum litterariorum Pentas.*

scienze hanno due estremità, che confinano l'una coll' altra, cioè la pura ignoranza naturale, e la dotta ignoranza, che conosce se stessa.

Dopo, che i due ultimi secoli hanno prodotti i più celebri letterati; e che il rinovellamento delle lettere vi è stato mantenuto con tutto l'ardore possibile, sembra ora essere decaduta la stima delle scienze. Si ha qualche confusione di comparire virtuoso; ci si persuade, che solo bisogna dello spirito, e che si è abbastanza ricco del proprio fondo. Queste massime sono capaci di fare ben tosto rinascere l'ignoranza madre del cattivo gusto, e degli errori.

Cicerone (*a*), preferisce la natura non coltivata dalle scienze, alle scienze, non accompagnate da tutti i talenti naturali. Giusta il sentimento di Orazio, (*b*), l'arte non può cos'alcuna senza la natura, nè la natura senza dell' arte. L'una ha bisogno dell' altra; ed il loro successo dipende dalla loro buona armonia. Sono, ec.

Trabisonda li . . . .

P. S. Io parto domani da questa città per rendermi in Persia, mi fermerò innanzi qualche tempo in alcuni luoghi considerabili, che si trovano per istrada; d'onde darovvi ragguaglio di ciò che vedrò di più ragguardevole.

LET-

(a) *Cic. Pro Arch. poet.*

(b) . . . *Ego nec studium sine divite vena,*
Nec rude qui prosit video ingenium: alterius sic
Altera poscit opem res, & conjurat amice
Horat. Art. Poet.

LETTERA X.

Sopra lo Studio delle Matematiche.

ARISTO A TIMANTE.

DOpo il mio soggiorno in Londra ho contratta amicizia con varj letterati di prima sfera; e fra gli altri con un celebre matematico. L'altr'jeri discorrendo seco lui sopra le matematiche, sforzossi di mostrarmene l'eccellenza sopra tutte le altre scienze. Io non sono già di tal opinione; ed ecco ciò, che sembrami potersi dire sovra questa materia.

L'opinione ha per vero poco arbitrio sulle matematiche. Fiere per la loro evidenza, si vantan elleno di essere le sole scienze umane, che abbiano in lor porzione la certezza; e questa si è appunto la ragione, per cui portano esse un nome, che significa semplicemente la scienza (*a*), come che dicesse la scienza per eccellenza. Malgrado però le pretensione delle matematiche di voler goder sole il nome, ed il titolo di scienze, questo nome, e questo titolo son loro stati negati da alcuni, i quali han sostenuto, ch'eran elleno le chiavi delle scienze, ma non effettive scienze.

In fatti la geometria speculativa, e pratica, l'algebra, ed altre simili, sono principj necessarj per acquistare molte nozioni; ma dacchè si passa all'applicazione di questi principj, subito si esce dalle matematiche, o si viene abbandonato dalla loro certezza; imperciocchè la musica; per cagione di esempio, la pittura, l'optica, l'astronomia, la geografia, la nautica, l'architettura civile, e militare, uniscono alli principj certi, che esse traggono dalle matematiche, ciò, che ha l'opinion di dubbioso, e 'l gusto di arbitrario. Quindi bisogna convenire, che le matematiche, o son solo chiavi

 delle

a) *Matheseos in greco significa scienza.*

delle scienze, ed una semplice introduzione alla scienza, che non è la scienza stessa; o se si vuole stenderle più lungi, ch'elleno non sono scienze, prendendo questa parola nel suo vero senso, poichè la certezza più non le accompagna.

Il frutto dell'altre scienze, dice Quintiliano (*a*), si ravvisa quando si possеggono, ma le matematiche non fanno che disporre lo spirito, renderlo più capace di ciò, che impara in progresso. Seneca fa poco caso delle matematiche (*b*), perchè elleno son per così dire superfiziali, fabbricando sul fondo altrui, e non potendo condurre da elle stesse alla verità. Questo autore intende per la verità delle cognizioni di pratica, e di uso; perchè per altro egli è incontrastabile, che le dimostrazioni di geometria, di algebra, e di aritmetica, sono tante verità; ma non può farsi veruna applicazione di questi principj senz'alterare, e corrompere la loro certezza, o per l'incapacità di colui, che se ne serve, o pel difetto dell'oggetto, a cui vengono applicate, o finalmente per l'imperfezione degli stromenti, che si adoprano.

Alcuni altri hanno spinta più lungi la loro critica. Non contenti di negare la certezza nell'applicazione, e nell'uso delle matematiche, hanno attaccata la geometria stessa; e secondo il rapporto di Gian Francesco Picco

---

(a) *In geometria partem fatentur esse utilem teneris ætatibus: agitari namque animos, atque acui ingenia, & celeritatem principiendi venire inde concedunt: sed prodesse eam, ut non ut cæteras artes, cum perceptæ sint, sed cum discatur existimant. Quintil. Instit. Orat. l.* 1. *c.* 10.

(b) *Mathematica, ut ita dicam, superficiaria est, in alieno ædificat, aliena accipit principia, quorum beneficio ad ulteriora perveniat: si per se iret ad verum, si totius orbis naturam posset comprehendere, dicerem multum collaturam mentibus nostris &c. Sen. Epist.* 88.

Picco Conte della Mirandola (*a*), l'hanno trattata da vana, illusoria, e fondata sopra chimere, come sono i punti, le linee, e le superficie, che non esistono, nè ponno esister giammai. Hobbes (*b*) ha scritto un trattato contro il fasto de' Geometri. Ei sostiene, che i libri de' matematici non sono meno soggetti agli errori delle opere di fisica, o di morale. Critica le definizioni del primo libro degli elementi di Euclide, e pretende, che la maggior parte delle sue definizioni viziose sono tanti ostacoli per trovare i più bei problemi di geometria. Sesto Empirico (*c*) ha opposte ancora dell' altre cose contro la geometria. Io qui le riferisco, non come ragioni per dubitare delle verità geometriche, ma come esempj di una vana sottigliezza, che non è inutile di conoscere per non lasciarsi ingannare in altre materie, la cui certezza è men conosciuta. Poichè il corpo è composto, dic' egli, di lunghezza, larghezza, e profondità, giusta il linguaggio dei geometri, il punto non è dunque corpo. Egli è dunque incorporeo, e conseguentemente incapace di entrare nella composizione delle linee, delle superfizie, de' circoli, delle sfere, e di verun' altro oggetto corporale considerato dalla geometria. La lunghezza, larghezza, e profondità, o sono corporee, od incorporee. S' elleno sono corporee, sono dunque corpi, prendendole se-

(a) *Ac multi quidem a geometria exorsi tollere illam de medio procurarunt, sublatis omnibus, quæ ipsi supponunt, nec probant; principiaque omnia unica negatione, tanquam falcis tractu dissecuere, ac definitionem puncti, lineæ, superficiei corporis, non magno (ut ipsi putant) labore sustulere. Joan. Franc. Pic. Mirandul. in exam. vanit. doctr. gent. lib.* 1. *c.* 7.

(b) *Non minorem esse dubitandi causam in scriptis mathematicorum, quam in scriptis Physicorum &c. Hobbes de fastu geometrarum.*

(c) *Sext. Empiric. adversf. mathematic. l.* 2. *& l.* 8. *C. de corpore.*

paratamente, e ciaschedun corpo non è un composto di lunghezza, larghezza, e profondità. S'elleno poscia sono incorporee, è impossibile, che l'unione di cose incorporee formi de' corpi. Se i punti, le linee, e le superfizie, se la lunghezza, e la larghezza, e la profondità non sono corpi, dunque tutto il fondamento della geometria è rovinoso; e se ne sono falsi i principj, non può sussistere alcun Teorema.

Si può rispondere a tutte queste sottigliezze; che il geometra non esamina se i punti, le linee, le superfizie esistano, o non esistano, ma solo bastagli di considerarle coll'intelletto, come fa della lunghezza, larghezza, e profondità, che non esistono separatamente; ma che l'intelletto può ben dividerle; facendo astrazione di una, o due di queste misure; ed allora ei le riguarda come misure corporee, la cui unione forma i corpi.

E' impossibile, aggiugne Sesto Empirico, di tagliare una linea in due parti uguali; perchè viene supposta di 5. punti. Ora li matematici insegnano, che il punto è indivisibile, dunque questa linea non può esser tagliata in due parti uguali, poichè vi sarebbono tre punti da una parte, e due dall'altra, oppure bisognarebbe tagliar il punto che è supposto indivisibile. Non si può per la medesima ragione dividere ugualmente il circolo in due emisferi, poichè bisognarebbe divider il punto che è nel centro. Ma è facile di rispondere, che il punto non esiste realmente: ch'egli non è che un'oggetto dell'intelletto; e che conseguentemente ei non può cagionare una inuguaglianza nella sezione di un corpo. L'antichità facea gran caso di questi sofismi, molto dispregiati oggidì dalla filosofia.

Gioseffo Scaligero si è attaccato al sodo, ed ha preteso rilevare dei paralogismi in Euclide, ed Archimede; ma si è perduto egli stesso nei suoi ragionamenti; ha imitato il serpente, che volea rosicare la lima, ed ha mostrato, ch'ei non intendea ciò, che criticava.

Il detto autore credea, che un bello spirito non potesse essere gran matematico. Diceva, che solo erano

capa-

capaci per questa scienza de' spiriti grossolani, e pazienti. Ricordavasi delle sue ciclometiche, nelle quali erasi vantato di mostrare (*a*) la quadratura del circolo; sopra di che fu aspramente criticato (*b*), e sorpreso in flagrante paralogismo.

Pitagora, Platone, Euclide, Archimede, e tanti altri eccellenti geometri, sono stati contro il sentimento di Scaligero, dei spiriti di prima classe. Platone stimava talmente la geometria, che avea scritte sulla sua porta queste parole: non entri qui, se non chi è perito della geometria. . . . .

Sant' Euremont (*c*) ha ancora attaccate le matematiche per la fatica, ch'esse costano, e per l'applicazione, che richieggono. „ Quando io penso, dic' egli, „ agli profondi studj, che esigono le matematiche, sic„ come esse distraggono dall'azione, e dai piaceri per „ occupare tutto intero un uomo, le sue dimostrazio„ ni mi sembrano molto care, e bisogna essere molto „ amante di una verità, per cercarla a tal prezzo. „ Dirassi, che noi abbiamo pochi comodi nella vita, „ e pochi abbellimenti nell'arte; onde noi non siam „ loro obbligati. Quanto a me sinceramente il confes„ so, non vi son lodi, che non dia ai grandi matema„ tici, purchè io non lo sia. Ammiro le loro inven„ zioni, e l'opre, che producono, ma penso, che ba„ sti alle persone di giudizio di saperle adoprare; per„ chè

(a) *Giosesso Scaligero parla in questa maniera di Clavio, e delle matematiche: Putabam Clavium esse aliquid. Egli è versatissimo nelle matematiche, sed nihil aliud scit. (Est Germanus;) Uno spirito grossolano, e paziente; Et tales debent esse mathematici. Praclarum ingenium non potest esse magnus mathematicus. Scaliger.*

(b) *Giosesso Scaligero fu confutato da Viezio nella sua opera intitolata: Munimen adversus nova Cyclometica.*

(c) *St. Eurem. Giudizio delle scienze nelle sue opere varie.*

„ chè, a parlar faggiamente, noi abbiamo più intereffe
„ a goder il mondo, che a conofcerlo.

Il Cardinale di Perron chiamava uno fpirito perduto quello, che fi abbandona alle difficoltà delle matematiche. Per verità vene fono ftati alcuni, che hanno ecceduto in quefto ftudio. Archimede prendeva tanto poco refpiro, che quando egli fregavafi il corpo di oglio, fecondo l'ufo degli antichi, vi lafciava dei fegni (*a*). Egli (*b*) fortì un giorno dal bagno trafportato fuor di sè fteffo, e gridando: l'ho trovata. Trattavafi dello fcioglimento di un problema, che eragli ftato propofto dal Re Ierone di fcuoprire quanta porzione di lega era entrata in una corona, che fofteneafi effere di oro puriffimo. Archimede offervò nel bagno, che il fuo corpo facea ufcire l'acqua a proporzione dello fpazio, che occupava. Siccome egli non fapeva l'Idroftatica (*c*), immerfe fucceffivamente in un vafo pien di acqua la corona, e due verghe una d'oro, e l'altra d'argento, di un pefo uguale a quello della corona. Raccolfe la quantità di acqua, che ciafcun corpo facea fortire dal vafo; ed il metallo più pefante occupando meno fpazio, e facendo ufcire meno acqua, giudicò dalla quantità dell'acqua, che la corona fece ufcire dal vafo, della quantità d'oro, e d'argento di cui ella era compofta.

De Thou (*d*) riferifce, che il matematico Viezio era

(a *Diog. Laert.*

(b) *Vitruv. de Architectura. Lib. 9. c. 3.*

(c) *L'Idroftatica è quella parte della meccanica, che confidera il pefo dei corpi fluidi, o folidi pofti fu i fluidi.*

(d) *Tam profunda autem meditatione fuit, ut fæpius vifus fit totum triduum continuum in cogitatione defixus ad menfam lucubratoriam federe, fine cibo, & fomno, nifi quem cubito innixus, nec fe loco movens, ad refocillandam per intervalla naturam capiebat. Thuan. lib. 129.*

era in una sì profonda e sì continua meditazione, che consumava fino tre giorni e tre notti continue al tavoliero, su cui faticava senza mangiare, nè bere, e sol concedendo al sonno alcuni momenti d'intervallo, che non potea negare all'oppressione della natura.

Ciò che è stato giudicato da' geometri degno di tutti gli sforzi della loro attenzione, alcuni spiriti superfiziali l'hanno trattato d'inutile. „ Tratasi facilmente
„ d'inutile ciò che non s'intende, dice M. de Fonte-
„ nelle (*a*). Il motivo della disgrazia delle matemati-
„ che, è manifesto. Elleno sono spinose, selvaggie, e
„ di un difficile accesso. Le quattro lune di Giove so-
„ no state più utili per la geografia, e per la nauti-
„ ca, che la nostra propria. La determinazione fatta
„ colli satelliti, un livello più comodo, e più giusto
„ non sono scoperte tanto proprie a fare dello strepito
„ quanto un gradevol poema, o un bel discorso di elo-
„ quenza. Molto è lontano, che sianvi nelle mate-
„ matiche usi tanto evidenti, quanto le loro proposi-
„ zioni, o verità. Non è poco, che il concorso di
„ molte verità produca quasi sempre un uso. Inoltre la
„ tale specolazione geometrica, che non applicavasi
„ dapprincipio a veruna utilità, viene ad attaccarvisi
„ in progresso. Quando i più celebri geometri del de-
„ cimosettimo secolo si posero a studiare una nuova
„ curva, che chiamarono la Cicloide, non fu, che
„ una mera speculazione, in cui s'impegnarono per la
„ sola vanità di scuoprire gli uni a gara degli altri
„ dei teoremi difficili. Eglino stessi non pretendevano
„ fatitare pel ben pubblico; ciò nonostante, si è tro-
„ vato, esaminando la natura delle Cicloide, ch'ella
„ era destinata a dare alle pendule tutta la possibile
„ perfezione, ed a portare la misura del tempo fino
„ all'ultima precisione.

Opponesi ancora alla geometria, che fa le sue definizio-

(a) *M. de Fontenelle nella prefazione della Storia del rinovellamento dell'accademia delle scienze.*

nizioni, ed i suoi assiomi, ve ne sono, che hanno bisogno di dimostrazione, e di prova, e dei quali i geometri non sono in diritto di supporre la certezza. Questa obbiezione cade sopra la decima definizione del primo libro degli elementi di Euclide, sovra la quinta definzione del quinto libro, e sopra il decimo, ed undecimo assioma del primo libro (*a*).

La risposta, che può darsi è, circa queste definizioni, non può ragionevolmente chiedersene la dimostrazione, il Geometra non facendo che spiegare ciò, che intende pe' termini contenuti delle definizioni; che la verità di questi assiomi ha un'intera evidenza; e che se si rifiutasse di riconoscerne la certezza, sarebbe facile di mostrarla al Geometra. Finalmente se queste definizioni non sembrano abbastanza chiare; nè gli assiomi evedenti, qualche difetto, che trovasi nel metodo de' Geometri, non può esser imputato alla Geometria.

Un' altra obbiezione è, che il rotondo, il globo, o la sfera non si trovano perfettamente in verun luogo; che la natura, nè l'altre non arrivan giammai alla loro perfezione. Si risponde a ciò, che il circolo, ed il globo non sono per vero mai esattamente perfetti; ma che supponendoli tali, le dimostrazioni sono pre-

---

(a) *Cum recta linea super rectam lineam consistens, eos qui sunt deinceps angulos aequales inter se fecerit, rectus est uterque aequalium angulorum, & quae insistit recta linea, perpendicularis vocatur ejus cui insistit. Euclid. Element. lib.* 1. *Definit.* 10.

Rationem habere magnitudines inter se dicuntur, quae possunt multiplicatae se mutuo superare. lib. 5.

Definit. 5. *Duae rectae lineae non habent unum & idem segmentum commune. lib.* 1. *Axiom.* 10.

Duae rectae in uno puncto concurrentes si producantur ambae, necessario se mutuo in eo puncto intersecabunt. lib. 1. *Axiom.* 11.

precise nella speculazione ; e che la loro applicazione ha tutta la giustezza necessaria all'uso , che se ne può fare.

La Geometria ha i suoi paradossi . Non si può condurre che una sola tangente ad un circolo pel medesimo punto di contatto ; in vece che si può far passare un'infinità di circonferenze de' circoli per questo medesimo punto. L'angolo ottuso non diverrà giammai una linea diritta , supponendo , ch'egli s'aumenti con una progressione, che vada diminuendo, e che la somma di questa progressione sia minore del numero de' gradi del piccolo angolo, che gli corrisponde. Che un'angolo ottuso , per esempio 150. gradi aumenti nella prima ora di 10. gradi, di cinque nella seconda ora , e così continuando secondo lo stesso rapporto per tutta un'eternità, quest'angolo ben lungi dal diventare una linea diritta, non potrà giammai aumentare fino a 20. gradi , e parimenti le due estremità dell'angolo acuto non s'uniranno giammai, se quest'angolo diminuisca con una progressione , la cui somma sia minore del numero de' suoi gradi. La linea iperbolica non può similmente toccar giammai il suo assintoto, benchè ella ne fosse sempre vicina . Vi son delle cose , che si ponno dimostrare, e che non si ponno concepire, così può dirsi, che la Geometria conduce lo spirito oltre li suoi confini.

Le matematiche sono le scienze , che più contribuiscono all'estesa dello spirito umano, e più lo forman giusto, e preciso ; ma bisogna guardarsi bene d'avvezzare il suo spirito alla certezza matematica. Questa non dee cercarsi nella maggior parte delle cose naturali , in cui non può trovarsi.

In quella guisa appunto , che la Fisica moderna ha penetrato molto più lungi dell'antica ne' segreti della natura; che la nuova Astronomia co' suoi stromenti, e co' suoi calcoli ha, per così dire, cambiato tutto lo stato de' Cieli; che la medicina si è abbellita negli ultimi tempi di molte scoperte tanto concernenti l'anatomia , che la terapeutica , così la geometria moderna ha portate le sue fatiche molto più lungi dell'antica e nella

spe-

ſpeculazione, e nell'uſo. Archimede, dopo aver ſervito di guida ai nuovi geometri ſarebbe coſtretto egli ſteſſo di prenderli per li ſuoi modelli nelle ſezioni coniche, negli teoremi delle curve, e nel ſiſtema dell'infinito.

Ho voluto, o caro Timante, comunicarvi queſte rifleſſioni ſulla ſperanza, che non ſiano per riuſcirvi diſaggradevoli. Fatene quell'uſo, che più v'aggrada, e credetemi tutto voſtro ec.

Londra li ....

LETTERA XI.

Sopra i Segni.

EUGENIO AD ARISTO.

DOpo il mio arrivo a Presburgo ho contratta amicizia con varie perſone ragguardevoli. Una tra l'altre è di naſcita coſpicua, ma molto debole di ſpirito. Giudicatene da ciò ch'io ſono per dirvi. Portatomi l'altr'ieri a ritruovatla, la vidi tutta ſpaventata per un ſogno, ch'ella fatto avea la notte innanzi. Io non mancai di rappreſentarle, che queſti erano timori, ed oſſervazioni di ſpiriti deboli, tanto più, che i ſogni non aveano alcuna, od al più pochiſſima influenza ſopra la noſtra vita. Con tuttochè fortemente mi adopraſſi per ſmuoverla dalla ſua bizzarra opinione, non potei però venirne a capo. Siccome ve ne ſono molt'altri tanto uomini, che donne inteſtati di ſimil pazzia, così non ſarà mal fatto, ch'io tratti queſta materia in particolare.

Democrito, Sineſio, e tutti gli Storici hanno molto vantata l'oneirocritica, o ſia interpretazione de' ſogni. Il principio di queſta ſcienza ſi riferiſce a ciò, che durante il ſonno, ed allorquando ſono aſſopiti tutti i ſen-

si, lo spirito, che è meno distratto, e più libero della materia, è molto più capace di ricevere gli avvertimenti, che gli son dati, per mezzo de' fantasmi formati nella parte immaginativa. Il sentimento di Filone Ebreo nel suo libro de' sogni è, ch'eglino sono espressivi, e mandati dal Signore. Omero dice, che i sogni vengon da Giove. Tertulliano (*a*), e san Tommaso (*b*) affermano, che i sogni sono ordinariamente causati da' Demonj. Giovanni Sarisberiense (*c*) fa menzione d'un trattato dell'interpretazione de' sogni, che pubblicavasi sotto il nome del Profeta Daniello. Giustino (*d*) abbreviatore di Trogo Pompeo riferisce, che Giuseppe imparò l'arte magica in Egitto, e divenne il più celebre nell'interpretazione de' sogni. Tutto il trattato de' sogni composto da Sinesio versa sopra ciò, che la divinazione per mezzo de' sogni merita d'essere ricercata, e coltivata da tutto il mondo in preferenza a qualunque altra cosa, come offerta ad ogn'uno in ciascun tempo, ed in ciaschedun luogo; ch'ella non può avere regole fisse, e generali: e che ogn'uno deve regolarsi colla sua propria sperienza.

Dall'altra parte gli Epicurei, Senofane, Cicerone, e molt'altri hanno trattata l' interpretatione de' sogni, come una chimera. Burliamoci, dice Cicerone (e), di questa sorta di divinazione tratta da' sogni, come di tutte le altre, perchè, a vero dire, elle non sono, che frivoli effetti di quella superstizione fatale, che si è impadronita della maggior parte de' spiriti, e che si prende giuoco della debolezza umana. Un frammento d' Ennio spiega molto bene il poco conto, ch'egli facea di qua-

(a) *Definimus enim a Dæmonijs plerumque incuti somnia. Tertull. de Anima.*

(b) *Sanct. Thom.* 2. 2. *quæst.* 95. *Art.* 6.

(c) *Joann. Sarisber. de nugis curialium, lib.* 3. c. 17:

(d) *Justin. Hist. lib.* 36.

(e) *Explodatur hæc quoque somniorum divinatio pari-*

qualunque forta d'indovini. Io molto fpregio, dic'egli, (*a*) gli Auguri Marzj, gl' Indovini degli angoli delle ftrade, gli aftrologi del circo, li Pronofticatori d' Ifide e gl'interpreti de fogni; imperciocchè tutti coftoro non hanno nè l'arte, nè la fcienza d'indovinare, ma fono folamente dicitori di buona ventura, fuperftiziofi, ed impudenti, o tanti oziofi, e pazzi, o vili fchiavi de' loro bifogni, e della lor povertà; che inventano delle Profezie, per trarne qualche guadagno. Ciechi eglino fteffi, vogliono moftrar la ftrada agli altri, e ci domandano una moneta, promettendoci de' tefori. Che prendan dunque quefta moneta fopra i tefori, e che fi facciano veder il refto.

Gli efempii tratti dalla Scrittura (*b*) non pruovano, che i fogni fieno fignificanti qualche cofa: perchè i fegni, onde Iddio fi é qualche volta fervito, non fono fogni ordinarj. Sarebbe appunto, come fe dall' effervi ftati in altri tempi de' Profeti fra gli Ebrei, fi voleffe infe-

---

riter cum cæteris; nam, ut vere loquamur, ſuperſtitio fuſa per gentes oppreſſit omnium fere animos, atque hominum imbecillitatem occupavit . *Cic. de Divinat. lib.* 2.

(a) *Non habeo denique naucci marſum augurem*
Non vicanos aruſpices, non de circo aſtrologos,
Non Iſiacos conjectores, non interpretes ſomnium;
Non enim ii ſunt aut ſcientia, aut arte divini,
Sed ſuperſtitioſi vates, impudenteſque arioli,
Aut inertes, aut inſani, aut quibus egeſtas imperat.
Qui ſui quæſtus cauſa fictas ſuſcitant ſententias,
Qui ſibi ſemitam non ſapiunt, alteri monſtrant viam.
Quibus divitias pollicentur, ab iis drachmam petunt:
De divtijs deducant drachmam, reddant cætera.
Enn. Fragm.

(b) *Gen. c.* 37. 40. & 41. *Eſther. c.* 11. *Daniel. c.* 2. 4. & 7. *Machab. l.* 2. *c.* 15. *&c.*

inferire, che ve ne sono ancora in quest'oggi fra noi. Quantunque vi siano state delle Profezie ispirate, e de'sogni mandati dal Signore, la Scrittura condanna nulla ostante molto severamente qualunque arte di predir l'avvenire, come si è appunto l'interpretazione de' sogni. Le divinazioni, dice l'Ecclesiastico (*a*), gli augurj ed i sogni non sono, che vanità. Essi non sono, che gli effetti della vostra immaginazione, a somiglianza delle fantasie delle donne gravide. Non applicate dunque il vostro pensiere in queste visioni, quando non vi fossero precisamente mandate dall' Altissimo.

Quanto a me credo poter dire, che le vere cause de' sogni naturalmente procedono o da alcuni cibi più o meno difficili ad essere digeriti, o da alcuni liquori più, o meno spritosi; o dalle passioni, che dominano nello spirito, o finalmente dal moto fortuito degli spiriti i quali non lasciano di continuar il lor corso durante il sonno, benchè d'una maniera più dolce e tranquilla. La moltitudine de' pensieri, dice l' Ecclesiastico (*b*) produce i Sogni. Una forte meditazione, che ci ha occupati nella giornata, od un vivo affetto per certi oggetti, eccita, secondo il parere di Claudiano (*c*) nell'immaginazione durante il sonno delle idee conformi, e vi lascia delle somiglianti figure. Il guerriero, dice Petronio (*d*), vede delle armate sconfitte, e delle campagne

 tin-

(a) *Ecclesiastic. c. 34. v. 5. & 6.*
(b) *Multas curas sequuntur somnia. Ecclesiast. cap. 5. v. 2.*
(c) *Omnia quæ sensu volvuntur vota diurno*
Corpore sopito reddit amica quies.
Venator defessa toro cum membra reponit,
Mens tamen ad silvas, & sua lustra reddit.
Judicibus lites, aurigæ somnia currus,
Vanaque nocturnis meta cavetur equis. Claudian
(d) *Somnia quæ mentes ludunt volitantibus umbris.*
Non delubra deum, nec ab æthere numina mittunt.
Sed sibi quisque facit, nam cum prostrata sopore
Urget membra quies, & mens sine pondere ludit,
Quid

tinte di sangue; L'avvocato figurasi un tribunale, che lo riempie ancor di spavento; l'avaro gli sembra di raccogliere un oro immaginario; il cacciatore crede di far risuonare le foreste della voce de' suoi cani: il Piloto trema per lo naufragio, e si consola per la vista del porto; l'amante scrive, o riceve de' dolci biglietti. Lo stesso riposo non può garantirci dagli attacchi delle passioni. Queste agitano in sogno l'animo, in cui dominano; dormendo noi proviamo la tristezza, e la gioja; e Pascal ha ben ragion di dire, che un sogno continuato sarebbe uguale alla realtà (*a*)

Silio Italico descrive (*b*) in tal guisa i sogni d'Annibale: di già rendesi padrone del Campidoglio, e rapidamente trascorre la scoscesa cima dell' Alpi. Sovente i suoi domestici svegliati dallo strepito, ch'egli fa dormendo, sono stati spaventati dalla sua voce in mezzo al silenzio della notte. Sovente l'hanno trovato bagnato di sudore, dando de' vani combattimenti, e facendo una guerra chimerica. I sogni d'Avicenna vertevano

---

Quidquid luce fuit, tenebris agit oppida bello
Qui quatit, & flammis miserendas sævit in urbes,
Tela videt, versasque acies & funera regum,
Atque exundante persuso sanguine campos.
Qui causas orare solent, legesque forumque,
Et pavidi cernunt inclusum corde tribunal.
Condit avarus opes, defossumque invenit aurum,
Venator saltus canibus quatit; eripit undis,
Aut premit eversam periturus navita puppim.
Scribit amatori meretrix, dat adultera munus,
Et canis in somnis leporis vestigia latrat.
In noctis spatium miserorum vulnera durant. Petron. Fragm.

(a) *Pensieri di Pascal. cap. 31.*

(b) *Jamque aut nocturno penetrat capitolia visu.*
Aut rapidis fertur per summas passibus Alpes,
Sæpe etiam famuli, turbato ad murmura somno,
Expavere trucem per vasta silentia vocem,

Et

vano sopra le scienze; ed è stato scritto di lui, ch'ei trovava vaneggiando lo scioglimento preciso delle difficoltà, che si presentavano a lui ne' suoi sogni.

Le Bestie hanno de' sogni come gli uomini. Voi vedete i cavalli addormentati, dice Lucrezio (*a*), sudare, e fare de' vani sforzi, come se disputassero il prezzo del corso. Li cani da caccia ne' loro vaneggiamenti, agitano tutto ad un tratto i lor membri, abbajano, e cercano la strada, come se inseguissero qualche preda; e spignendo l'illusione anche dopo d'essersi risvegliati, corrono dietro un cervo, che solo esiste nella loro immaginazione, fino che essendo calmati i lor sensi, svanisce l'errore, che gli trasportava.

L'interpretazione de sogni ha comunemente due fondamenti. Il primo si è la sperienza allorquando li medesimi sogni sono stati più volte seguiti da medesimi avvenimenti. L'altro consiste nelle proporzioni di somiglianza, secondo il linguaggio di quest'arte, come se sognasi qualcheduno d'essere oppresso sotto una montagna (*b*), ciò significa ch'egli sarà travagliato da pos-

 senti

Et largo sudore rarum invenere madentem,
Miscentem pugnas & inania bella gerentem. Sil. Ital. lib. 1.

(a) *Quippe videbis equos fortes, cum membra jacebunt,*
In somnis sudare tamen, spirareque sæpe,
Et quasi de palma summas contendere vires...
Venanturque canes in molli sæpe quiete;
Jactant crura tamen subito, vocemque repente
Mittunt, crebras reducunt auribus auras,
Ut vestigia si teneant inventa ferarum,
Expergefactique sequuntur inania sæpe
Cervorum simulacra fugæ quasi dedita cernant,
Donec discussis redeant erroribus ad se. Lucret. L. 4.

(b) *Ragus. De divinat. lib. 2. c. 10.*

senti nimici. Quello, che sogna di perdere la vista, è avvertito della perdita de' suoi figliuoli; perchè gli occhi hanno relazione (*a*) co' figliuoli, come la testa col padre di famiglia; i bracci co' fratelli, i piedi co' domestici, la mano diritta colla madre (*b*) co' figli e cogli amici: la mano sinistra colla moglie, coll' amante, e colla figlia. Sognare, che si ha de' bei capelli (*c*), e ben' arricciati, quest' è un contrassegno di prosperità; sognare (*d*) ch' eglino sono negletti, ed in cattivo stato, quest' è un contrassegno d' afflizione. Le corone di fiori sono de' segni molto ottimi (*e*), purchè sieno vedute nelle loro stagioni; fuori di stagione, i fiori sono d' un cattivo pronostico. E' un sogno felice di rimirarsi in un specchio, quando si è in procinto d' ammogliarsi, o quando si ha qualche travaglio (*f*) ma il sogno è mortale per coloro, che sono attaccati da qualche malattia. Sognarsi della morte (*g*) annunzia un maritaggio; sognarsi, che si truova un tesoro, è contrassegno d' afflizione di morte.

Ve ne son molt' altri di questa natura, che muovono le risa al solo considerarli. Quelli d' Ippocrate si ponno annoverare in questa classe. Ei dice (*h*) che i sogni del cielo, e delle stelle significano, secondo le loro differenti circostanze, o la salute, od una prossima malattia, o la pazzia; che vedere dormendo delle deliziose campagne, de' bei frutti, delle acque chiare, annunzia una buona salute, come le cose contrarie pronosticano una malattia; che i sogni, i quali versano (*i*) sovra i tremuoti, presagiscono de' cambiamenti nella salute: e che quelli i quali rappresentano delle cose stra-

(a) *Artemidor. Oneirocrit. lib.* 1. *c.* 2.
(b) *Id. Loc. Cit.* (c) *Id. lib* 1. *c.* 19.
(d) *Id. lib.* 1. *c.* 20.
(e) *Id. lib.* 1. *c.* 79.
(f) *Id. lib.* 2. *c.* 7.
(g) *Id. lib.* 2. *c.* 54.
(h) *Hyppoc. de' insomn. c.* 3. & 4.
(i) *Id. Loc. citat. c.* 7.

straordinarie, e mostruose, minacciano delle malattie. Ippocrate (*a*) consiglia a coloro, che hanno vedute in sogno oscurarsi le stelle, di correre per lungo; a coloro, che hanno veduta la luna ecclissata, di correre per largo; a coloro, che hanno sognato di veder ecclissi del Sole, di correre per lungo, e per largo. Secondo Galeno, egli è un contrassegno di morte il vedere in sogno cader una stella, o spezzarsi un carro. Racconta, che un uomo avendo sognato d'avere una coscia di pietra, divenne paralitico da questa parte del corpo; ch'egli medesimo fu avvertito in sogno da Esculapio (*b*) di trarsi sangue fra 'l pollice, e l'indice della mano diritta, e ch'ei fu guarito con questo salasso d'un dolore continuo, che avea nel fegato. Egli riferisce (*c*) la causa de' sogni alla disposizione degli umori. Fin qui non v'ha cosa alcuna, che non sia molto naturale nel principio di questo ragionamento; ma ecco fin dove spigne le conseguenze che ne ricava. Quello, dic'egli, che ne' suoi sogni vede del fuoco, è incomodato da un'iterizia gialla; se gli par di vedere delle tenebre o del fumo, è minacciato da un' iterizia nera. Sognarsi di pioggia dinota l'abbondanza dell'umido; i sogni di grandine, di neve, di ghiaccio, fanno conoscere, che la salute è incomodata da una pituita fredda.

Cardano (*d*) vide in sogno cadere una stella nel suo focolare, ed estinguersi poco dopo: onde conobbe, che sarebbe in grazia presso d'un Principe, ma che questa grazia durarebbe poco. Il medesimo autore (*e*) dà quest' esempio dell' interpretazione de' sogni nelle sue regole generali. Un uomo ha veduta in sogno la caduta d'una montagna. Una montagna è qualche cosa di grande,

 così

(a) *Loc. citat. c.* 4. *&* 5.
(b) *Id. de venæ sectione*.
(c) *Galen. de dignot. Ex insomn.*
(d) *Cardan. de insomn. lib.* 4. *c.* 4.
(e) *Id. Loc. citat. lib.* 1. *c.* 15.

così ella ha relazione cogli uomini potenti. La caduta significa lo stato d'un uomo, che soccombe come quello, che è privato delle sue dignità, e de' suoi beni. Quest'esempio fa conoscere, che la scienza d'interpretare i sogni non è una cosa tanto difficile, quanto potrebbe immaginarsi. Nabucco non contentavasi d'una semplice interpretazione. Domandò (*a*) a gl' Indovini della Caldea, sia innocentemente, sia con malizia, non solo di spiegare il sogno, ch' egli avea avuto, ma d'indovinar in oltre qual sogno avea avuto. Questi Indovini, non avendo potuto soddisfare a ciò, che da lor richiedea il Re di Babilonia, furono di suo ordine uccisi. Cimone Generale degli Ateniesi (*b*), essendo in procinto d'imbarcarsi sulla flotta destinata a guerreggiare in Egitto, sognò, che una cagna molto in collera abbajava contro di lui, e ch'ella pronunziò d'una voce umana, e ben chiara queste parole: Vieni, che farai piacere a me, e a' miei figliuoli. L'Indovino Astifilo dichiarogli, che questo sogno gli presagiva la morte, e lo spiegava in questa maniera: Il cane è nimico dell'uomo, contro cui abbaia. Ora non si saprebbe fare un maggior piacere al suo nimico quanto quello di morire.

Plinio (*c*) scrisse a Suetonio, che devesi sovente interpretar i sogni d'una maniera direttamente contraria alle lor apparenze. Secondo questa regola, i sogni sono infallibili, perchè si può egualmente cavarne il bene, ed il male. Plutarco crede, che i sogni d'autunno non meritino verun' attenzione, perchè son cagionati dal sugo più abbondante de' cibi, che mangiansi in tale stagione (*d*). Cardano insegna, che i (*e*) sogni antece-

(a) *Daniel c.* 2.
(b) *Plutarc. in Cim.*
(d) *Plin. Epist. lib.* 1. *Epist.* 18.
(d) *Plutarc. In Sympos.*
(e) *Cardan. de insomn. lib.* 1. *c.* 8.

tecedenti al levare del Sole han relazione coll'avvenire; che quelli, i quali succedono quando il Sole è levato, han relazione col presente: e che quelli, che seguitano il levare del Sole han relazione col passato. Aggiunge, che i sogni sono più sicuri d'estate, e d'inverno, che nella primavera, ed autunno: al levare del Sole, che in qualunque altra ora della giornata. (*a*)

La superstizione è ancor più biasimevole quand'ella framischia delle cose sagre nelle sue chimere. Alcuni autori hanno detto, che i sogni fatti in tempo di Natale, e dell'Annunziazione della Vergine dinotano delle feste mobili, contrassegnano delle cose variabili, sulle quali si dee far poco conto.

Plinio (*b*) parla d'una pietra, che truovasi nella Battriana, da lui chiamata Eumetri, la quale essendo posta sotto la testa durante il sonno, tramuta i sogni in augurj solidi, e sicurissimi. Ciò è d'un'altra importanza, che l'effetto del cuor d'una scimia, che è tale al riferir di Cardano (*c*), che se è posto sotto la testa di un uomo, che dorme, gli fa vedere in sogno delle bestie feroci.

Tutti i precetti dell'Oneirocritica non meritano maggior fede di quello, che han detto Omero, e Virgilio (*d*), che i sogni passano per due differenti porte, una di avorio, e questo è il passo dei sogni ingannatori; l'altra di corno, per cui passano i sogni veraci. Sopradichè l'autore dei dialoghi di Orazio Tuberone

(a) *Id. Loc. cit. lib.* 1. *c.* 5.

(b) *Plin.* lib. 37. c. 12.

(c) *Cardan. de Subtilit. lib.* 18.

(d) *Sunt geminæ somni portæ, quarum altera fertur*
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris;
Altera, candenti perfecta nitens Elephanto;
Sed falsa ad Cœlum mittunt insomnia manes.
Virg. Æneid. l. 6.

ne (*a*) fa maravigliosamente vedere il vantaggio di avere dei corni in testa, perchè si può assicurarsi della verità dei suoi sogni.

La notte è già avanzata, ed il sonno mi opprime; onde continuerò a trattare questa materia in un' altra lettera. Godo intanto, che vi troviate in buono stato di salute, sì voi, che il comune amico Timante. Quanto a me la godo pure perfetta. Sono ec.

Presburgo li . . . .

LETTERA XII.

Continuazione dello stesso Soggetto.

EUGENIO AD ARISTO.

HO terminata l'ultima mia lettera, facendo menzione delle varie maniere praticate da alcuni nell' interpretare i sogni; nel che ben si è potuto scorgere quanto sien frivoli i loro precetti fondati sopra un' arte, che è da sè stessa rovinosa. Aristotele nondimeno imbarazzato nel scegliere un partito sopra i sogni, dichiara (*b*), che s'egli è difficile di trovarvi qualche solidità, non è altrettanto facile di interamente spregiare tanti esempli, riferiti per confermare la lor verità. Fra molti, che se ne raccontano, ecco i più principali.

Alcuni infermi (*c*) andavano a dormire nel Tempio di Esculapio, affine, ch'ei loro indicasse in sogno i rimedj, che doveano praticare. Iside, secondo Diodoro di Sicilia, additava in sogno dei rimedj agl'infermi.

(a) *Dial. di Orat. Tuber. T.* 2. *Dialogo del matrimonio.*

(b) *Arist. de divinat. per somn.*

(c) *Jamblich. de Myster.*

mi. Una femmina sognò (a), che gli venia consigliato di mandar a suo figlio delle radici di rovajo. Il figlio essendo stato nel medesimo tempo morsicato da un cane rabbioso, ed avendo ricevuta la lettera di sua madre, che faceagli parte di questo sogno, usò le radici, e fu perfettamente guarito.

San Clemente Alessandrino non ha sdegnato di riferire una guarigione (b) succeduta in sogno, sovra cui accadde un curioso giudizio di Bochori Re di Egitto. Un giovine, avendo stabilito il prezzo con una meretrice per soddisfare la passione, che egli provava per lei, sognossi la notte di aver ottenuto ciò, che bramava, e guarì tanto bene la sua fantasia, che il giorno addietro non volle più saper di cos' alcuna. La meretrice su l'avviso, ch'ella ebbe dell'illusione, che privata aveala della sua ricompensa, domandò in giustizia la somma convenuta. Il Re Bochori pronunziò, che il giovine vuotarebbe la sua borsa al Sole, e che la meretrice prenderebbe per suo pagamento l'ombra del danajo.

Cicerone (c) riferisce un'altro sogno molto stravagante. Due amici, che viaggiavano insieme, essendo giunti a Megara, uno di essi andò ad alloggiare in una osteria, e l'altro in casa di un suo amico. Questo ultimo vide dormendo, che il suo compagno di viaggio supplicavalo di venire a soccorrerlo, perchè l'oste volea ammazzarlo. Egli fu molto commosso da questo sogno, in guisa che svegliossi; ma avendo considerato questo presentimento come un sogno, il quale non avea alcuna apparenza di verità, tornò ad addormentarsi. Indi a poco il suo compagno gli comparve un'altra volta per dirgli, che giacchè non l'avea soccorso, non lasciasse almeno impunita la sua morte: e che l'oste dopo di averlo ucciso avea nascosto il suo corpo nel leta-

(a) *Plin. lib.* 25. *c.* 2.
(b) *San. Clem. Alex. stromat. lib.* 4.
(c) *Cic. de divinat. lib.* 1.

letame, e l'amico assassinato supplicava l'altro di trovarsi di buon mattino alla porta dell'osteria prima, che fosse stato trasportato il suo cadavere fuori della città. L'amico agitato da un sogno sì terribile, andò sul far del giorno all'osteria; ed avendovi trovato un carrettiere in procinto di trasportare un carro; domandogli ciò, che conteneva. Il carrettiere prese la fuga, il cadavere dell'assassinato fu tratto dal letame, ed essendo stato esaminato l'affare, il padrone dell'osteria fu convinto del delitto, e condannato a morte.

Un fisico moderno (a) pretende, che questo sogno può essere spiegato di una maniera naturale, a causa del moto degli attomi; e che l'amico, che venia assassinato, spargeva nell'aria, sia co' suoi gridi, sia per mezzo di una traspirazione violente, e gagliarda, delle impressioni capaci di stendersi molto lungi fino ad arrivare all'altro suo amico, il quale dovea esservi più di verun'altro sensibile, a causa del loro lungo commercio di amicizia. Ma qual opinione è mai questa d'immaginarsi, che gli atomi vadano a raccontare le circostanze di un fatto? Un tal'uso degli atomi non è men ridicolo, che le qualità occulte della fisica antica.

Allorchè Socrate intese un verso di Omero in sogno, che significa: fra tre giorni voi arrivarete nel fertile paese, ei predisse la sua morte dopo tre giorni, e la sua predizione fu verificata. Nel tempo istesso, che Platone fu presentato a Socrate: ecco, disse Socrate, il cigno da me veduto in sogno. Socrate avea veduto dormendo un piccol cigno covato nel suo seno, che erasi sollevato in aria con una rapidità somigliante a quella dell'aquila, e ch'egli spandeva all'intorno i dolci accenti della sua voce.

Pirro (b prima di dare l'assalto a Lacedemonia, sognò, che lanciava dei folgori sopra questa città, e che

(a) *Vallemont fisica occulta*.
(b) *Plutarch. In Pyrrho*.

che la mettea tutta in fuoco. Sveglioſſi, e traſportato di giubbilo raccontò il ſogno a tutti i ſuoi uffiziali. Il ſolo Liſimaco non ne giudicò favorevolmente, e diſſe, che ſiccome i luoghi, che ſono ſtati percoſſi dal folgore, ſono conſagrati alla religione, e ſtan chiuſi, affinchè veruno non vi paſſi, così temea, che con tal ſogno Dio non l'avvertiſſe, che Lacedemonia reſiſterebbe a' ſuoi attacchi. La ſpiegazione di Liſimaco fu verificata dal ſucceſſo, e Lacedemonia fu ſalvata da un'improviſo ſoccorſo.

Tito Livio riferiſce, che Tito Latino eſſendo divenuto paralitico ſi fece portare in Senato, e diſſe di aver veduto in ſogno Giove, il quale aveagli ordinato di avvertire il Senato, che negli ultimi giuochi celebrati, molto gli era ſpiaciuto un nuovo ballarino. Egli aggiugnea, che avendo ſtimato tal ſogno indegno di eſſere riferito al Senato, eragli morto improviſamente ſuo figlio, e che in pochi giorni era divenuto egli ſteſſo paralitico; che in tale funeſto ſtato Giove gli comparve un'altra volta in ſogno, e gli diſſe, che la morte di ſuo figlio, e la ſua perſonale paraliſia erano i gaſtighi della ſua diſubbidienza, e che ſe voleva ſchivare la morte, adempieſſe al più preſto la ſua commiſſione. Nell' iſteſſo tempo, che parlava, ricuperava l'uſo dei ſuoi membri; ed uſcì dal Senato camminando da lui ſteſſo ſenza l'ajuto di altri. L'imbarazzo fu grande nello ſpiegare chi eſſer potea queſto ballarino, che era tanto ſpiaciuto a Giove: finalmente fu oſſervato, che verſo il tempo degli ultimi giuochi un padrone aveva fatto crudelmente fruſtare uno ſchiavo, il quale dalla violenza del dolore avea fatti molti geſti, che imitavano le danze de' ballarini. Il padrone fu gaſtigato della ſua inumanità, e ſi ricominciarono i giuochi per decreto del Senato.

Nella notte, che precedette l'aſſaſſinio di Giulio Ceſare, Calfurnia ſua moglie (a) vide il ſuo ſpoſo, dormen-

(a) *Dion. Caſſ. lib.* 44.

mendo, tutto grondante sangue, ed oppresso da ferite. Questo sogno di Calfurnia, ed i sinistri augurj della vigilia non furono inventati dopo l'avvenimento. L'impressione, che fecero sopra Cesare, il quale non era per altro superstizioso, e le istanze di Calfurnia, perchè non uscisse quella mattina da' suoi appartamenti, lo determinarono ad ordinare a Marc'Antonio, ch' era allor Console, di separare il Senato! ma Bruto essendo giunto in tal tempo da Cesare, e temendo, che non fosse scoperta la congiura, rappresentogli sì vivamente, che con tale contrordine avrebbe afflitto il Senato, e posta in spavento tutta Roma, che strascinollo suo malgrado al Senato. L'avvenimento del suo assassinio fece ben verificare il sogno di Calfurnia sua moglie.

Plutarco, Dion Cassio, Vellejo Patercolo, e Valerio Massimo hanno attestato, che Artorio medico di Ottavio Cesare, che fu poscia soprannominato Augusto, avvertillo sopra un sogno da lui fatto di non fermarsi della battáglia di Fillippi nella sua tenda, benchè fosse ammalato. Ottavio fu debitore della sua vita a questo consiglio. Bruto battè, e sconfisse le truppe di Ottavio, sforzò il suo campo, entrò nella sua tenda, ed essendosi abbattuto nel suo letto, il fece passare da molte ferite, credendo di trovarvelo, piuttosto che alla testa di una legione; ma Ottavio era nascosto per prudenza in un marasso, ove non fu veduto; e la sua buona fortuna non solo conservogli la vita, ma procurogli ancora la vittoria col valore di Antonio, che ruppe l'ala comandata da Cassio.

Plinio il giovine (a) riferisce, come testimonio di vista, che il suo Liberto Marco vide in sogno un uomo assiso sul suo letto, che gli tagliava i capelli, e che il giorno addietro il suddetto Liberto trovò i suoi capelli tagliati sul letto; che nello stesso tempo uno dei suoi schiavi vide due uomini in sogno vestiti di bianco

(a) *Plin. Epist. lib. 7. Epist. ad Suran.*

to, ch'entravano per la fineſtra nel ſua camera, e che dopo di avergli tagliati i capelli, ſe ne ritornavano per la medeſima ſtrada. Queſto ſchiavo trovò, dopo di eſſerſi riſvegliato, un pacchetto dei ſuoi capelli attorno di lui. Plinio ſtima, che queſti due ſogni del ſuo Liberto, e del ſuo ſchiavo gli preſagivano un gran pericolo, ſchivato dalla morte di Domiziano.

Sant'Agoſtino (*a*) racconta un'iſtoria, che avea ſentita a Milano, la cui verità, ſecondo lui, non dee eſſere rivocata in dubbio. Un uomo, avendo ereditata la facoltà di ſuo padre, gli fu domandato il pagamento di un debito conſiderabile, preſentandogli il biglietto fatto da ſuo padre. Queſto debito da lui non aſpettato, cagionogli molta pena, e tanto più lo ſorpreſe, quanto ſuo padre non gliene avea fatta menzione. Nel tempo, che avea lo ſpirito agitato da tale inquietudine, vide in ſogno ſuo padre, che inſegnogli in qual luogo avrebbe ritrovata la prova dell'eſtinzione del debito. L'erede cercò nel luogo ſtatogli additato in ſogno, e vi trovò effettivamente la detta prova. Sant' Agoſtino è di opinione, che i defonti hanno alcuna parte in queſte viſioni, le quali ſuccedano per mezzo dei ſpiriti eſecutori della volontà di Dio.

Il Sultano Oſman (*a*) avendo diſegno di abbandonar Coſtantinopoli, e di traſferire la Sede del ſuo Imperio a Damaſco, od al Cairo, fu ſtrangolato dai Giannizzeri rivoltatiſi contro di lui. Egli avea ſognato prima di tale rivoluzione, che eſſendo ſulla ſtrada della Meca, il cammello ſu cui era montato eſſendo tutto a un tratto ſvanito da lui, era volato verſo il cielo, ſenza eſſergli reſtata, che la ſola briglia in mano. Suo Zio Muſtafà, a cui domandò la ſpiegazione di tal ſogno, diſſegli, che il cammello ſignificava l'Impero in pro-

Pro certo, cum Mediolani eſſemus, audivimus &c. S. Auguſt. de cura pro mortuis gerenda. Eugypp. Tom. 2. c. 306.

(b) *Mercurio Franceſe. T. 8. anno. 1622.*

procinto di fuggirgli dalle mani, come seguì colla risoluzione accennata.

La Regina Caterina (*a*) pregò instantemente Enrico II. di non entrar in giostra il giorno, che fuvvi ferito a morte, perchè l'avea visto in sogno col viso coperto di sangue.

Circa un mese avanti l'esecrabile parricidio commesso nella sagra persona di Enrico il Grande la Regina Maria, che dormiva a' suoi fianchi, svegliossi gettando un grido, e trovandosi bagnata di lagrime. Il Re domandolle ciò, che causava una sì grande emozione in lei. Essa rifiutò lungo tempo di dirlo; ma confessogli finalmente di avere sognato, che veniva assassinato. Enrico non fece che ridere di questo sogno della Regina, ricordandole il proverbio, che tratta i sogni da menzogne.

Nonostante, che la maggior parte dei sogni, od augùrj per altre vie sieno ridicoli in loro stessi, vi sono però stati alcuni, che vi han prestata fede e che vi hanno fondata la predizione della maggior parte dei successi della lor vita. Tale si fu fra gli altri la Regina Margherita di Francia (*b*) Ecco alcune sue parole, che ben contrassegnano il di lei carattere. „ Alcuni sono „ di opinione, che Dio particolarmente protegga i gran- „ di, e che a quelli, che sono al di sopra degli uo- „ mini per la lor condizione, dà degli avvertimenti „ segreti dei successi, che lor deono accadere tanto in „ bene che in male, come succedette appunto alla „ Regina mia madre, la quale la notte innanzi il fu- „ nesto Torneo, sognò di vedere il Re mio padre fe- „ rito nell'occhio, come accadette; ed essendosi risve- „ gliata, più volte pregollo di non correre alla giostra „ in quel giorno . . . . . Essendo pericolosamente am- „ malata a Metz, ed avendo attorno il suo letto il „ Re Carlo, mia sorella, e mio fratello di Lorena, e „ mol-

(a) *Mezzerai alla fine del regno di Enrico II.*
(b) *Memorie della Regina Margherita lib, pr,*

„ molte Dame, e Principesse, ella gridò, come se
„ avesse veduta la battaglia di Jarnach: vedete, come
„ fuggono, mio figlio ha la vittoria: vedete voi in
„ quest'ala morto il Principe di Condè? Tutti quelli,
„ ch'erano presenti credeano, ch'ella vaneggiasse; ma
„ la notte susseguente, M. de Losses portandogliene
„ la nuova: io ben lo sapea, diss'ella, non l'avea io
„ detto fino di jeri? Allora si riconobbe, che ciò non
„ proveniva da un vaneggiamento della febbre, ma
„ ch'era un'avvertimento particolare, che dà Iddio al-
„ le persone illustri; e quanto a me confesso non esse-
„ re giammai stata vicina al successo di alcuni acci-
„ denti, o felici, o sinistri, che non ne abbia avuto
„ qualche avvertimento, o in sogno, od in altra ma-
„ niera, e ben posso dire: *del mio bene, o del mio*
„ *male, il mio spirito mi serve di oracolo.*

Oltre gli esempi mentovati di sopra, ve ne sono molti altri, che adduconsi per provare la verità dei sogni; ma tutto ciò non sminuisce di un grado la loro fallacia. Imperciocchè, o che gli esempj non sono veri, e questa si è la più probabile, oppure se son veri, convien riferirne la cagione a qualche origine straordinaria da noi non conosciuta. La natura vi ha per lo più gran parte, perchè i cibi maldigeriti, il sangue in uno straordinario movimento, e la fantasia fortemente impressa di un'oggetto, molto contribuiscono a cagionare i sogni, ben lungi che questi sieno presagi degli umani avvenimenti. Quindi è, che io vi presto tanta fede, come alle favole degli Astrologi, e Ciarlatani. Conservatemi il vostro affetto, e credetemi ec.

Presburgo li...

LET-

LETTERA XIII.

ARISTO A TIMANTE.

Sopra la Chimica, e sopra le favole degli Alchimisti.

QUando mi trovavo a Parigi mi sovviene, di avervi fatto menzione di un valent'uomo in chimica, il quale sol ritenea di quest'arte quello, che può esser utile per la medicina, spurgandola dalle visioni, e fanatismi dei seguaci della medema. Dacchè mi trovo in Londra, ho contratta amicizia con un'altro, il quale ne è estremamente intestato, e pretende, che la chimica può estendersi a delle cognizioni particolari, e segrete, come sarebbe a dire di trovare la pietra filosofale, la medicina universale ec. Siccome l'inganno degli uomini in ciò è grande, e che voglion essi spignere la chimica oltre i suoi confini, ed estenderla a più oggetti di quelli per cui è stata inventata, così voi non troverete disdicevole, ch' io vi comunichi la mia opinione sopra questa materia.

Per quanto sia diffamata la ricerca della pietra filosofale, tutti i chimici, non ne sono ugualmente disingannati. Le loro opinioni, e le loro mire in ciò sono molto differenti. Gli uni si propongono unicamente di fare delle nuove scoperte nella cognizione generale della natura; gli altri considerano la chimica come una sorgente di rimedj, e pongono il loro studio a prepararglì; gli ultimi finalmente hanno per oggetto la trasmutazione de' metalli, ed applicansi nella ricerca della pietra filosofale.

Alberto il Grande (*a*) credea possibile la trasmutazione de' metalli, purificandoli, e separando da loro tutto ciò, che v' ha d'impuro. Chiamava impuro un' oro

(a) *Albertus Magn. de Alchim.*

oro lebbroso, espressione, che diceva esser tratta da Aristotele. Poneva per principio generale, che tutti i metalli traggon la loro origine dall' argento vivo, e dal solfo. Comunemente servesi della parola di Chimica, per esprimere la parte di quest' arte, che s' attacca alle scoperte fisiche, e medicinali, e s' adopra il termine d' alchimia, per dinotare quella, che travaglia nella trasmutazione de' metalli. In generale l' oggetto della chimica è di far l' analisi de' corpi naturali, di ridurli ai loro primi principj, e discuoprirne le occulte virtù. Questa è una spezie d' anatomia de' corpi naturali, per mezzo del fuoco. Questa è un' arte, la quale collo scioglimento de' misti, separa il puro dall' impuro, da' chimici apellato il peccato originale dell' Individuo. Lo scioglimento de' misti consiste nella loro interna scomposizione. La chimica travaglia ad estrarre le sostanze seminali da' corpi de' tre regni vegetabile, minerale, ed animale, cioè a dire dalle piante, da' metalli, e da' corpi animati. I cinque principj de' chimici sono il solfo, il mercurio, il sale, la flemma, e 'l capo morto. Questi due ultimi sono i principj passivi della chimica. Eglino non sono riguardati, che come i legami, che ritengono, e rinchiudono le particole spiritose e sottili. Gli altri tre sono i principj attivi. La flemma è quell' umido insipido ed acquoso, che truovasi in ciaschedun corpo, il capo morto è la massa grossa, e terrestre che rimane dei corpi, da' quali si è estratto l' umido, ed il sale.

Tutta la sostanza impura essendo separata, la sostanza seminale del soggetto (dicono i chimici) truovasi estratta in una forma liquida, che può dall' arte, e da una lunga digestione essere ridotta in polvere. Questa è una sostanza essenziale in forma di liquore, rinchiudendo tutte le proprietà specifiche del misto, da cui è stata estratta, che i chimici chiaman poscia mercurio, semenza, quintessenza, anima del soggetto, Proteo, argento acquoso, spirito minerale ec. (Per mercurio considerato come principio, non s' intende un' argento vivo attuale, ma quella parte liquida, onde ho

 par-

parlato, o sia l'umido radicale, che truovasi in tutti i corpi naturali. La sua parte infiammabile è il solfo. Questo principio attivo della chimica è dunque una sostanza oleosa, liquida, ed infiammabile. Essa produce la diversità de' colori e degli odori: raddolcisce l'acrimonia de' sali, lega le altre parti, e conserva i corpi, ov' ella abbonda. Il sal chimico è il terzo principio attivo. Questa si è la parte della sostanza seminale, in cui domina il secco. Questa secca sostanza più, o meno acida, entra nella composizione di tutti i corpi. Si dividono i sali in acidi, ed in alkali. Gli acidi sono come certi piccoli dardi aguzzi, rigidi, lunghi, e taglienti; gli alkali sono corpuscoli più grossi, terrestri, porosi, e capaci a ricevere gli acidi: gli alkali sono propriamente ciò che fermenta, gli acidi sono il fermento. La materia sottile impressa dagli acidi c'insinua negli alkali, urtandone, e spezzandone le piccole particelle; e col soccorso della forza dell'aria ella li divide da tutte le parti. In questo movimento interiore delle parti insensibili consiste appunto la fermentazione, che alcuni moderni hanno considerato come il principio fisico universale, riducendo tutti gli elementi a queste due spezie di sali, alkali, ed acido; imperciocchè le particole insensibili offeriscono un libero campo all'immaginazione, che più non vi truova alcun'ostacolo; ma può forse dirsi d'essere più avanzati allorquando ci si determina alla preferenza de' quattro Elementi, o della materia sottile, globosa, e ramosa, o degli atomi, o de' due sali acido, ed alkali, o de' cinque principj chimici, o de' corpuscoli animati, e de' piccoli baccolini? E qual pericolo non v'ha egli di fondare le operazioni sensibili e reali sovra principj tanto sconosciuti?

S'ignora la qualità dell'argento vivo, che è il più ordinario soggetto sopra cui s'esercita la chimica. Gli uni son d'opinione, che e' sia caldo; secondo il sentimento di Galeno, di Raside, e di Dioscoride; altri dicono, ch'egli è freddo, come Avicena, e Mattioli. Paracelso crede, ch'egli sia freddo al di dentro, e caldo

do al di fuori; Pietro d'Apono sostiene, ch'egli è freddo, come acquoso, e caldo, come solfureo.

Gli Alchimisti cercano la pietra filosofale per vie fra di loro intieramente opposte; E vi sono tanti contrarj sentimenti circa la composizione di questa grand'opera quante sono le persone, che vi travagliano. Ruggier Bacone crede, che questa sostanza preziosa debba estrarsi da altre cose, che dall'ora, e dall'argento, i quali non ponno somministrarla. Altri assicurano, ch'ella è in ciaschedun luogo, e rinchiusa in tutte le sostanze, e che ella è il principio attivo, ed universale sparso in tutta la natura; che però la pietra filosofale truovasi d'una maniera più vicina, e perfetta nell'oro. Giovanni d'Epagnet, ed Arnaldo di Villanova, sostengono, che l'oro solo può produrre la semenza aurifica, e l'argento l'argentifica. Il Cosmopolita fonda questo sentimento su ciò, che il metallo genera il metallo, come un' animale genera un' altro animale, e come una pianta genera un'altra pianta; e che per questa ragione debbon seguire le generazioni nel regno minerale, come ne' due altri regni.

Geber sostiene, che vi sono tre principj produttivi de' metalli cioè l'argento vivo, il solfo, e l'arsenico. Filalete nel suo *Vademecum* chiama l'arsenico una luna di razza saturnina, che si è maritata con un Dio bellicoso, che chiama pure il Sole de' filosofi, e cui intende l'oro, e l'argento comune, che ponno veramente chiamarsi il Sole di molt' altre sorti di gente fuori de' chimici. L'arsenico, secondo Filalete è un terzo principio, ed una mediocre sostanza, la quale è corporea rispetto al mercurio, e spirituale riguardo all'oro, e l'argento. Ripleo nelle sue dodici porte ammette pure tre principj produttivi de' metalli, cioè il maschio rosso; la femmina bianca, lo spirito di vita, che gli unisce amendue. Artefio insegna la medesima cosa, ora sotto i nomi del Sole, della Luna, e di Mercurio, ora sotto quelli del Re, della Regina, e del Bagno, intendendo pel Re, o sia il Sole, l'oro, e l'argento, per la Regina, o sia la Luna, l'arsenico, per

Mercurio, o sia il bagno, il mercurio animato, ovvero lo spirito seminale, ed aurifico. Flammel spiega pure tre sostanze, coll' enigma de' due dragoni sovra quali versò Giasone il liquore preparato da Medea.

Molti altri sperano trovare la pietra filosofale coll' azione del fuoco sopra il misto dell' oro, dell' argento, e del mercurio comune. Altri fissano l' origine della suddetta pietra nel cielo, e nelle influenze celesti; e se ne truovano alcuni tanto stravaganti, che s' attaccano ad una quintessenza estratta dai raggi del Sole, e dalla luce, sorgente, secondo essi, dell' oro potabile, e della polvere di projezione, o sia della pietra filosofale. Non promettono nulla meno, che di ringiovenir l' uomo con l' uno, e di procurargli delle inesauste ricchezze coll' altro.

Ma la presunzione eccessiva, o per dir meglio la malizia di alcuni alchimisti non dee recar pregiudizio ad una scienza, che ha fatte delle utili scoperte, e che può farne tuttavia; perchè succede qualche volta, come dice Quintiliano (*a*) che quello il quale si propone di giugnere ad un' oggetto, a cui è impossibile, che vi pervenga giammai, fa per istrada dei progressi inaspettati. Verulamio stima, che niuna scienza è tanto capace di far conoscer la natura quanto la chimica.

Gli Alchimisti convinti sovente della lor propra ignoranza, non cercano, che d' ingannare le persone facoltose. Coloriscono la lor povertà con qualche onesta menzogna, e dopo d' avere scusata la lor miseria al meglio che ponno, fan pompa delle ricchezze inesauste, che tengono a loro disposizione. Si può applicar loro la risposta d' Ennio (*b*), il quale burlavasi d' alcuni Indovini del suo tempo, che domandavano una dragma per insegnare de' tesori nascosti, e loro dicea, che

(a) *Evenit nonnunquam, ut aliquid grande inveniat, qui semper quærit, quod nimium est. Quintil. Instit. l.* 2. *c.* 12.

(b) *Cic. de divinat. lib.* 1.

che di buon cuore lor la donava, dopo che fosse ritrovato ciò ch'essi vantavano.

Li chimici stessi (*a*), come Ruggier Baccone, Andree Libavio, Giovanni Bohnio, Roberto Boyle, Ermanno Boerhaave, e molti altri hanno pubblicati, e condannati gli abusi di quest'arte. Diversi altri autori (*b*) si sono sforzati a descrivere gli artifizj degli alchimisti, più alterati dai bisogni della natura, che dai loro fornelli.

Cedreno (*c*) riferisce, che un'impostore, che vantavasi d'essere eccellente alchimista, dopo d'avere ingannate molte persone, ebbe l'ardire di presentare all'Imperadore Anastagio un morso di cavallo, che dicea essere d'oro massiccio, e guernito di gioje; ma che l'Imperadore avendo scoperta la falsità, lo fece rinchiudere in una prigione, da cui non sortì giammai. Si racconta, che un'alchimista avea una verga di legno, o di ferro vuota al di dentro riempiuta di limatura d'oro, e turata con un poco di cera, o di segatura del medesimo legno. La mettea nel crocciuolo, sotto pretesto di agitare le materie esposte al fuoco, e d'esaminare il grado della loro sublimazione. La cera venendo frappoco disfatta, o consumata la segatura, versava con tal mezzo nel crocciuolo la quantità di oro, che avea promesso di farvi truovare.

Gl'impostori di quest'arte si valgono sovente de' crocciuoli, o di coppelle doppie, delle quali hanno guarnito il fondo di calcina d'oro o d'argento. Cuoprono poscia il fondo del vaso con una pasta fatta di polvere dell'istesso crocciuolo, incorporata con dell'ac-

(a) *Hermann. Boerhaave de chemia errores suos expurgante.*

(b) *Erasm. In colloqu. Agripp. de vanit. scientiar. c. 90. Barclaius in Euphorm. Satiric. part. 1. memorie dell' Accademia delle scienze anno* 1722. *Naudeo Apol. c.* 12. 14. 18. & 20.

(c) *Cedren. Hist. Compend. in Anastas. Imperat.*

qua gommosa, o con un poco di cera, accomodando la pasta in modo, che sembra essere il vero fondo del crocciuolo, o della coppella. Fanno anche qualche volta un buco in un carbone, in cui mettono della polvere d'oro, o d'argento, che rinchiudono con della cera, oppure inzuppano alcuni carboni nei liquori di questi metalli, e li fan poscia ridurre in polvere, per gettarla sulle materie, che deono tramutare. Mescolano in cento differenti maniere l'oro, e l'argento nelle materie, sopra quali travagliano; perchè una piccola quantità d'oro, o d'argento non comparisce in una gran copia di mercurio di regolo, d'antimonio, di piombo di rame; o di qualche altro metallo. E' facilissimo di mischiare l'oro, e l'argento in calcina nelle calcine di piombo, d'antimonio, e di mercurio. Si ponno rinchiudere nel piombo delle verghe d'oro, e d'argento. S'imbianchisce l'oro coll'argento vivo: e si fa passare per stagno, o per argento: si dà poscia per tramutazione l'oro, o l'argento, che cavasi da queste materie. Alcuni hanno ingannati gli altri con de' chiodi metà ferro, e metà oro, o d'argento. Danno a credere d'aver fatto una vera tramutazione di questi chiodi, immergendoli per metà in una qualche tintura. V'è apparenza, che le famose istorie della tramutazione dei metalli in oro, od in argento per via della polvere di proiezione, null'altro erano se non l'effetto di qualche sovverchieria: tanto più, che questi pretesi filosofi sol ne lasciano vedere una o due pruove, dopo le quali spariscono. Ciò, che può maggiormente ingannare circa le maravigliose istorie, che si raccontano degli Alchimisti, è il distaccamento, che mostrano da ogn'interesse in certe occasioni, nelle quali abbandonano il profitto delle trasmutazioni, e l'onor stesso, che ne potrebbon ritrarre; ma questo falso distaccamento appunto da ogni interesse è una delle maggiori sovverchierie, perchè serve a spargere, ed a mantener l'opinione della possibilità della pietra filosofale, la quale lor dà modo in progresso d'esercitare più impunemente le loro furberie, e rifarsi abbondantemente delle loro spese.

Tro-

Trovansi ancora degli Alchimisti, i quali si persuadono, che siccome le sementi de' vegetabili cambiano i suchi della terra in un immenso numero di varie piante, e che questa trasmutazione si fa per una gran quantità di fibre, e d'organi dissomiglianti, e di tante parti differenti di grani, di tronchi, di foglie, di fiori, e di frutti, con maggior ragione la pietra filosofale, ch'è la quintessenza seminale dell'oro, e dell'argento, o la semenza dell'oro digerito, ed esaltato al supremo grado di perfezione, rinchiudendo in se tutte le proprietà specifiche del misto, ond'ella è stata estratta, può convertire in oro i metalli meno perfetti, con tanta maggior facilità, che tutte le parti de' metalli sono somiglianti, ed omogenee, e che solo si tratta di purificarli, separandone tutta l'impurità, ch'è loro eterogenea, per tramutare il metallo più grossolano, e più imperfetto nel più prezioso, e nel più puro, che non è più difficile di cangiare col mezzo della semenza argentifica, l'argento vivo in argento vero, di quello sarebbe ispessire per mezzo del caglio il latte in formaggio, ch'è un latte più digerito; che v'ha la medesima possibilità a cangiare l'argento vivo in oro colla semenza dell'oro, la quale semenza contenendo in se la tintura aurifica, la comunica con un fuoco più lungo all'argento vivo, il quale è interamente disposto a riceverla, per esser rosso al di dentro, quantunque bianco al di fuori, come evidentemente si conosce quando si precipita; e che in tal modo essendo l'argento vivo di sua natura quasi tanto pesante, che l'oro, ei diviene più pesante, e più brillante dell'oro comune per mezzo della sua coagulazione al fuoco, e della filtrazione della semenza aurifica. Gli Alchimisti osservano ancora, che l'argento vivo ha un'analogia perfettamente omogenea, e simpatica coll'oro, come vedesi da molte sperienze. I chimici, e li doratori, i quali temono, che li corpuscoli, che svaporano dall'argento vivo non gli cagionino qualche infermità, si pongono un poco d'oro in bocca. Le particole distaccate dall'argento vivo si fermano sopra que-

sto pezzo d'oro, cuoprendolo, ed avviluppandolo in modo, che quando il cavano di bocca sembra esser piuttosto d'argento, che d'oro, benchè l'artefice, e l'operajo abbia tenuta chiusa la bocca. Da questi ragionamenti, e da queste sperienze, conchiudono gli Alchimisti, che l'argento vivo ha molta maggior disposizione a ricevere la filtrazione della semenza aurifica, che non ve n'ha nelle piante a ricevere la filtrazione de' suchi della terra; e che questa istessa semenza aurifica ha ancora più virtù per convertire li metalli imperfetti in oro di quello possa averne la semenza vegetabile per convertire i suchi della terra nella sostanza delle piante.

Tali sono i principj, sovra i quali pretendono gli Alchimisti, che i veri Adepti (a) ponno cangiare facilmente in oro i metalli meno perfetti. Niccola Flammel dice per fino, che la condotta della grand'opera contiene sì poca difficoltà, a richiede sì poca applicazione, che una femmina filando un fuso di lino potrebbe applicarvisi. Per verità ciò è molto curioso; nulladimeno tutti questi bei discorsi degli Alchimisti sembrano a me, ch' abbiano un difetto, cioè che dopo d'avere paragonate le operazioni, converrebbe paragonare ancora gli operai, vale a dire la natura da una parte e l'artefice dall'altra.

Si fa inoltre una obbiezion generale, che è d'una gran forza contro le virtù della quintessenza seminale. Questa si è che'l fuoco nel medesimo tempo, che scioglie i corpi, cangia la forma, e la figura di tutte le loro particelle, conseguentemente altera, e distrugge le proprietà delle sostanze estratte da' misti; per darne forse loro delle interamente contrarie; che per questa ragione non può dirsi, che la semenza estratta da un cavallo brugiato sia propria a generare naturalmente un' altro cavallo, nè che una pianta ridotta in cenere conservi

(a) *Chiamansi Adepti quelli, che hanno acquistata la scienza, Quasi scientiam adeptos.*

servi la proprietà di produrre un'altra pianta, che si dee discorrere per rapporto al regno minerale, sulle sperienze de' due altri regni, secondo le espressioni stesse degli Alchimisti; dalchè risulta, che l'agente generale dell'Alchimia, che è il fuoco, è opposto, e nocevole egli stesso all'oggetto, ch'ella si propone.

In oltre supponendo ancora, che si fosse trovata la maniera di fissare, e di tignere il mercurio, egli non sarebbe dopo tutto ciò, che oro apparente, il quale non potrebbe resistere alle pruove della coppella. Di più quando s'avesse un solfo d'oro ben preparato, e che s'applicasse a dell'argento, ei uon sarebbe, che cangiar in oro una massa d'argento eguale a quella dell'oro, onde fos's egli stato estratto. Io suppongo, che gli avesse dato il peso e tutte le altre qualità necessarie; ma ad onta di tutto ciò era meglio lasciare il solfo nel luogo in cui era originariamente, perchè non si è guadagnata cos'alcuna, a riserva d'una curiosa sperienza, e si son fatte in oltre delle spese maggiori del profitto. Confesso, che gli Alchimisti intendono, che questo solfo agirebbe nella maniera d'una semenza, che cresce, e diventa una pianta, o d'un fuoco, che si moltiplica dacchè trovossi in una materia combustibile. Ed è appunto in questo senso, che s'intendono le favole della polvere di projezione, alcuni atomi della quale hanno, per quel che si dice, prodotte delle grosse masse d'oro. Ma qual fisica mai potrebbe contentarsi di queste idee? Confesso, che se qualche materia, la quale non fosse oro, come la rugiada, la manna, il mele, ed altre, potesse giusta l'asserzione degli Alchimisti fornire una porzione di spirito universale, propria a cangiare dell'argento, o del rame in oro, vi potrebbe essere del profitto; ma quali proposizioni, e quali speranze son mai queste? Con tutto ciò, ripigliano gli Alchimisti, non si dimostra, che sia impossibile di fare dell'oro, ma non si dimostrerà nemmeno che sia impossibile, che un uomo non muoja. Le impossibilità, eccettuate le Geometriche, non si dimostran giammai. Penot era un dotto chimico; ciò nonostante fu ridotto

tò in sua vecchiaia ad un'estrema miseria. Dicea che e avesse un nemico (*a*) da cui trar volessa la più crudele vendetta, procurarebbe d'impegnarlo nella ricarca della pietra filosofale.

Ciò nonostante si trovano molti esempli della trasmutazione de' metalli in oro. Se questi fatti non sono verï, sono almeno molto circostanziati, e riferiti da autori degni di fede. (*b*)

Celio Rodigino (*c*) attesta, che a suo tempo un Francese, uomo per altro di bassa condizione, avea 'l segreto d'estrarre la semenza dell'oro da qualunque sorta di metalli. Molti autori assicurano concordemente, che Arnaldo di Villanova ha fatte delle verghe d'oro. Cardano (*d*) ha scritto, che uno speziale chiamato Antonio convertì a Venezia dell'argento vivo in oro in presenza del Doge Gritti, e de' principali Senatori. Van-Elmenzio protesta, che ha veduta, e più volte toccata la pietra filosofale, ch'era del colore del zafferano in polvere, ma più pesante, e brillante, come il vetro polverizzato. Gliene fu dato una volta il quarto d'un grano, cioè a dire la sessantesima parte d'un'oncia. Gettollo avviluppato in carta sopra otto oncie d'argento vivo bollente nel crocciuolo, e subito l'argento vivo perdette la sua fluidità con un piccol mormorio, e prese la consistenza della cera gialla; dopo di che, fuso ch'egli fu, vi trovarono ott' oncie meno undici grani d'argento purissimo. L'Imperadore Ferdinando terzo di sua propria mano, col mezzo d'un solo grano di questa tintura filosofica, cangiò una mezza

(a) *Senert. de consensu, & dissensu chimistarum cum Aristotelicis, & Galenicis. cap. 2. Joan. Jonston. Thaumatograph: natural. Clas. 4. c. 26.*

(b) *Senert. c. 2. Neander, & Oporinus in Epist. ad Joan Jonston Loc. citat.*

(c) *Cal. Rhodig Antiq. Lection. lib. 2. c. 13.*

(d) *Cardan. de Subtilit. lib. 6.*

za libra d'argento vivo in oro; di cui fece fare una spezie di moneta in forma di medaglia. (a)

Se ne raccontano molti altri fatti istoriri di tal genere, i quali, per essere descritti da autori degni di fede, non ponno sì facilmente negarsi, ma non è difficile di truovare il lor scioglimento in qualcheduna delle soprariferite furberie.

Gli Alchimisti s'attribuiscono in oltre il potere di dare alle pietre preziose il grado di perfezione, che loro manca; ma nulla v'è di più ridicolo, che le favole loro sopra Artefio, il quale, per quel ch'essi dicono, visse colla virtù della chimica 1025. anni. Credono, ch'egli abbia viaggiato in tutto l'Oriente, ch'ei possedesse gli occulti segreti di tutte le scienze, e che truovavasi per anche in Alemagna a tempo di Ruggier Baccone. Gian Francesco Picco Conte della Mirandola burlasi de' vaneggiatori Alchimisti, i quali non facevano alcuna difficoltà d'assicurare, che Artefio era lo stesso Apollonio di Tiane.

Paracelso promette col suo grand'arcano gli anni di Matusalem: Van-Elmonzio assicura, che il suo estratto di cedri del Libano ha il potere di ringiovenire; Butlero attribuisce una tale virtù alla sua pietra, che passando solamente sull'estremità superiore della lingua, guarisce tutte le malattie. Artesio vantasi inoltre di poter trasmettere gli spiriti vitali da un corpo nell'altro, e di farvi passare con tal mezzo la forza, la gioventù, e la salute.

L'oro potabile comune, dicono gli Alchimisti, non è,

(a) *Leggevasi da una parte di questa medaglia: Divina metamorphosis exhibita Pragæ, 15. Jan. An. 1648. in præsentia Sacræ Cæsareæ Majestatis Ferdinandi III. ed al rovescio: Raris hæc ut hominibus est ars; ita raro in lucem prodit. Laudetur Deus in æternum, qui partem suæ infinitæ potentiæ, nobis suis abjectissimis creaturis communicat. Bayle repubblica delle lettere. Novembre* 1687. *Articolo* 2.

è, che un' oro morto il quale ha perduti li suoi spiriti; un'oro grossolanamente disciolto da diversi mestrui, e da varj spiriti corrosivi; ma l'oro potabile de' filosofi è un'oro vivo in forma di polvere bianca, o rossa sottilissima, tratta dalla semenza più pura dell'oro, e dell'argento, che ha la virtù di penetrare in un momento l'argento vivo, e gli altri metalli imperfetti, e di purificarli sì bene dalla lor impurità, o secondo il linguaggio chimico, dalla lor lebbra, o macchia originale, ch'ella ne fa tosto dell'oro, e dell'argento purissimo.

Filalete nel settimo capitolo della sua opera descrive la composizione del fanciullo ermafrodito, che solo è capace di purgare l'argento vivo dalla sua lebbra, e d'impregnarlo del solfo spirituale, e seminale, principio attivo della pietra filosofale. Questa quintessenza è, per così dire, un quinto elemento composto degli altri quattro. In virtù delle essenze seminali, esaltate al maggior grado di perfezione, posseggon gli Adepti i maravigliosi arcani, che rinchiudono le ricchezze, la salute, e la vita. La quintessenza chiamata da Paracelso tintura, o sia pietra de' filosofi, fiore, Sole, cielo, spirito etereo, è, secondo il medesimo autore, (*a*) un fuoco invisibile, che divora, e consuma tutte le malattie. Raimondo Lullo cercava pure nella chimica un rimedio universale a tutti i mali.

I chimici si vantano, che la loro sostanza aurifica fortifica il calor naturale senza infiammarlo, nè dissiparlo, come fanno le sostanze vegetabili, per esempio, lo spirito di vino il quale nel tempo, che riscalda, brugia, e consuma li spiriti. La detta sostanza aurifica ripara, secondo loro, l'umido radicale, che è il principio della vita, e contiene un solfo, che fa vivere l'animale. Essa ristabilisce tutto ciò, che può essere scon-

(a) *Paracels. de Tinctura Physicorum*.

ſconcertato nel microcoſmo, o ſia piccol mondo ch'è l'uomo, e mantiene l'armonia, in cui conſiſte la ſalute.

Sono ſtati appunto fondati in queſta ſperanza quegli Alchimiſti, che ſpinti i loro progetti ſino ad una ſpezie d'immortalità, od a rinuovare per lo meno la lunga vita de' Patriarchi. Il proprio delle ſoſtanze ſeminali, eſſendo, dicon'eſſi, di cangiare nella lor natura le coſe, che penetrano, la ſoſtanza ſeminale dell'oro, che è d'una purità celeſte, ed aſtrale, queſto fermento maraviglioſo, in cui trovaſi la perfetta unione de' quattro elementi, cangerà in elementi puriſſimi, i fermenti naturali, e diſtruggerà tutto ciò, che vi ha di difettoſo negli ſpiriti, e nel ſangue: dacchè riſulta, che la ſemenza aurifica può eſſere un rimedio univerſale, fortificando tutti i principj della vita. Mi ricordo a queſto propoſito del pericolo, che corſe in altri tempi Mida di morire di fame, perchè convertiva tutto ciò, che toccava in oro. Non vi ſarebbe egli un maggior riſchio di eſſere cambiato sè ſteſſo in oro colle ſoſtanze aurifiche?

Vi ſono ſtati de' chimici, i quali han creduto, che riſcaldando un poco le ceneri di una pianta, o di un' animale (*a*), ſecondo certe regole, e con certe precauzioni, queſte ceneri doveano gonfiarſi, ed alzarſi in una ſpezie di vapore affatto ſomigliante alla figura; e per fino al colore della pianta, o dell'animale. Fu da bel principio dato a queſta ſpezie di riſurrezione o di novella naſcita il nome di Palingeneſia. Si credette in ſeguito, che facendo agghiacciare una liſciva delle ceneri di una pianta, vedrebbeſi la figura di queſta pianta, la ſua immagine, o come parlano queſti autori, la ſua idea fedelmente impreſſa ſulla ſuperficie del ghiaccio; altra Palingeneſia, la quale non ha fatto minore ſtrepito della prima. La maggior parte degli autori, che

(a) *M. de Marian, diſſertazione ſopra 'l ghiaccio, part. 2. c. 2.*

che dicono aver fatta la sperienza della Palingenesia, non hanno potuto rinvenirla, che una sol volta, dopo molti inutili tentativi, ed in seguito nè la stessa lisciva, nè un'altra lisciva nuovamente preparata non hanno potuto riacquistare la medesima facoltà. Così sembra, che abbian eglino riguardato ciò, che hanno veduto, piuttosto come un effetto del caso, che come una conseguenza necessaria della pretesa inclinazione ad unirsi, attribuita alle parti organiche de' corpi dopo la lor disunione. Boyle (*a*) va più lungi. Ei teme, che l'immaginazion di coloro, che dicono aver vedute delle somiglianti figure sul ghiaccio, in conseguenza della Palingenesia, non abbia disposti i lor occhi in favore del fenomeno. Ve ne sono alcuni, che hanno ardito pronunziare, per così dire, delle empietà unite alle inezie. Ruggier Baccone (*b*) osa dire, che quantunque la natura sia maravigliosa, e possente ne' suoi effetti, l'arte che fa porla in opera, è ancor più maravigliosa, e più possente di lei. La temerità di alcuni altri si è spinta fino a pubblicare, e sostenere, che coll'alchimia potevasi formare un uomo. Amato Lusitano (*c*) assicura di aver veduto un piccol uomo lungo quanto un pollice, rinchiuso in un vetro, che Giulio Cammillo, come un'altro Prometeo, avea fatto colla scienza alchimica. Questa pazza dottrina è conforme a i dogmi di Paracelso (*d*), il quale insegna la maniera di produr-
re

(a) *Et sane magnopere vereor, ne qui se ejusmodi plantarum simulacra in glacie vidisse profitentur, imaginationem non minus quam oculos ad hoc spectaculum adhibuerint. Boyle, tentam. Phys. de experimentis, quæ non succedunt.*

(b) *Rog. Bac. de mirabilib. potestatib. artis, & naturæ.*

(c) *Ponno qui applicarsi queste parole di Plinio. Nullum reperiri tam impudens mendacium, ut teste careat. Plin. lib. 8. c. 22.*

(d) *Paracels. de natura rerum. La religione del medico, 55. 36.*

re questi piccoli uomini; e dopo molte inezie, ed empietà, sostiene, che i Fauni, i Satiri, le Ninfe, ed i Pigmei, sono stati generati dalla chimica.

La lettera è abbastanza lunga, e dall'altra parte il corriere sta per partire, onde io sono costretto a finirla. Siccome la materia, che vi ho trattata, è di una vasta estensione, così mi riserbo a farne il soggetto di un'altra lettera. Conservatemi intanto il vostro affetto, e credetemi, ec.

Londra li . . . .

LETTERA XIV.

Continuazione dello stesso soggetto.

ARISTO A TIMANTE.

L'Ultima mia lettera scrittavi versò sopra le pazzie de' chimici, e degli alchimisti; ma siccome vi sono molte altre cose a considerarsi in tale materia, così ho pensato di trattarle particolarmente in questa lettera.

I chimici si sono, per così dire, rinchiusi in labirinti oscuri, ed hanno inviluppati i loro precetti in espressioni molto difficili ad intendersi. Gli Adepti più versati ne' loro misteri, durano fatica ad intenderli; e vi è molt'apparenza, che non li capiscono eglino stessi. Egli è piuttosto un'interamente distruggere, secondo Tertulliano (a) ciò che con tanta cura nascondesi, piuttosto, che di porlo in chiaro. Giorgio Sincello (b) dice, che Parmenide fu biasimato di avere scritto

(a) *Quod tanto impendio absconditur, etiam solam modo demonstrare, destruere est. Tertul.*

(b) *Syncell. P. 248.*

scritto in questa scienza di una maniera troppo intelligibile, senza parabole, ed equivoci. Paracelso (*a*), felicita gli Adepti di ciò, che Dio comunicando loro i suoi grandi segreti, ch'ei chiama *Magnalia Dei*, lor dà nel medesimo tempo la prudenza di tenerli nascosti, come lo saranno eglino stessi fino alla venuta dell'artefice Elia. Oltre i termini barbari inventati da Paracelso (*b*), le vane espressioni, ed enigmi di tal'arte, sono il lion verde, il cervo fuggitivo, l'aquila volante, il rospo gonfiato, la testa di corvo, il sigillo di Mercurio. Il serpente crocifisso è il solfo di oro esaltato in virtù; le due bestie di Niccola Flammel, una delle quali ha due ale, e l'altra è senz'ali, sono il volatile, e 'l fisso.

Un linguaggio tanto oscuro, che sol dovrebbe ispirare della diffidenza, e dello spregio per quest'arte, lo fa comparire molto rispettevole nell'opinion di coloro, i quali non ammirano, e non ricercano, che ciò, che non comprendono (*c*).

Ma ciò, che più rendesi intollerabile nel linguaggio dei chimici, è la profanazione, ch'essi fanno de' misterj della religione, per servir di pretesto a' loro pretesi segreti, fino a segno, che molti di loro hanno applicato,

---

(a) *Paracels. de tinctura Physicorum c.* 4.

(b) *I termini più ordinarj a Paracelso son questi: Enspagoycum, Cagastricum, Chevionium, Leffas; Jesadach, Trarames, Stannar, Perenda, Rellolesum &c. Il Lettore non cammina che a tastone fra questi labirinti, e non può discernere, se quest'autore parla di una pietra, o di un pane, di un serpente, o di un pesce, del Diavolo, o della natura. Il dizionario di Rolando, unicamente fatto pe' termini di Paracelso, non può giugnere a renderli intelligibili. Becher nel suo libro intitolato Ædipus Chimicus, ha procurato di spiegare, ma infelicemente, le oscurità, e gli enigmi di quest'arte.*

(c) *Omnia enim stolidi magis admirantur, amantque, Inversis, quæ sub verbis latitantia cernunt.* Lucr. L. 1.

cato ciò, che la Scrittura dice de' veri Cristiani, ch'eglino sono la stirpe eletta, il sacerdozio reale, la nazione santa, che Dio si è scielta, e che ha chiamata dalle tenebre alla sua ammirabil luce, ed alla chimerica confraternità delli Rosacroce, che sono, secondo essi, i saggi pervenuti all'immortalità, per aver trovato colla pietra filosofale il mezzo di fissare le loro anime ne' proprj corpi, tanto più, dicon essi, che non vi ha corpo più fisso, e più incorruttibile dell'oro. I chimici adoprano molte espressioni della Cantica, intendendo per lo sposo l'oro, e per la sposa l'argento (*a*). Traggono le loro allegorie dalla Genesi, dall'Apocalisse, dall'Odissea di Omero, e dalle Metamorfosi di Ovidio, mischiando di un'indegna maniera il favoloso, ed il sagro. Giungono per fino a tale pazzia, che attribuiscono alla chimica i miracoli riferiti dalla Scrittura (*b*).

Suida, Eustazio, e molti altri (*c*) spiegano la favola del vello d'oro, per mezzo della pietra filosofale, ed attribuiscono la spedizione degli Argonauti all'idea di portare dalle Colchide, non il vello d'oro, come è stato scritto da' poeti, ma un libro composto di pelli preparate, in cui era contenuto il segreto di far dell' oro.

(a) *Senert. de inventoribus, & cultoribus Chemiæ.* C. 3.

(b) *Volumina Mosis, scripta Salomonis, Joannis Apocalypsin habuerunt pro descriptione artis aurifabræ. Omitto nefandas de Sacrosancta Triade, de aliis reconditissimæ religionis mysteriis, & abominandas interpretationes . . . insania denique eo usque ruente, ut ipsam tandem rerum gestarum historiam, ipsa miracula, quibus doctrinæ conciliant fidem auctores sacri, quis credat, in Alchemiæ placita converterint? Boerhaave de chemia errores suos expurgante.*

(c) *Eustath. in Dionis Geogr. v. 689.*

oro. Strabone (*a*), e Plinio (*b*) interpretano con più verisimiglianza questa favola de' poeti, cioè colle ricche miniere della Colchide, che vi trassero gli Argonauti, i quali deonsi riguardare, come i più antichi trafficanti, ch' abbiano intrapresa una rimota navigazione.

Trovansi in Tullio molte somiglianti allegorie de' chimici; e Majero attribuisce in oltre i pomi d'oro degli orti Esperidi al simbolo dell'arte, che ha la facoltà di trasformare i metalli; ma quest' autore non si contenta di fare delle applicazioni della favola, ed avanza, che S. Domenico ebbe il segreto della pietra filosofale, che lo trasmise poscia ad Alberto il Grande, il quale pagò con tal mezzo in tre mesi li grossi debiti del suo vescovado di Ratisbona, e che insegnò dappoi questa scienza al suo discepolo San Tommaso.

Il Padre Kirker (*c*) crede, che la chimica sia stata molto antica in Egitto; ch'ella ebbe il suo principio nella cognizione perfetta della natura, che aveano i Patriarchi, e che le immense ricchezze di Salomone riferite dalla Scrittura, procedeano dal segreto di saper fare dell'oro, e di estrarlo da tutti i corpi terrestri. Alcuni altri autori han posta l'origine della chimica in Cham, figlio di Noè; ma parecchi altri non trovando questo principio troppo antico, ascendono a Tubalchain, il quale vivea innanzi il diluvio, e per fino allo stesso Adamo (*d*). Tutti i chimici dicon poscia, che il segreto della pietra filosofale è stato posseduto da Giobbe, il quale moltiplicò le sue ricchezze al settuplo; da Abramo, che fece la guerra a quattro Re; da Giuseppe, che divenne tutto a un tratto sì possente; da Mosè, che convertì il vitello d'oro in cenere; da Gedeone,

(a) *Strab. Lib.* 1.

(b) *Plin. Lib.* 33. *c.* 3.

(c) *Athan. Kirker Ædip. Ægyptiac. T.* 2. *part.* 2. *cal.* 10. *c.* 1. *p.* 391.

(d) *Joannis Alberti Fabricii codex Pseudopigraphus Veteris Testamenti, in Adamo, & Chamo.*

deone, che rappresentò questo arcano colla sua pecora, benchè non fosse d'oro, come quella degli Argonauti, e da Salomone, che non facea più stima dell'oro, che delle pietre.

Alcuni credono, che il nome di chimica è di origine Egiziana, e derivato da Chamia, antico nome dell'Egitto. Altri, come Golio nel suo dizionario arabo, ne traggono l'etimologia da una parola araba, che significa nascondere, perchè quest'arte dev'essere misteriosa; altri finalmente (a) la fanno derivare dal greco.

La maggior parte de' chimici pongon i lor libri sotto i nomi di Adamo, di Mosè, di Maria sorella di Mosè, di Salomone, di Mercurio Trismegisto, di Democrito; di Aristotile, di Sinesio, di Alberto il Grande, e di San Tommaso: ciocchè viene dal Padre Delrio con ragione trattato, come grossolane imposture, e pazzi vaneggiamenti. Ridolfo Agricola è dello stesso sentimento (b).

Uezio crede che la chimica sia stata molto antica in Egitto; ma ch'ella sia passata molto tardi nella Grecia (c). Il Padre Delrio (d), e Naudeo (e) osservano, che il più antico autore, il quale abbia scritto in greco di questa scienza è un certo Zosimo, che vivea sotto l'Impero di Diocleziano; e che è sopra nomina-

 to

(a) *Fozio, Paracelso, ec.*

(b) *Rodulph. Agricola in præfat. duodecim Libror. de re metallica: Crysopæjæ originem quidam nobis valde faciunt antiquam, qui præclaro Adami titulo libellum quemdam insignem ottrudunt, ut & aliis Mosis, & Mariæ Sororis ejus, & Salomonis & Hermetis Trismegisti, & Aristotelis, & Pythagoreorum, quorumdam libros venditant: hæc enim omnia pro imposturis habenda duxem, & otiosorum somniis. Mart. Delrius disquisit. Magicar. Lib.* 1. *c.* 5. §. 1.

(c) *Huetiana*, §. 129.

(d) *Delrius ubi supra.*

(e) *Naudeo Apol. c.* 12.

to Panopolitano, perchè era nativo di Panopoli, città dell'Egitto. Si pretende, che Ariſtotele avea cognizione della chimica, perchè leggeſi in uno (a) de' problemi, che portano il ſuo nome, che può trarſi dell'oglio dal ſale, ciocchè può ſolo farſi col mezzo delle diſtillazioni, e de' fornelli; ma Patrizio (b), ed alcuni altri autori hanno provato, che tali problemi non ſono di Ariſtotele. Enrico Stefano ha oſſervato, che i libri di Teofraſto de' ſudori, e della laſſezza, vi ſono interamente copiati.

Queſt' opera eſſendo manifeſtamente ſuppoſta, egli è evidente, che Ariſtotele non ha conoſciuta la chimica, più d'Ippocrate, Platone, Galeno, e Plinio. Le più antiche veſtigia della chimica trovanſi ne' tre ſeguenti autori. Gli eſtratti di Coſtantino riferiſcono, come un tratto di ſtoria ſcritto da Giovani di Antiochia, che l'Imperatore Diocleziano, volendo gaſtigare lo ſpirito ſedizioſo degli Egiziani, fece brugiare tutti i libri di chimica, che ſi trovaron fra loro, per privarli di un' arte, che potea renderli troppo ricchi, e formidabili a' Romani. Suida racconta il medeſimo fatto, e Giulio Firmico, il quale vivea ſotto il regno di Coſtantino, dice che la Luna poſta con Saturno nella nona caſa dà un temperamento molto proprio per la ſcienza dell' Alchimia.

La ſola preparazione, che più ſi avvicini a quelle, che ſi fanno per via della diſtillazione (c), e che ſia ſtata anticamente conoſciuta da' Greci, era una ſpezie di oglio di pece. Per eſtrarre queſt' oglio, ſoſpendeano della lana al di ſopra di un vaſo, ove faceano bollire la pece. Quando la lana ſoſpeſa era baſtevolmente impreſſa, ed imbevuta del vapore, che ſollevavaſi dalla pece bollente, la ſpremevano, per eſtrarne tutto ciò, che v'eraſi attaccato; ma ſe la maniera di trarre queſt' oglio

(a) *Ariſtot. Problem.* §. 23.
(b) *Patrit. Diſcuſ. Peripatet.* T. 1. *lib.* 4.
(c) *Le Clerc, Storia della medicina*, *part.* 3. *l.* 2. *c.* 2.

oglio fa conoscere, che i Greci aveano qualche distillazione equivalente a quella che fassi col lambicco (a), ella pruova ancora, che non aveano l'uso dello stesso lambicco; perchè se l'avessero conosciuto, se ne sarebbono a quest'effetto serviti.

La chimica medicinale è ancor meno antica della metallica. I Medici Greci (b) del quarto secolo, Oribase, Aezio, Alessandro Trallieno, Paolo Egineta, nè persino i primi Medici Arabi del settimo secolo, non hanno scritta cos'alcuna, che faccia scorgere di essersi nel loro tempo introdotto alcun rimedio chimico nella medicina. Avicenna, il più antico medico, che parli della chimica, non fa menzione, che dell'acqua di rosa. Mesue, che vivea verso la metà del duodecimo secolo, parla pure dell'acqua di rosa, e distingue espressamente quella ch' estraevasi per via della sublimazione, da quella, che faceasi colla semplice infusione delle rose nell'acqua comune. Parla pure degli ogli estratti per via della distillazione, e manda i suoi lettori da'chimici, esortandoli di frequentarli, e d'apprender le loro lezioni.

Un'altro autore Arabo, che scrivea quasi nel medesimo tempo, non si contenta di far menzione dell'acqua rosa distillata, ma insegna inoltre la maniera di farla, e descrive i vasi, ed i fornelli, che adopravansi per

 tale

(a) *Della parola greca di cui servesi Dioscoride, che vivea nel primo secolo dell'Era Cristiana, gli Arabi hanno fatta quella d'Ambik, e coll'aggiunta del loro articolo Alambik; ma Dioscoride servesi della stessa parola, per indicare il coperchio d'una pentola, o d'una tazza; e non truovasi, che in tempo di Dioscoride fosse conosciuta la distillazione, nè che s'adoprassero vasi proprj per distillare. Non se ne scorge alcuna vestigia ne' scritti di Plinio contemporaneo di Dioscoride, nè di Galeno che ha vissuto circa* 80. *anni dopo questi due autori.*

(b) *M. Freind Storia della medicina dopo Galeno.*

tale distillazione. Aggiugne, che la maniera di fare quest'acqua era già conosciuta da molti popoli. Egli insegna pure ad estrarre l'oglio di pietra, e per fino l'oglio di canfora.

Tadeo Firentino, che vivea nel tredicesimo secolo, ed Alberto il Grande, Vescovo di Ratisbona, che vivea nello stesso secolo, hanno mostrato co' lor scritti, che aveano cognizione della medicina chimica. Pietro d'Apono, soprannominato il Conciliatore, che ha vissuto fino all'anno 1306., ha descritti alcuni medicamenti chimici.

Il secolo decimoquarto può chiamarsi l'età d'oro della chimie, e dell'alchimia. Oltre il Conciliatore accennato, vi si trovano Raimondo Lullo, Niccola Flammel, ed Arnaldo di Villanova. L'ignoranza, che ancor regnava era molto favorevole a quest'arti. Ma per dare un ragguaglio concernente gli autori chimici, ed alchimisti, che più sono stati in riputazione, e la cognizione de' quali più influisce sull'idea, e sull'opinione della scienza istessa, bisogna salire fino a tempi più rimoti.

Noi troviamo nell'ottavo secolo un Geber, che gli alchimisti, e Paracelso stesso hanno chiamato il maestro de' maestri nella lor professione. L'Abate Tritemio fa di Geber un Re dell'Indie; ma questa è una favola degli alchimisti, perchè Geber era Greco di nascita, e fu primamente Cristiano, e poscia Maomettano. Ei visse nell'ottavo secolo, circa cent'anni dopo Maometto; e non solamente fu perito nella chimica, ma fu sì bravo astronomo, che corresse molti errori nell'Almagesto di Tolomeo. Può giudicarsi dell'estesa delle sue cognizioni dal catalogo delle sue opere, raccolte nella biblioteca di Gesnero.

Se Geber è fra gli antichi l'autore il più famoso in chimica, non è però il più antico di quelli, gli scritti dei quali possano riguardarsi come sicuri. Oltre Zosimo Panopolitano, di cui ho già fatta menzione, Cedreno (*a*) riferisce, che Eliodoro Vescovo di Tricca in Tessa-

(*a*) *Cedren. Hist. Compend. In Theod.*

Tessaglia, compose un libro sopra la maniera di fare dell'oro, e che il presentò all'Imperatore Teodosio. Questo Vescovo è l'autore del romanzo di Teagene, e di Cariclea.

Stefano il Chimico dedicò un trattato della Crisopeja, o sia della composizione dell'oro, all'Imperatore Eraclio.

Si attribuiscono due libri al celebre Artefio, la cui lunga vita passa per una meraviglia dell'arte. Il primo di questi libri è intitolato: La chiave della sapienza, in cui s'insegna la maniera di comporre la pietra filosofale; trattato, per giudizio de' chimici, tanto utile, che Giovanni Pontano, uno dei più visionarj fra loro, confessa, che non avrebbe senza di lui giammai conosciuti i gradi del fuoco, principale agente della chimica. Il secondo libro d'Artefio tratta de' caratteri de' pianeti, della significazione de' movimenti, e del canto degli augelli, della virtù delle piante, della pietra filosofale, e de' mezzi di prolungare la vita, posti sì bene in pratica dall'autore. Cardano ha copiato quest'ultimo trattato nel suo sesto libro della varietà; e 'l giudizio, che ne dà questo critico (a) sì insensato egli stesso, è concepito in questi termini: Che può immaginarsi di più inetto, che di pretendere d'insegnare colle semplici parole, ciò che Nerone non ha potuto conoscere nè con tante spese, nè con tanti sagrifizj, nè facendo persino venire i magi dal fondo dell'Arabia?

Raimondo Lullo, ed Arnaldo di Villanova sono nel numero degli autori, pe' quali han gli Alchimisti più venerazione. La conoscenza della pietra filosofale fu verisimilmente attribuita al primo, perch'egli si fu l'inventore, e il riscuotitore della Tassa da Odoardo III.

 posta

(a) *Quidnam stultius excogitari potest, ut quod Nero tanta impensa, tot immolationibus, deductis ex Arabia magis, impetrare non potuit, hic verbis simplicibus ostendere promittat? Cardan. de rerum varietate, Lib. 16.*

posta sopra le lane, che trasportavansi da Inghilterra in Brabante. Raimondo Lullo non era sempre occupato nell'Alchimia, nè nella sua nuova dialettica. Adoprò molti maneggi, e fece più viaggi appresso i Papi, e Filippo il Bello, per giugnere all'esecuzione delle tre cose, che più gli stavano a cuore; la prima, che tutti i differenti Ordini di cavalleria fossero uniti in un solo, la seconda, che le opere d'Averoe ch'ei non potea soffrire, fossero abbrugiate; e la terza, che si fabbricassero de' nuovi monisterj in tutte le parti del mondo, ne' quali s'insegnassero le lingue straniere a tutti quelli, che volessero impiegarsi alla conversione degl' Infedeli. Attribuiva egli le sue scoperte a rivelazioni divine.

Arnaldo di Villanova fu considerato il più perito medico del suo tempo. Ei sapeva le lingue greca, latina, ed araba. Adoprava con molta riuscita i rimedj chimici; ammassò delle grandi ricchezze; e fu molto favorito da' Papi che aveano stabilita la loro dimora in Avignone. Dicesi, ch'ei fece dell'oro in presenza di Raimondo Lullo. Fu accusato di avere tentata primo di tutti la formazione d'un uomo per mezzo della chimica. Postel gli attribuisce il libro *de tribus Impostoribuo*; ma i letterati sono persuasi, che questo libro non vi è stato giammai; e che solo ha avuto fondamento in un' empio detto dell'Imperatore Federico II.

Il volgo ha attribuite in ciascun tempo le fortune stupende a delle cause straordinarie. La pietra filosofale di Niccola Flammel, fu di aver tenuti i registri degli Ebrei (*a*) prima che fossero scacciati di Francia, e confiscati i lor beni nel quattordicesimo secolo: Flammel, che avea cognizione di tutti i loro affari, andò a trovare i lor debitori, e convenne con essi di non denunziarli; purchè pagassero a lui la metà del debito. In questa maniera cumulò delle somme immense per quei

(a) *Biblioteca de la Croix du Maine. Artic. Nicolas, pag.* 343.

quei tempi. Al di sopra del suo ritratto, che vedesi scolpito in pietra nel cemiterio degl'Innocenti a Parigi, egli vi avea scritte queste parole: *io veggo di quì molte maraviglie*. Si pretende, che queste maraviglie erano scolpite in lettere geroglifiche sopra una pietra dirimpetto al ritratto. Questa pietra fu levata, per quello si dice, da alcuni Tedeschi, che vennero apposta dal loro paese; e che furono verisimilmente mal pagati del lor viaggio. Vi è un piccolo trattato di chimica sotto nome di Niccola Flammel.

Jacopo Ceur Signore di San Fargeau, non dee esser posto nel numero degli autori Alchimisti, ma bensì nel rango di coloro, che sono stati in istima d'essersi prodigiosamente arricchiti con tal'arte. Detto Signore, il quale nel secolo decimoquinto cumulò de'gran beni, per via del commercio, ha avuta la riputazione ne' suoi tempi ed anche dipoi d'aver posseduto il segreto della pietra filosofale.

Paracelso, che è oggidì considerato il Zenith, e l'Oriente degli Alchimisti nacque nel 1492. a Einsidlen ne'Svizzeri vicino a Zurigo. Egli vantasi di distruggere il metodo di Galeno; ed apostrofa i medici in una delle sue opere (*a*) loro dicendo: „ La natura intera „ verrà in mio soccorso per ajutarmi ad annegare nel „ lago di Pilato tutta la vostra astronomia, e le efe- „ meridi dei vostri salassi. Voglio, che i miei fornelli „ pongano in cenere Esculapio, Avicenna, e Galeno; „ che tutti gli autori, che lor rassomigliano, siano con- „ sumati fino all'ultime particelle da un fuoco di ri- „ verbero „. Raccontasi di lui, che essendo andato

„ con

(a) *Quidquid intra utrumque polum continetur, id mihi auxilio erit, ut Astronomiam vestram, ac phlebotomandi ephemerides in lacum Pilati submergam: ipsaque adeo alchimia nostra Esculapium vestrum, & Avicennam, ac Galenum, scriptoresque quoscumque alios exurendo in Alkali excoquet, ac in reverberio ad faces usque novissimas rediget. Paracels. Præfat. Paragrani.*

„ con Alberto Basa medico del Re di Polonia, per vedere un'ammalato vicino a spirare, principiò coll'invitare l'infermo a pranzare il giorno addietro con lui egli diede nel medesimo tempo tre goccie d'un certo elissire nel vino, ciocchè gli fece passare molto bene la notte, e lo pose in istato di pranzare il giorno addietro con Paracelso. Dicesi, ch'ei riusciva sopra tutto a guarire le piaghe più invecchiate.

Egli vantavasi di passare per mago; e si fa gloria nei suoi scritti (*a*) d'aver ricevute delle lettere da Galeno scritte dall'inferno, e d'aver disputato nei vestiboli di questo luogo tenebroso contro Avicenna sopra l'oro potabile, sopra la tintura de' filosofi, la quintessenza, la pietra filosofale, il mitridato, e la teriaca. Vantavasi di poter prolungare la vita dell'uomo per molti secoli, e morì nel 1541. in età di 47. anni. Era molto povero, come apparisce dal suo inventario, che è stato stampato col suo testamento. S'ei seppe fare dell'oro, come l'han pubblicato i suoi partigiani, si è poco servito della sua scienza tanto per arricchirsi, che per allungare i suoi giorni. I chimici (*b*) han detto di Paracelso, che dopo Noè alcun uomo non erasi avvicinato quanto lui alle sue cognizioni, e ch'egli era il monarca della medicina. Un'altro ha sostenuto, che Paracelso sapeva tutto ciò, che poteva esser saputo nella natura (*c*). Gunterio ne dà un giudizio meno favorevole. Confesso, dic'egli, (*d*) che Teofrasto Paracelso è un valente chimico. e che ha poste ne'suoi libri molte eccellenti cose, ma egli è spiacevole, che ve ne abbia framischiato un gran numero di ridicole, e di fal-

(a) *Paracels. inn Præfat. Paragrani, in Thesauro Alchimiæ.*

(b) *Crellius, præfat. chim.*

(c) *Scivit quiquid in rerum natura fuit Scibile. Scheunemannus, in hydromantia Paracelsica, c.* 1.

(d) *Guntherius de veteri, & nova medicina tum cognoscenda, tum facienda. T.* 1. *p.* 651.

falſe; oltrechè ha ſparſa una sì grande oſcurità ſulle migliori che non v'ha alcuno, che poſſa intendere nè profittare di ciò, che dice. Senerto (a) ha ancora minor riguardo per Paracelſo. Queſto patriarca de' chimici, dic'egli, non ha alcun metodo nella ſua dottrina, ed è un vero barbaro, che ha dichiarata la guerra al buon guſto. Carlo V. riguardò Paracelſo come un viſionario dopo la propoſizione, ch' ei gli fece d' arricchirlo coll' alchimia.

Van-Elmonzio ha acquiſtata una gran riputazione colla chimica. Fu arreſtato (b) nelle prigioni dell' inquiſizione a cauſa del ſoſpetto, che s'ebbe, che il maraviglioſo ſucceſſo de' ſuoi rimedj foſſe ſuperiore alle forze della natura. Il ſuo metodo più univerſale era ſimpatia, ed antipatia de' ſimplici, e de' minerali, ch' egli intendea molto bene.

Patin paragona quelli, che pretendono uguagliare Paracelſo, e Van-Elmonzio ad Ippocrate, e Galeno, all' Imperadore Aleſſandro Severo, il quale avea nel ſuo gabinetto i ritratti di Gesù Criſto, e di Venere.

Oltre degli autori ſopramentovati, altri ve ne ſon ſtati, che hanno trattato della chimica, e dell' alchimia. Sembra, che oggidì più non ſiavi nel rango de' veri letterati alcuno inteſtato della pazzia dell' alchimia; e che tutti i vani sforzi di queſte arti ſi riducano ad un picciol numero di fanatici, i quali, ben lungi dal produrre, e ſoſtenere la loro opinione in iſcritto, ſol s'affaticano in privato nella ricerca della loro ſognata pietra filoſofale. Siccome ora le ſcienze ſono giunte al loro maggior grado di perfezione, e gli uomini ſi vanno più comunemente illuminando; così v' è apparenza, che continuando in tal guiſa l' alchimia anderà appoco appoco perdendoſi; e che verrà forſe un tempo in cui ella più non avrà ſeguaci.

Deb-

(a) *Sennert. de Inventoribus, & cultoribus chemiæ*, c. 4.

(b) *Rapin. T.* 2. *Rifleſſioni ſopra i filoſofi* 55. 18.

Debbo portarvi un saluto per parte del nostro comune amico Eugenio, il quale mi ha ultimamente scritto da Presburgo. Conservatemi il vostro affetto, e credetemi ec.

Londra li....

LETTERA XV.

Sopra lo studio delle lingue.

ARISTO A TIMANTE.

NUlla è più comune ad un viaggiatore, che scorre molti paesi di vedere la gran differenza de' linguaggi, che s'usano fra i differenti popoli del mondo. Io mi truovo nel medesimo caso; ciocchè mi fece rifflettere sopra questa varietà d'idiomi, che hanno perfino influito nella letteratura, vedendosi gli autori chi scrivere in una lingua, e chi nell' altra.

Ogni autore si persuade, che la lingua del suo tempo è la più perfetta; ed io non pongo dubbio, che circa la lingua Francese, Ugone di Berci, Lorri, Clopinel, Marot, non credesse ogn'un di loro, che i lor versi fossero il modello del buon linguaggio (*a*). Non s'intendono quasi più i versi, che il Conte Tibaldo di Sciam-

(a) *Il linguaggio chiamato Romanzo era originariamente quello, che i Romani introdussero nelle Gallie, il quale essendosi corrotto col mescolamento del Gallico, che l'avea preceduto, e del Franco, o Tedesco, che il seguitò, non era nè latino, nè gallico, nè Franco, ma un linguaggio misto, in cui però era superiore il Romano. Alcun autore non ha scritto in questa lingua romanzesca avanti il regno di Ludovico VII., che è la lingua Francese d'oggidì,*

Sciampagna fece per la Regina Bianca circa l' anno 1220.

La lingua latina non ha meno variato della francese. Si distinguono quattro lingue latine, cioè quella di Giano, e degli antichi Latini; quella di Numa, e della legge delle dodici tavole; quella de' migliori autori e del secolo d'Augusto; e quella del basso Impero. Polibio, che vivea in tempo della seconda guerra Pugica, osserva che a'suoi giorni aveasi pena ad intendere il primo trattato fatto colli Cartaginesi (*a*). In tempo di Varrone i versi salieni composti sotto il regno di Numa, non s'intendeano meglio d' una lingua affatto differente, e straniera. Orazio (*b*) burlasi di quelli ostinati letterati, che pretendevano di truovare lo stile delle Muse in un vecchio linguaggio più non inteso.

Può giudicarsi dalle formole di Marcolfo quanto era alterato, e corrotto il linguaggio latino usitato ne'principj della Monarchia Francese. Francesco I. il ristauratore delle lettere, avendo intesa la disposizione d'un decreto che pronunziava: *Debotavit*, & *debotat*, per dire la Corte a *deboutè*, & *deboute*, o sia ha decretato, e decreta, prese occasione, offeso da questa barbarie,

(a) *Nevio cominciava in tal guisa il suo poema della prima guerra di Cartagine.*

Quei terrai Latiai hemones tuserunt.
Vires frudesque Poinicas fabor.

Guglielmo Merula ha ristabiliti in tal guisa questi due versi.

Qui terræ latiæ homines fregerint
Vires fraudesque Punicas fabor

(b) *Sic fautor veterum, ut tabulas peccare vetantes,*
Quas bis quinque viri sanxerunt, fœdera regum
Vel Gabijs, vel cum rigidis æquata Sabinis,
Pontificum libros; annosa volumina vatum,
Dictet Albano Musas in monte locatas. Hor. lib. 2. *Epist.* 1.

rie, di proibire, che fosse usata la lingua latina negli atti, ed ordinò, che fossero scritti in lingua volgare.

Veggonsi i letterati esaltare le lingue secondo l'affetto, che hanno per esse, ed a misura, che vi sono eccellenti. Molti danno alla Greca la preferenza sopra tutte le lingue, come alla sorgente della filosofia, delle matematiche, della medicina, dell'eloquenza, e della poesia. Quintiliano (*a*) innalza la Greca al di sopra della latina per la ricchezza, e per le grazie dello stile. Enrico Stefano dice, che Roberto Stefano suo padre gli ha fatto imparare il greco prima del latino, e ch'egli consiglierà sempre questo metodo. Il medesimo Quintiliano osserva, che la lingua latina è interamente provenuta dal greco, e che ha seguiti i dialetti, Eolio, e Dorico. Vives è dello stesso parere di Quintiliano, e riferisce al greco l'origine del latino, ed a questo l'origine delle lingue Spagnuola, Italiana, e Francese. Un letterato d'Alemagna (*b*) scrisse nel 1726. una lettera latina, in cui si propone di mostrare, che la lingua greca è la madre di tutte le lingue, e sopra tutto dell'Ebraica. Il Padre Tomasini sostiene al contrario, che la lingua ebrea è la sorgente di tutte l'altre lingue. Cicerone si lamenta di ciò, che la lingua latina è riputata inferiore alla Greca, ed esorta i Romani a rendere il loro linguaggio più abbondante, e più ricco del Greco (*c*). Seneca dice (*d*) che la

(a) *Quintil. Instit. lib.* 12. *c.* 10.

(b) *Continuazione delle memorie di letteratura, e di storia. T. 6. P. 1.*

(c) *Et si quod sæpe diximus, & quidem cum aliqua querela non Græcorum modo, sed etiam eorum qui se Græcos magis quam nostros haberi volunt, nos non modo non vinci a Græcis verborum copia, sed esse in ea etiam superiores elaborandum est. Cic. de finib. bonorum, & malorum. lib.* 3.

(d) *Non minus habet facultatis, sed minus licentia. Senec.*

la lingua latina non ha meno ricchezza, ma bensì meno licenza della Greca.

Questo giudizio di Seneca può molto bene applicarsi alla lingua Francese. Egli è un grande vantaggio di questa lingua l'avere una costruzione diritta, ed una naturale disposizione di parole, che segue l' ordine del pensiere. Con ciò ella è in vero meno propria alle figure ardite delle lingue greca, e latina; ma la chiarezza, e la solidità sono il suo carattere, e l' adornano di grazie più naturali. Tutto ciò, che è oscuro, od ampolloso, è incompatibile con lei. I buoni autori, che scrivono in tal lingua conformandosi al suo genio han posto il loro principale studio nella chiarezza. Dicesi, che Malherbe, e Moliere leggevano le loro opere alle loro fantesche, per conoscere se si eran resi abbastanza intelligibili; ma dall' altra parte la lingua Francese è piena di capricci. Ella s'allontana sovente dalla regola, e può giustamente dirsi, che bene spesso nulla è più Francese di ciò, che è irregolare. Alcune costruzioni delle più essenziali variano, fra coloro, che sono in istima di scrivere meglio. Per cagione d' esempio, alcuni autori di prima classe fanno i participj indeclinabili tutte le volte, che non terminano la frase. Così dicono, e scrivono: *La remarque que j' ai fait ces jours passes. L' avanture que j' ai pre vu depuis long-temps. La reputation qu' il s' est acquis par son travail.* L'uso nimico delle formalità, e delle leggi, non riconoscendo veruna legittima autorità, non può essere costante, nè uniforme. Egli è appunto questo capriccio dell'uso, che rende il Francese difficilissimo ad apprendersi. Gli stranieri ponn'eglino saper giammai i differenti usi di *neuf*, e di *nouveau*, che significano la medesima cosa? Che dicasi *un habit neuf*, e non un *habit nouveau*? E nonostante, che *neuf*, *e nouveau* possono dirsi qualche volta della medesima cosa come: *Voilà une pensée neuve, & une pensée nouvelle.* Vi sono mille simili scogli nella lingua Francese, ne' quali è impossibile, che uno straniero non urti ad ogni momento.

Pro-

Proviene appunto da questa tirannia dell' uso, che le lingue vive sono meno abbondanti, e meno ricche, perch' ella sminuisce di molto il lor genio, e 'l lor fuoco. Vezio pretende, che la ricchezza delle lingue provenga dalla vastità degl' Imperj, perchè avendo ciascun popolo li suoi costumi, e le sue inclinazioni particolari, e ciascun paese i suoi beni proprj, e naturali, sono stati necessarj alcuni termini particolari per esprimerli, i quali termini particolari son poscia passati nella lingua generale; che questa appunto si è la cagione, per cui le lingue greca, latina, ed araba si son rese le più feconde lingue di tutte l'altre.

Se si abbandonasse l'antica ortografia, come è stato recentemente consigliato da alcuni, oltrechè ciò sarebbe un perdere affatto la traccia dell' etimologia delle parole, ch' è sovente molto utile per determinare il lor vero significato, e per far sentire la loro energia, succederebbe infallibilmente, che la scrittura, seguitando la pronunzia, si formerebbono nelle lingue vive altrettanti dialetti, quante sono le differenti pronunzie, e come videsi in altri tempi la lingua greca divisa in tanti dialetti, quanti erano i popoli, che differentemente la pronunziavano, così la Francese, l' Italiana, la Spagnuola ec. dividerebbonsi in altrettanti dialetti, quante sono le Provincie, ove queste lingue differentemente pronunziansi.

Ella è una particolarità della lingua ebrea, che le lettere sono tante parole espressive, e che quelle, che sono consecutive nell' alfabeto, essendo unite insieme, formano delle sentenze. I nomi proprj ebrei sono significativi, e rinchiudono bene spesso un senso molto esteso. Per esempio. Dio disse ad Isaia di dare a suo figlio un nome, che significasse: affrettatevi di levare le spoglie: saccheggiate senza indugio le terre de' nimici. *Et Dixit Dominus ad me: voca nomen ejus, accelera spoglia detrahere: festina prædari* (a) La maggior par-

(a) *Isai. c. 8. v. 3.*

parte de' nomi greci erano pure molto significativi. Pitagora vuol dire parlante come un'oracolo. I suoi discepoli il citavano, come un'oracolo, e la ragione di decidere si era: ei l'ha detto. Demostene significa possente sul popolo. Vi sono molt' altri di questi nomi proprj, i quali sì perfettamente convengono alla riputazione lasciata da coloro, che gli hanno portati, che sarebbesi disposti a credere, che lor fossero stati attribuiti molto tempo dopo la loro morte, se l'istoria potesse sopra ciò lasciar qualche dubbio. Alcuni son d'opinione, che la lingua, ed i caratteri ebraici siano stati mutati (*a*); altri sostengono, che la mutazione è sol succeduta ne' caratteri assirj, e non ebraici; ma che l'antica lingua è stata per altro conservata; altri finalmente induconsi a credere, che non sia succeduta mutazione alcuna nella lingua, e ne' caratteri. Ma un' Autore, per quanto venga assicurato da altri, non dee lungo tempo fermarsi in una lingua, ch'egli poco conosce.

Sant'Agostino, S. Girolamo, San Prospero, e Sant' Epifanio hanno preteso (*b*), che la divisione delle lingue succeduta nella torre di Babelle, erasi fatta in 72. lingue originali, fondando la loro opinione sopra il decimo capitolo della Genesi, che fa menzione di 72. persone nella confusione, che sorvenne. Cornelio a Lapide ristrigne il numero delle lingue madri, che formaronsi allora, al numero di 55., tante appunto, quante furono le differenti famiglie de' discendenti di Noè,

(a) *Agripp. de vanitate scientiarum. c. 2.*

(b) *Sanct. Augustinus, Hieronymus, Prosper, Epiphanius numerant 72. Gentes, & linguas, in quas divisi sunt homines in dispersione Babel: tot enim personæ puta 72. c. 10. Geneseos nominatæ, & enumeratæ reperiuntur. Verum demendus Cainan, demenda nomina patrum, nec enim patres diversam a filiis fecere familiam aut gentem. Cornel. a Lapide in c. 10. Genes.*

che si divisero. Secondo l'opinion più comune, Eber, ed i suoi discendenti conservarono soli la lingua primitiva de' primi Patriarchi; e questa lingua fu chiamata Ebraica a causa d'Eber, che la ritenne nella sua famiglia. Uezio (*a*) stima dopo Teodoreto, che la prima lingua stata in uso dalla creazione del mondo fino alla costruzione della torre di Babelle, s'estinse in tempo della confusione, che succedette a cagione di questo edifizio; e che la lingua ebraica stessa fu una di quelle, che vi si formarono.

Il Padre Pezron (*b*) pretende provare, che la lingua Celtica, o sia l'antica Gallica, è stata la lingua di Gomer, e della famiglia de' Titani, di cui erano Saturno, Giove, e molt'altre divinità del Paganesimo, e ch'ella è una delle antiche lingue nate nella confusione della torre di Babelle.

Goropio Becano dà alla lingua Tedesca, od Alemanna (*c*) il vantaggio d'esser stata la prima lingua del mondo, la lingua d'Adamo, ed Eva; e stabilisce tal sentimento su ciò, che la significazione degli antichi nomi Ebrei è pura Tedesca: opinione in vero ridicola.

Gli Egiziani aveano due sorte di lettere (*d*) le une sacre, e geroglifiche, le altre popolari, e comuni. I caratteri geroglifici ponno servire per qualunque sorta di lingue. Ammiano Marcellino (*e*) riferisce, che ogni lettera egiziana significava una parola, e che una sola parola esprimeva tutto il pensiere. Per esempio la rappresentazione d'un'ape significava un Re, e tutte le qualità, che gli convengono. L'avoltojo dinotava la natu-

(a) *Huet. Demonstrat. Evangel. prop.* 4. *c.* 13.
(b) *Dell'antichità della nazione, e della lingua de' Celti.*
(c) *Cornel a Lapide Comment. in c.* 11. *Genes.*
(d) *Herodot. Euterpe.*
(e) *Amm. Marcel. lib.* 17.

natura, perchè non può osservarsi alcuna differenza di sesso in questo uccello.

La lingua Turca ha sette sorte di scritture (a). La prima riserbata per l'Alcorano: la seconda per gli affari, e la giudicatura: la terza, che è poco differente, per i poeti: la quarta per i Registri: la quinta pei titoli de' libri, e delle patenti Imperiali: la sesta, e la settima sono molto differenti, e rade volte s'impiegano.

Vvilkins Vescovo di Chester, verso la metà dell' ultimo secolo formò il progetto d'una scrittura rappresentante da se stessa le idee, e pubblicò un libro Inglese sotto il titolo di linguaggio filosofico, o sia carattere reale. Leibnizio ha avuto lo stesso disegno, e v'ha molto faticato negli ultimi anni di sua vita. Questi caratteri sarebbero comuni, e generali per tutte le lingue, esprimendo il pensiere immediatamente, ed indipendentemente dalla diversità delle parole, come le medesime cifre, ed i medesimi segni algebraici sono adoprati da quelli, che parlano varie lingue.

La diversità delle lingue, che regnano presentemente al mondo è quella, o caro Timante, che ci rende per la maggior parte sconosciuti molti celebri autori, che han scritto in una lingua differente dalla nostra. Questa stessa diversità cagiona similmente non poco disturbo al commercio, ed un'inesprimibile imbarazzo ad un viaggiatore. Come in fatti non restare confuso in mezzo a tanta varietà di linguaggi, che ogni or si presentano ad uno, che viaggia? Quanto a me, e credo anche quanto a voi, molto ci servono le principali lingue vive, unite alle primarie antiche. Senza di ciò, qual'imbarazzo non sarebbe il nostro?

Aspetto tuttavia qualche vostra lettera, che mi ragguagli qualche cosa di curioso circa i differenti paesi,

(a) *Giornale dei letterati nel mese di Maggio dell' anno 1732.*

che avete in idea di trascorrere. Conservatemi in tanto il vostro affetto, e credetemi ec.

Londra li ....

LETTERA XVI.

ARISTO A TIMANTE.

Contenente varie riflessioni istoriche, e letterarie sopra gli autori.

DOpo il mio soggiorno in Londra, la principal mia soddisfazione si è di scorrere le differenti Biblioteche, invero molto eccellenti di questa città. Siccome ho sovente occasione con ciò di vedere una gran quantità d'autori, così ho fatta riflessione sopra il prodigioso numero de' medesimi, che hanno scritto sopra varie cose, tanto antichi, che moderni, e ciò relativamente al giudizio, che ne vanno tutt' ora facendo i letterati.

Alcuni non istimano che l'antichità, come se la natura fosse stata più forte, e più feconda quando l' universo uscia, per così dire, dalla mano del Creatore. Gli altri espongono con una censura troppo maligna ciò, ch'essi credono trovar di difettoso negli antichi. Baccone ha avuto un pensier singolare sopra ciò, e che sembra nullaostante ragionevole, benchè contrario all' opinion comune, cioè, che essendo stata l'antichità la gioventù della natura, a noi propriamente parlando conviene il nome di antichi, perchè tutto era nuovo nell'antichità. Ella ha inventato, e diciferato, in vece che noi abbiamo il vantaggio della sperienza, e che possiamo profittare de' modelli, che ci han preceduti. Alfonso Re di Aragona, e di Napoli, soprannominato il Saggio, dicea, che fra tante cose cercate dagli uomini nel corso di lor vita, non vi erano le miglio-
ri

ri quanto avere del vecchio legno per abbrugiare, del vecchio vino per bere, de' vecchi amici per la compagnia, e de' vecchi libri per leggere. Potea aggiugnere de' vecchi soldati per la guerra, e de' vecchi cani per la caccia.

Alcuni pretendeano, che le strade delle scienze fossero tanto battute, che gli autori vi s' incontravano senza conoscersi. E' molto tempo, che si dice che tutte le materie sono esauste, e che più non vi ha cos' alcuna di nuovo. Ma Seneca (*a*) pensa al contrario, che quelli i quali son nati prima di noi non hanno potuto votare ciò che è di sua natura inesausto; e che gli autori, i quali verranno dopo un lungo corso di secoli, troveranno ancora che aggiugnere a ciò, che sarà stato fatto prima di loro.

La preferenza delle opere antiche, o moderne era contrastata fino a' tempi di Cicerone, e di Aristotile. Eglino ne han dato un giudizio medesimo, e l' applicazione truovasi anche oggidì molto giusta. Hanno detto, (*b*), che gli antichi aveano meno ordine, e metodo; e che la composizione delle opere moderne de' loro tempi era molto più castigata e corretta (*c*).

Il sentimento di Cicerone è tanto più giusto, quanto il maggior numero degli autori, che ci sono rimasti dell' antichità, era già comparso a' suoi tempi. Imperciocchè l' antichità letteraria non stendesi, che circa da Erodoto fino all' Imperatore Marc' Antonino, il quale spazio non eccede 600. anni: gli autori, che non sono compresi in questo tempo, essendo, o in piccol numero, come Omero, ed Esiodo, o poco stimati, come gli autori del basso Impero. Giovanni Caramuel

 non

(a) *Multa venientis ævi populus ignota nobis sciet. Multa seculis tunc futuris, cum memoria nostri exoleverint, reservantur. Sen. Natural. Quæst. Lib.* 7. *c.* 31.

(b) *Aristot. Polit. Lib.* 2.

(c) *Certe recentissima quæque sunt correcta, & emendata maxime. Cic. Acad. Quæst. Lib.* 1.

non ha fatto troppo onore al suo discernimento, allorchè disse nel catalogo de' suoi libri (*a*): Non ho giammai voluto impiegare, o perdere molto tempo a leggere i libri degli antichi, non perchè io li dispregi, ma perchè i moderni hanno ripulito con molto studio, ed industria ciò, che hanno pensato gli antichi di migliore.

E' stata attribuita al dotto Padre Arduino un' opinione tanto straordinaria, che ben lungi di essere degna di un letterato, può passare appena per l'opinione di un uom ragionevole. Ei si era immaginato, per quel che si dice, che tutti gli autori profani erano periti nel naufragio delle lettere, e che le opere, che noi abbiamo sotto i nomi di Omero, di Anacreonte, di Cicerone, di Virgilio, di Orazio ec. erano state composte nel duodecimo secolo da alcuni giovani Religiosi Benedettini; sopra di che diceva molto giudiziosamente Despreaux, che bisognava, che questi Religiosi avessero molto spirito, e molta umiltà.

Il gran numero di opere supposte, o falsificate, ha ispirata a molti letterati una diffidenza ben fondata sopra gli autori antichi. I libri di Mercurio Trismegisto (*b*), le Storie di Sanconiatone (*c*), di Beroso (*d*), di

(a) *Non multum ego temporis impendo aut perdo, in veterum libris legendis, non quod contemnam illos, sed quod omnia quæ pulcre cogitarunt, jam sint a junioribus summo studio, & industria elimata.*

(b) *Siface Re di Egitto, soprannominato figlio di Vulcano, fu figlio, e successore di Meris. Alcuni credono, che la sua scienza lo fece nominare Mercurio, o sia Ermete Trismegisto, cioè a dire, tre volte grandissimo.*

(c) *Molti letterati dubitano, che siavi giammai stato alcun istorico col nome di Sanconiatone. Ei passa per più antico della guerra di Troja, e per autore di una Storia di Fenicia.*

(d) *Beroso pubblicò un' istoria de' Caldei, che dedicò ad Antioco II. Ella terminava all' anno 267. avanti la venuta di Cristo.*

di Manetone (*a*), i poemi di Orfeo (*b*), e di Museo (*c*), sono state falsamente attribuite agli autori, onde portano il nome. Quanti trattati dubbiosi d'Ippocrate, di Aristotile, di Plutarco, e di Galeno? Il solo Annio di Viterbo è sospettato autore della supposizione delle opere di più di 12. altri, d'un'Archiloco, d'un Megastene, d'un Manetone, d'un Beroso, d'un Catone, ec. Ei passa per aver composto nel medesimo tempo il Testo, e 'l Comentario di questi autori.

Mureto (*d*) si divertisce ad ingannare i letterati del

(a) *Manetone avea composta una Storia di Egitto dedicata a Tolomeo Filadelfo, l'anno 247. avanti la venuta di Christo.*

(b) *Orfeo era contemporaneo dell'Ercole Greco figlio di Alcmena, un poco più antico della guerra di Troja. I versi attribuiti ad Orfeo sono stati composti da Onomacrito Ateniese, che vivea ai tempi dei figli di Pisistrato sotto la cinquantesima Olimpiade. Questa è la più antica supposizione di opera, che noi conosciamo. Tatiano advers. Græc. Erodoto parla di Onomacrito come di un Mago. Herodot. Polymn.*

(c) *Giulio Scaligero nella sua Poetica attribuisce all'antico Museo il Poema di Leandro, e Jerone. Vossio crede, che questa sia una Opera molto moderna in paragone di un'antichità sì lontana, e composta dopo il quarto secolo dell'Era Cristiana. Voss. de Poet. Græc. c. 9.*

(d) Mureto nella raccolta delle sue Poesie ha fatto stampare la nota, ed i versi, che seguitano. *Per jocum prioribus versibus Atii, posterioribus Trabeæ nomen adscripsi, ut experirer aliorum judicia, & viderem num quis in eis esset vetustatis sapor. Nemo repertus est, qui non ea pro veteribus acceperit. Unus etiam eruditione, & judicio acerrimo præditus repertus est qui ea a me accepta pro veteribus publicaret.*

Afficta Atio.

Nam si lamentis allevaretur dolor,
Longoque fletu minueretur miseria,

Tum

suo tempo, dando dei versi da lui composti per frammenti di antichi Poeti. Giosesso Scaligero, che diede nel laccio, prese la cosa a cuore, e fece un sanguinoso epigramma contro di lui (a). In somigliante maniera Michel-Angelo nascose in una casa rovinata una statua di Bacco da lui fatta, di cui ne avea rotto un dito. Questa statua, essendo stata ritrovata, fu esposta alla critica de' Professori dell' arti, e sopra tutto di Raffaello, che giudicolla di un' antichità molto rimota, cioè a dire del tempo di Fidia, e di Prassitele, Michel-Angelo dopo di aver intesi i loro discorsi, li convinse facilmente d'errore loro mostrando il pezzo di dito, che avea seco lui.

L'incertezza del tempo in cui sono vissuti gli autori è ancora un grande scoglio nella letteratura. E' incerto sotto qual' Imperatore abbia vissuto Quinto Curzio. Gli uni lo pongono sotto Tiberio, gli altri sotto Vespasiano, e parecchi lo fanno ascendere fino ad Augu-

---

Tum turpe lacrumis indulgere non foret,
Tractaque voce divum optestari fidem,
Tabifica donec pectore excesset lues,
Nunc hæc neque hilum de dolore detrahunt,
Potiusque cumulum miseriis adiiciunt mali.

Afficta Trabeæ.

Here si querelis, eiulatu, fletibus
Medicina fieret miseriis mortalium,
Auro parandæ lacrumæ contra forent
Nunc hæc ad minuenda mala non magis valent,
Quam nænia Præficæ ad excitandos mortuos:
Res turbidæ consilium, non fletum expetunt:
Ut imbre tellus, sic riganda mens mero,
Ut illa fruges, hæc bona consilia efferat.

(a) *Giosesso Scaligero fece questo epigramma per vendicarsi di Mureto, il quale era stato condannato al fuoco dal Parlamento di Tolosa per accusa di Sodomia.*
Quì rigidæ flammas evaserat ante Tholosæ,
Muretus fumos vendidit ille mihi.

gusto, tratti a questo sentimento dal buon gusto del suo stile. Trovansi alcuni, che sostengono doversi piuttosto riguardare quest'opera come un romanzo, che come un'Istoria; che il latino ne è veramente bello, ma che vi sono dei gran falli di geografia, e fra gli altri nel settimo libro sopra 'l corso del Tanai; che l'autore di questo libro è stato un dotto Italiano, che vivea già trecent' anni; che niun antico ha citato Quinto Curzio; e che vi è fatta menzione del fiume Indo, del Gange, e altre parti dell'Indie state sconosciute a' geografi del secolo, in cui si suppone essere vissuto Quinto Curzio.

L'emulazione, che fu fra i Re di Egitto, e di Pergamo a chi ammassarebbe la più sontuosa biblioteca, ha dato luogo alla supposizione di un gran numero di opere. Quelli, che recavano de' libri erano generosamente ricompensati. Truovavansi nella biblioteca di Alessandria 40. differenti volumi di analitica sotto il nome di Aristotele, il quale ne avea composti soli quattro.

Ordinariamente duolsi del numero eccessivo degli autori dopo ch'è stata inventata l'arte della stampa; ma si troverà, che l'antichità ha prodotto un maggior numero di libri, se si pon mente alle prodigiose biblioteche, onde l'Istoria ha conservato il nome, ed all' immenso numero de' libri, ond' ella ci ragguaglia la perdita. Gli esemplari erano meno frequenti, ma le opere erano nullaostante numerose. Pisistrato Tiranno di Atene avea raccolta una biblioteca più antica di quasi tutti gli autori, onde ci sien note le opere, e per fino i nomi. Ella fu presa da Serse, allorchè abbrugiò Atene. I libri furono trasportati in Persia, una parte dei quali sussisteva ancora al tempo di Alessandro. Seleuco Nicanore uno de' suoi successori rimandonne un gran numero in Atene. A questa biblioteca appunto di Pisistrato è dovuta la conservazione de' poemi di Esiodo, e di Omero. Tolomeo Sotero principiò la famosa biblioteca di Alessandria: sotto suo figlio Tolomeo Filadelfo ella era già ricca di centomila volu-

mi,

mi, e poscia grandemente si accrebbe. Tutto l' edifizio, che contenea l' antica biblioteca essendo riempiuto di quattrocentomila volumi, i nuovi libri, che vi furono aggiunti furono posti nel Tempio di Serapide; e questa seconda biblioteca, che solo era il supplemento della prima, contenea trecentomila volumi. Cesare, trovandosi in pericolo nella sedizione di Alessandria (*a*), fece porre il fuoco ai vascelli, ch' erano nel porto. L' incendio comunicossi all' antica biblioteca, i cui 400. mille volumi furono consumati dalle fiamme. La biblioteca di Alessandria fu risarcita da questa immensa perdita. I duecentomila volumi della biblioteca di Pergamo donati da Marco-Antonio (*b*) a Cleopatra, e le altre aggiunte, che vi furono poscia fatte la rendettero ancor più magnifica, e più numerosa dell' antica. Questo grande ammasso di libri fu abbrugiato nel 642. dai Saraceni allorchè fecero la conquista dell' Egitto. Il Generale de' Saraceni ebbe qualche disegno di conservare questa biblioteca alle istanze di Giovanni il Gramatico settator di Aristotele. Ei ne scrisse al Califfo Omar, che gli rispose, che se tutti questi libri contenean le medesime cose dell' Alcorano, doveano esser abbrugiati, come inutili, perchè l' Alcorano bastava, come riempiuto di tutte le verità, che importava di sapere; e che se conteneano delle cose contrarie, era ancor più necessario d' incendiarli. Sopra questa decisione, tale prodigiosa raccolta di autori fu data alle fiamme, e servirono per sei mesi a scaldare i bagni pubblici di Alessandria.

Vi sono alcuni, i quali pensano, che la gran quantità di libri di questa biblioteca non fosse simile nel volume a quelle dei nostri giorni. Fra gli altri La Croix du Maine stima, che se i settecentomila volumi della biblioteca di Alessandria fossero oggidì stampati non eccederebbono il numero di 7000. volumi, supponendo,

(a) *Voss. de histori. Latin.*
(b) *Plutarc. Vita di Marco-Antonio.*

do, che gli antichi chiamavano un volume ciò, che noi potremmo presentemente scrivere in un capitolo di un libro; ed assicura, che se Paracelso, il quale ha scritto circa 300. volumi, fosse stato ne' loro tempi, avrebbono fatto ascendere il numero delle sue opere a trentamille. Ma vi è molt'apparenza, ch'egli s'inganni nelle sue congetture. La maniera, onde ha parlato Seneca di questa biblioteca, ed il gran luogo, ch' ella occupava, danno motivo di pensare altrimenti. I volumi delle antiche biblioteche erano verisimilmente come quelli delle nostre, gli uni più fissi, e gli altri meno. Sarebbe egli un buon giudizio da duemille anni in poi quello di voler ridurre i volumi delle nostre biblioteche a non contenere, che poca scrittura, perchè l'istoria farà menzione, che Paracelso ha composti nel decimosesto secolo 300. volumi, benchè la sua vita non sia stata più lunga di 48. anni, e che ne abbia passata la maggior parte nei viaggi, nell'ubriachezza, ed a visitare degl'infermi? Questi 300. volumi di Paracelso, o tutte le opere almeno, che ci restan di lui, sono contenute in due tomi in foglio.

Oltre la sopramentovata frenesia del Califfo Omar, sonosi trovati degli altri insensati, che hanno distrutti i libri. A qual eccesso non giunse la pazza vanità di Nabonassarre? Questo Re di Babilonia, al riferire di Alessandro Polistore; e di Beroso (a), raunò tutte le istorie, che conteneano i regni dei suoi predecessori, e fecele abbrugiare, affine che per l'avvenire da lui si cominciasse a numerare i Re di Babilonia, Hoam-Ti Re della China, che vivea dugent'anni avanti Gesù Cristo, e che principiò a fabbricare la grande muraglia, che separa la Tartaria dalla China, intraprese di distruggere tutti i libri, che non trattassero di astrologia; e di medicina. Leggesi in Zonara, che la biblioteca di Costantinopoli, la quale contenea centoventimila volumi, fu abbrugiata sotto l'Impero di Basilide. Nell'

(a) *Syncell. P.* 207.

Nell' Occidente le lettere sono quasi state seppellite sotto le rovine dell' Impero Romano da' saccheggi de' barbari. Caligola (*a*) volea abolir l' opere di Omero, dicendo; perchè non mi sarà egli permesso, come a Platone, di bandire i Poeti dalla mia repubblica? Egli volea pure sopprimere Virgilio, e Tito Livio, perchè secondo lui, il primo non avea nè spirito, nè dottrina, e l' altro era uno scrittore freddo, e trascurato.

In tutti i tempi è stata fatta la guerra ai libri, ed alle scienze, come agli uomini. I Romani hanno abbrugiati i libri dei Giudei, dei Cristiani, e dei Filosofi. I Giudei hanno incendiati i libri dei Cristiani, e dei Pagani, ed i Cristiani hanno brugiati i libri dei Pagani, e dei Giudei. La maggior parte dei libri di Origene, e degli antichi eretici sono stati abbrugiati dagli Cattolici. Il Cardinale Ximenes fece gettare alla conquista di Granata cinquemile Alcorani nel fuoco. I Puritani in Inghilterra sul principio della pretesa riforma brugiarono una gran quantità di monisterj, e di monumenti, dell' antica religione. Un Vescovo Inglese pose il fuoco agli archivj della sua chiesa; e Cromuele fece brugiare la biblioteca di Oxford ch' era una delle più curiose d' Europa.

Gli estratti hanno cagionata la perdita di un gran numero di autori. La compilazione del Digesto (*b*) ha fatte perdere le opere di tutti i Giureconsulti dell' antichità. I compendj fatti d' ordine dell' Imperatore Costantino (*c*) Porfirogeneta verso la metà del decimo secolo sull' istoria, la politica, e la morale hanno causata la perdita della Storia Universale di Niccola di Damasco, ed una parte dei libri di Polibio, di Dionigi Alicarnasseo, e Diodoro di Sicilia. I ristretti, che lo stesso Imperatore ha fatti fare sopra gli esercizj della campagna, e sopra la maniera di guarire le malattie

(a) *Suet. in Calig. c.* 34.
(b) *Salmas. Prolegon. in Jul.*
(c) *Voss. de historic. Græc. Lib.* 2. *c.* 26.

tie de' cavalli, hanno privata la repubblica delle lettere di molti antichi filosofi, e medici. Di questi stessi ristretti non sono rimasti, che alcuni frammenti. L'abbreviatore Giustino ha fatto perdere Trogo Pompeo. Xifilino col suo estratto di Dione ha causata la perdita degli venti libri di questo autore. Le epitomi di Floro ci hanno privati di una parte de' libri di Tito Livio. Vossio (*a*) giudica dallo stile di Valerio Massimo, che è stato perduto l'originale, e che abbiam in suo luogo un compendio, che ha cagionata la perdita del vero autore. Francesco Baccone (*b*) Cancelliere d' Inghilterra, e Conte di Verulamio, chiamava i compendiatori, e componitori di estratti, le vere pesti delle belle-lettere. Fino ne' secoli d'ignoranza, essendo rara la pergamena, i Greci cancellavano la scrittura degli antichi manoscritti, per copiarvi de' libri concernenti materie di Chiesa; ciocchè con grave pregiudizio della repubblica delle lettere fece mancare molti eccellenti autori greci, de' quali ponno ancor leggersi alcune parole, e persino delle righe intere mal cancellate, in parecchi di questi libri di chiesa scritti in pergamena.

Le Biblioteche de' nostri tempi, benchè contengano, l'antico, ed il moderno, non uguagliano le antiche. Quella del Re di Francia che è la più magnifica d'Europa non contiene più di centomila volumi stampati (*c*) La storia riferisce, che gli antichi erano molto più faticosi de' moderni. Ciocchè ella racconta in tale propo-

(a) *Voss. de Historic. Latin. Lib. 1. c. 24.*

(b) *Verulam. de Augm. Scientiar. Lib. 2. c. 6.*

(c) *La storia di Jacopo Augusto Tuano fissa il principio di questa Biblioteca sotto Francesco I. a Fontainebleau. Ascendendo più avanti truovasi, che la Biblioteca del Re di Francia è stata principiata a Fontainebleau da Carlo V., trasportata poscia al Louvre da Carlo VI., ed a Blois da Luigi XII. prima d' essere ristabilita a Fontainebleau da Francesco primo.*

posito sembra quasi incredibile. I libri di Zoroastro riempievano 1260. pelli di bue (*a*). Jamblico ha contati fino 36525. libri composti da Mercurio Trismegisto. Potevano essere riempiuti di figure geroglifiche all'uso Egiziano, ed in tal modo i caratteri occupavano molto spazio. Alcuni letterati hanno ridotto questo gran numero di libri a tanti versi; perchè chiamasi con questo nome le righe degli autori in prosa, come de' poeti. Plinio (*b*) ha detto, che le opere di Zoroastro conteneano due milioni di versi. Quelli d'Aristotele, secondo Diogene di Laerzio (*c*) conteneano 452060. versi. Sono state misurate le opere di Cicerone (*d*), d'Origene, di Lattanzio, e d'altri dal numero de' versi, cioè a dire dal numero delle righe che contenevano. (*e*) Cornelio Nepote (*f*) dice, che ha rinchiuso in un solo volume le vite degl'illustri capitani scritte da varj autori prima di lui in più migliaia di versi. Diogene Laerzio (*g*) fa ascendere le opere di Teofrasto a 238100. versi, e riferisce, che Crisippo scrivea fino a 500. versi al giorno. Giuseppe Ebreo alla fine delle sue antichità Giudaiche osserva, ch'esse contengono venti libri, e 60. mille versi. Suida afferma, che Callimaco, ed Aristarco aveano composti più di 800. volumi per uno (*h*) Zenone lo Stoico

(a) *Bayle Repubblica delle lettere, Giugno 1684. p. 384.*

(b) *Plin. Lib. 30. c. 1.*

(c) *Diog. Laert. in Aristot.*

(d) *Prideaux storia degli Ebrei. T. 2. P. 1. L. 5.*

(e) Versus *viene da* Verto, *che significa voltare, perchè lo scrittore, ed il lettore al termine della riga tornano al principio della seguente. Menag. Observat. in Diog. Laert. T. 2. Lib. 4. segm. 24. la citazione d'un verso proviene ancora dalla parola latina* versus.

(f) *Cornel. Nep. in Epamin.*

(g) *Diog. Laert. in Teophr. & in Chrysipp.*

(h) *Questi volumi erano de' quinterni, o siano ruoli,*

co avea composti 705. trattati ovvero opuscoli differenti. Epicuro, secondo Diogene Laerzio, (*a*) era quello fra' filosofi, che avea più scritto degli altri, ma lo stesso dice in altro luogo (*b*) che Xenofane avea più scritto di Zenone, Democrito più di Xenofane, Aristotele più di Democrito, Epicuro più d'Aristotele, ma, che Crisippo avea scritto più di verun'altro. Per verità osserva (*c*), che se si fosse levato dalle opere di Crisippo ciò, che non era suo, non vi sarebbe restata cos'alcuna. La gran fatica dell'Essaplo d'Origene gli fece dare il sopranome d' autor di diamante. San Girolamo (*d*) dice, che la vita è troppo corta per leggere tutto quello, che Origene avea scritto, o dettato a più copisti. Didimo sopranominnato Calcenterio, o sia dalle viscere di rame (*e*) avea composti fino a 4000. volumi. Sant'Agostino (*f*) si stupisce, che Varrone avendo tanto letto, abbia potuto tanto scrivere. Sant' Isidoro afferma (*g*), che Sant'Agostino ha composte tante opere, che sarebbe impossibile ad un uomo, che s'occupasse notte, e giorno, non solo di copiare, ma ancora di leggere tutto ciò, che è stato scritto da questo dottore. Plinio il Giovine (*h*) è sorpreso lui stesso facendo il dettaglio delle opere di suo zio; ed osserva nel medesimo tempo, che questo autore, il quale avea tanto letto, e tanto scritto avea guerreggiato in Alemagna, avea avvocate tante cause a Roma, era stato per tutta la sua vita molto occupato da' doveri della

---

li, d' ond' è venuta la parola di volume, a volvendo.

(a) *Diog. Laert. in Epic.*

(b) *Id. in Proem.*

(c) *Diog. Laert. in Zen. Cit.*

(d) *Sanct. Hyeron. Epist. ad Pammachium.*

(e) *Senec. Epist.* 88.

(f) *S. Aug. de Civit. Dei lib. 6. c. 2.*

(g) *S. Isidor. Orig. lib. 6. c. 6.*

(h) *Plin. lib.* 3. *Epist.* 5.

la vita civile, e dalla cura di corteggiare gl' Imperatori, e che conttuttociò era morto nell'età di 56. anni. Aristotele ha composte più di 707. opere, o siano trattati differenti se si seguita la numerazione, che ne ha fatta Francesco Patrizio (*a*), senza comprendervi le opere, che si dubita essere d'Aristotele. Galeno (*b*) ha fatti più di 500. trattati sopra la sola medicina, e circa la metà sopra l'altre scienze. Ha fatti egli stesso due libri contenenti la dinumerazione delle sue opere per contrassegnarne il tempo, l'occasione, ed il luogo. Apprendiamo da lui medesimo, che una parte delle sue opere perì, fino in tempo di sua vita, in un incendio, che consumò il Tempio della Pace a Roma. Le opere d'Alberto il Grande riempiono 21. volumi in foglio (*c*) e quelle di San Tommaso 17. (*d*) Alfonso Tostato Vescovo d'Avila, morto nel 1454., ha fatti de' comentarj sì vasti sopra la Scrittura, che Andrea Scoto ha detto, che se si volessero numerare i fogli co' giorni di sua vita, si trovarebbe, che non vi sarebbe un giorno, dopo quello del suo nascimento, in cui non avesse riempiuti più di tre fogli. Alfonso può esser posto nel rango degli antichi, avendo le sue opere preceduto il rinovellamento delle lettere, e l'invenzione della stampa. Tiraqueau, che vivea già 200. anni può essere paragonato a' più faticosi degli antichi. Fu fatto sopra lui un' epitafio, il quale riferisce, che sol bevendo dell'acqua, avea lasciati venti figliuoli, e venti volumi. Sembra esservi molta esagerazione in ciò, che Baillet (*e*) riferisce di Lopez de Vega poeta Spa-

(a) *Francisc. Patrit. in discuss. peripatet. T.* 1. *lib.* 2. *Diogene Laerzio avea solo numerati* 400. *Trattati composti da Aristotele.*

(b) *Daniel Clerc. Storia della medicina. Part.* 3. *lib.* 3. *c.* 1.

(c) *Edizione di Lione del* 1651.

(d) *Edizione di Roma.*

(e) *Baillet Giudizio de' letterati. T.* 5. *p.* 147.

Spagnuolo, che ha composte 1800. commedie, e 400. drammi, o sieno Atti Sagramentali, che si rappresentavano alla scoperta nelle piazze pubbliche di Madrid il giorno della festa del *Corpus Domini*; un gran numero d'altre opere, e fra l'altre un poema della conquista di Gerusalemme.

Molti autori sollecitano eccedentemente per dar in luce le lor produzioni; ma quest'è contro la regola d' Orazio, che consiglia di esaminare un'opera per nove anni (*a*). Quintiliano avvertisce gli autori di diffidare della compiacenza, che hanno per le loro opere (*b*). Apulejo ha ragion di dire, che l' esattezza è incompossibile colla prestezza della composizione (*c*). Altri non potendo giammai contentarsi, ritoccano continuamente un'opera, che non rendon con ciò migliore. Plinio il Giovine (*d*) volendo determinare Suetonio a pubblicare la sua istoria, gli scrisse, che l' avea ridotta ad un tal punto di perfezione, che il maggior raffinamento in vece di pulirla, non potea, che renderla fievole.

E' stato sempremai in uso fra i letterati il costume di cambiare il nome. Reuclino, che significa in Tedesco fumo, nome d'una famiglia illustre di Francia, cangiò il suo nome in Capnio, che ha il medesimo significato di fumo in Greco. Ei diede ad uno de'suoi scolari il nome Greco di Melanchthon, che significa terra nera, il qual nome fu poscia in gran riputazione

(a) *Nonumque prematur in annum. Hor. Art. Poet.*

(b) *Ne nobis scripta nostra, tamquam recentes fœtus blandiantur. Quintil. Institut. lib.* 10. *c.* 4.

(c) *Nulla enim res potest esse eadem festinata simul, & examinata; nec esse quidquam omnium quod habeat & laudem diligentiæ simul, & gratiam celeritatis. Apul. de Deo Socrat.*

(d) *Perfectum opus absolutumque est, nec jam splendescit lima, sed atteritur. Plin. lib.* 5. *Epist.* 11.

fra i Calvinisti. Sammalicio prese il nome Greco d' Akakia. Dal nome di Gerardo è stato formato quello d'Erasmo. Il Cancellier dell'Ospitale è stato tramutato in Xenio. Gli antichi traducendo i nomi stranieri sol ne cambiavano la desinenza. Per esempio conservavano *Pyrrhus*, & *Epicurus*, senza tradurli in *Rufus*, & *Auxiliator*. Alcuni de' nostri autori hanno resi i nomi proprj difficilissimi ad intendersi, traducendone ciò, che vi si truova di significante. De Thou chiamava d'Entrague Interamnes, e traduce il nome proprio di Menage in Oeconomus. Tutta la sua storia è piena di nomi similmente trasportati.

Il Papa Paolo II. proibì questa tramutazione di nomi, e fece per fino arrestare alcuni letterati, che aveano contravvenuto a'suoi divieti, sia, che dubitasse di qualche cospirazione, sia, ch' empio giudicasse di lasciare il suo nome battesimale per prenderne degli inventati a piacere.

Alcune Accademie si sono compiaciute di prendere de'nomi capricciosi e straordinarj. Quella di Perugia è chiamata degl'Insensati, quella di Pisa degli stravaganti, quella di Pesaro degli Eterocliti; l' Accademia di Firenze fu chiamata degli Umidi, ed i suoi primi membri erano soprannominati l' Agghiacciato, il Bagnato, l'Intorbidato, il Luzzo, il Fangoso, il Cigno, ec. Quella di Genova ha preso il nome degl' Addormentati: quella d'Alessandria della Paglia degl'Immobili; quella di Viterbo degli Ostinati; quella di Siena de'Balordi; quella di Città di Castello degli Assurdi, quella di Fabriano de'Disuniti; quella di Rossano di Spensierati; quella di Macerata degl'Incatenati; quella di Napoli de'Furiosi. Gli Accademici di Tolosa han preso il nome di Lanternisti, perchè le lor prime Assemblee furono segrete, ed andavano alle lor conferenze la notte senza far portar de' fanali, e solo avendo la lanterna in mano.

La lettera è già soverchiamente lunga, oltrechè il sonno mi costrigne a finirla. Nella seguente continuerò il medesimo soggetto, che merita d'essere più esteso.

Non

Non ho cos'alcuna di nuovo da parteciparvi di questa città, in cui non veggonsi tanto sovente quelle scene, che si scorgono a Parigi. Conservatemi il vostro affetto, e credetemi con tutta parzialità ec.

Londra li....

LETTERA XVII.

Comprovante, non essere ignorante, sennon chi vuole determinatamente esserlo.

ARISTO AL SUO NIPOTE.

Così è, Nipote mio; tu non sei ignorante, che per colpa volontaria; e la tua ignoranza è figlia della deliberazione di voler esserlo ad ogni costo. Chi non è senza cervello si affatica per acquistare lumi; il tuo non interrotto studio fu quello di nulla apprendere.

Alla mia partenza dalla Patria per dove mi trassero i miei affari; e molto più un' innata curiosità di acquistare cognizioni, che a te, ed a tutta la Famiglia esser potessero giovevoli, ti lasciai Precettori, Libri, e tutti i modi più sicuri, più facili, più dilettevoli per istruirti. Non lo volesti? Tuo danno. Le tue Lettere, quelle de' tuoi Maestri, e de' comuni amici fanno fede della tua crassa ignoranza; e nel tempo stesso della più stordita albagia e presunzione. Te ne sei ravveduto? Fosti ancora dagli effetti ammaestrato? Io credo di nò; ma parmi di vederne qualche disposizione; poichè mi notifichi dolorose conseguenze della tua malnata indolenza. Tu le attribuisci alla sfortuna, alla malignità, alla ingiustizia. Ecco la tua balordaggine. Chi regge, ti conosce uno sventato, un'ignorante ambizioso; non saprebbe di te che farne; e tu resti senza un onorifico o lucroso impiego.

Una mediocre fortuna, cui per altro dovevi accrescere, e non già diminuire, come eseguisti o per negligenza, o per un'ozio vizioso, ti diede aria di Grand' uomo, di uomo necessario. Nipote mio raccogliti; siamo un zero, tu, ed io, e lo è ogn'individuo, se determinatamente non vuole entrare nell' Abaco della Società. Per tua fortuna, e per quella del poco numero sociabile, quale teco avrebbe potuto, o dovuto fare, quando fosti stato impiegato, chi governa la Patria nostra possiede la singolarità di adempiere al proprio dovere. Invigila che gl'impieghi non sieno conferiti a chi corromperne o col denaro, o cogl'inchini, o con altri ancor più spreggiabili modi, gli Dispensatori.

Diamine! Per averne uno, (e Dio sa, se rintracciavi quello che più solleticava la tua vanità, o di cui te ne riconoscevi capace) sei ricorso con promesse pecuniarie alla malvagia Femmina del mezzano Conciateste della Favorita del Ministro, e non ci sei riuscito. Come mai sperar bene da un sozzo, infame canale simile? Credi tu, che tutti i Ministri sieno acciecati a segno di non distinguere il bordello dalle serie occupazioni? Pur troppo queste pessime vie ebbero talora effetto, e leggesi nella Storia avere queste avuta influenza sul destino d'intiere Nazioni; ma è però altrettanto vero, che vie tali conducono al male, ed a luttuose circostanze. Ben stupido chi ne spera un buon termine. Se per riuscire nel tuo disegno ti fosti servito del Merito coll'acquistarne, della Dottrina col non dispregiarla, del buon costume, che ti avrebbe posto in buon concetto; l'esito sarebbe stato felicissimo; il Ministro ti avrebbe soddisfatto; e tuo Zio avrebbe accresciute le sue paterne beneficenze.

Parmi per altro, Nipote mio, di trovarmi presente alla lettura di questa mia. Tu sbadigli! Tanto peggio per te. Devi però temere, che più presto io di te mi assonni; che mi risolva di abbandonarti al tuo delirio, di diseredarti; e con ciò, operando da onest' uomo, non voglia coll'arricchirti, fomentare i tuoi vizj, figli legittimi di una oziosa ignoranza.

Tu

Tu sei nato in una Religione, che t' istruisce pienamente del legittimo culto dovuto al vero Dio; ma le classi delle differenti specie degli Enti creati sono per te nomi ignoti. Io non te le indicherò nemmeno; infiniti sono i Libri Elementari; de' quali la sola lettura te ne può istruire. Via; coraggio; una sola ora al giorno; nulla di più; e non sarai, come lo sei, il ridicolo di tutte le conversazioni, poichè parli di tutto, e tutto ignori. Hai tutti i Dizionarj, tutte le Opere di Elementi. Ti riconcentra (vedi se ho riguardo alla tua buona salute, ed alla tua inescusabile oziosità!) agli *Elementi delle Scienze*, e delle *Arti Letterarie di Martin*. Non ti affaticare nemmeno nell' Originale di sì preziosa Opera. Poverino! Sudereſti di troppo. Sei Italiano, fà uso della Edizione Veneta in soli trè piccioli Tomi; sono tascabili. Coraggio, Nipote mio; togli quest' ora non al sonno, non alla ricreazione; Meschinello! Soffrireſti di troppo; ma toglila all' ozio, alla crapula, al, sennon altro periglioso, e poc' onesto trattenimento con discoli, con femminaccie, e co' libertini pensatori. Tu in poche pagine ti accorgerai cosa sono le *Virtù morali*, mentre tu, e tutti gli sedotti tuoi pari, le credi fistole, ulcere, e schifose piaghe. Non è egli vero? Vi satirizzo! Voi le evitate? Ma perchè? Perchè volete ignorarle. Sai tu cosa sia la Religione Cristiana?... Ma Signor Zio; voi eccedete. Eccedo? Leggi almeno gli Elementi del Testamento Vecchio, e Nuovo. Deh, non ti riescano nuove delle Nozioni, altrettanto indispensabili, quanto importantissime; ti vendica, deridimi come rimbambito. Io non ti esorto di leggere Discussioni Polemiche; lasciale totalmente agli Ecclesiastici, e porgi preci al cielo, perchè almeno dessi le studino. Le perniciose Massime però del Giudaismo, del Maomettismo, del Paganesimo, se non ti saranno del tutto ignote, ti consolideranno nella tua Religione. La Mitologia, ossia spiegazione delle Favole degli Dei, e degli Eroi degl' Idolatri, ti porranno al fatto del senso morale, storico, e filosofico di quelle poetiche finzioni.

La Grammatica, la Rettorica, la Poesia, la Logica, la Fisica, la Metafisica; le Matematiche, la Fisiologia sai tu cosa sieno? Diamine! rispondi, ho seduto nella scuola, oltrepasso i cinque lustri! E' vero; tu ne approfittasti; sei un ottimo sedile. Bravo! Tu sai leggere. Ogni donnicciuola, ogni uomo di mediocre talento legga Elementi, Dizionarj, giacchè non ha potuto, o non ha voluto metodicamente studiare; si affidi a me; non sarà più un stolido volontario. Averà almeno una non falsa idea delle Scienze; e non dovrà batterli in colpa coll' *ignorantias meas Domine ne memineris*. Nipote amatissimo: *Experto crede* Ruberto.

Tu vivi, negligentissimo Nipote, in un Globo, in cui nemmeno sai cosa esista; cosa possa essere utile, o piacevole, onde procacciartela. Tu non sai in qual regione vivi; la forza del tuo Clima, il valore del suolo che calpesti. Le Terre, le Pietre, i metalli, i Sali, e tutto ciò di che il Creatore volle graziarti sono cose materiali, eppure nemmeno sai deffinirle. L' Agricoltura non ci sprona a rintracciare i modi di trarne profitto coll' ognora più aggravare i villici, col disanimarli, loro usurpando sotto differenti titoli perfino i modi di sussistere. I vegetabili, gli Animali, i Fiori, gl' Agrumi, ec., sono da te trascurati, come al più al più degni di una accidentale occhiata. Prendi ciò che piace al tuo Agente di Campagna di teco partecipare in capo all' anno, tal volta divori il Raccolto pria che spunti. Di dodici mesi dell' anno, undici ne passi in tutt' altro che abbondanza di numerario; e te la passi numerando debiti, ed il modo di formarne de' nuovi.

L' Astronomia, la Geografia, la Storia, la Pittura sono Lettere ben dilettevoli (*a*)! Appena vuoi saperne

(a) *Senza ricorrere a' voluminosi Libri; almeno si leggano gli* Elementi delle cognizioni umane; che contengono le Nozioni generali di tutte le Scienze, ed Arti utili, ad oggetto d' istruire la Gioventù. *Sono sei non*

ne i rami. Romanzi, Poesie o lascive o facete sono le tue occupazioni letterarie; se pur lo sono ne anco queste quelle Letture. Tu sei Uomo, ed ignori di che sei composto. L'Anatomia è per te una parola cadaverica: La Farmacia, la Medicina le lasci in pace ai Speziali, ai Professori. Medici, Chirurghi, e Ciarlatani t'impasticciano termini barbari, sanfalucche; tu, scimunito, ti abbandoni in loro balìa.

Tu vivi in uno Stato, di cui non conosci le Leggi. Come debitamente le osserverai? Come potrai salvarti dalle Cabale forensi? Mal s' abbiano que' Giudici, se pur ve ne sono, a'quali è ignoto, essere la Giurisprudenza, una cognizione di quel ch'è giusto; e che quella parola è composta di *Jus*, *&* *prudentia*. Mal s' abbiano que' Causidici, de'quali altro non è lo studio, che quello di ottenebrare le Leggi, e porre in titubanza la equità del Giudice. Ma più di tutti si deplorino que' viventi, che appena appena sapendo la Legge di Natura, null'affatto s'informano della Civile, e della Criminale. Come mai viveranno, buoni sudditi, buoni Cittadini, e non trascuranti i vincoli della Società, coloro che trascurano tali Nozioni? Frà tutti gli Enti creati, osserva un vero Filosofo, l'Uomo è il solo dotato delle facoltà, che possono renderlo un' Ente sociabile, o suscettibile di commercio, di Governo, di Leggi, di regole, d'idee del Bene, e del male, di ricompense, e di castighi.

Uomo, svegliati dunque. Tu sei assopito. Ti desta, leggi. Non vuoi darti tale impaccio nemmeno per brev' ora! Conversa con qualche dotto, che sappia quel *miscere utile dulci*, che ti trattenga. Non vuoi nemmeno questo? Balordo! Non Re ma il più cattivo degli animali, conservati nella tua ostinazione, t' immergi ne' vizj, e non ti ristringere a quelli dell' umanità; caderai ne' bestiali. Ciò non sia. Tolga il Cielo augurj sì

 tri-

non grossi Volumi, stampati a Vicenza dalla Stamperia Turra.

tristi, e benedica il mio cariffimo Nipote, di cui malgrado alla fua pertinace ignoranza sono, e sarò sempre amorosissimo Zio.

LETTERA XVIII.

Qual frutto debba trarsi dai viaggi. Relazione la più bizzarra, e nuova di costumi di alcuni Popoli Asiatici.

TIMANTE AD ARISTO.

MOlto scrissero contro l'entusiasmo del viaggiare il Professore Toaldo, ed il Marchese Albergatti; ma molto più potrebbe dirsi contro quelli, che portano dalla loro Patria Bauli, e vi ritornano valigie. Voi conoscete quel Marchesuccio, che ritornò dopo sette mesi dal giro fatto non alle principali, e più degne di un Viaggiatore Città dell'Europa, ma a quelle, che hanno il bel pregio di esser decantate per le più voluttuose, le più brillanti, e per conseguenza le più meschine dell'Europa. Qual contraddizione! Ma, caro amico, è pur troppo vero; nè vi annojerò comprovandolo, poichè voi viaggiate da uomo di buon naso, e ben ne siete persuaso.

Un'altra non minore singolarità di que' viaggiatori, che non vi assomigliano è similmente d'infastidire coi loro racconti, quasicchè avessero oltrepassato il loro emisfero, quando alla fin fine non scorsero, che Campagne, Monti, Fiumi, e tutto ciò che avrebbero veduto, e forse meglio gustato nel loro Paese, senza sortirne. Infatti avanti di riconoscerne la propria regione, altre ne scorrono, e con tale rapidità, ch'egli è di molto se appena ne intendono il nome. Che mai sarebbe di di loro se avessero fatto il giro del Mondo nostro? Girare il mondo tutto! Sì Signore; se aveste la bontà d'informarvene, vedreste, che non vi si ricercano nè molti anni, nè gran denaro. Se passate in Spagna, im-

imbarcatevì con la flotta, che parte in Luglio per le Indie Occidentali; sbarcate al Messico, passate ad imbarcarvi nel Porto di Acapalco nel Mare pacifico sopra quelle Navi, che partono in Marzo per le Isole Filippine. Fino allora avrete consumati nove mesi arrivati alle Filippine, nel Maggio dell'anno susseguente, potete imbarcarvi per il Giappone. In Ottobre dell'anno stesso, o al più tardi nel Marzo del prossimo anno si trova passaggio per l'Isola di Maccao, colle medesime Navi, o con altre, pure di Portoghesi per le Indie Orientali in Novembre, o Decembre. Si arriva a Goa in Marzo del seguente Anno, e di là colle Navi stesse potete ritornare a Lisbona, essendone tanto regolato il viaggio di sei o sette mesi, che ormai si considera come sicuro. In tutto questo giro passano quattro anni, si può farlo anche in dieciotto mesi per lo stretto di Magellanes, poichè di Spagna al Messico suol andarsi in tre Mesi; da Acapalco alle Filippine in altri tre, dalle Filippine al Giappone in un mese; da Maccao a Goa tre mesi, e da quivi a Lisbona in sei mesi, che sono in tutto sedici mesi e mezzo. Volete farlo ancora più celeramente? fatto il viaggio a drittura, col passare lo Stretto di Magellanes, seguitare verso le Molucche, e da quelle navigare verso il Capo di Buona Speranza, ec. Ferdinando Magellanes lo scoperse fino dal 1520; e dopo lui Francesco Brach, e Tommaso Gavandis, ambo Inglesi, e Guglielmo Vannot, e Giorgio Spilerbergh Olandesi. In oggi il passaggio dello Stretto di Magellanes non è più frequentato per avere gli Olandesi trovato il passo (a) in 53 gradi, 30 minuti fino dal 1606. (eccomi divenuto un nuovo Anson, un Co-

(a) *Questo passo è lo Stretto di Maire, posto a' 53 gradi e 30 minuti tra Statellanda, e l'Isola del fuoco; trovato da Jacopo Maire Olandese l'anno 1616 il 23 Gennaro, avendo da lui preso il Nome, ancorchè venga dai Spagnuoli chiamato lo Stretto di S. Vincenzo.*

Coock, o almeno una loro ombra ma allora sì potrete narrarci peregrine cose, e frammischiarvi, se vi piacerà, anche delle fanfalucche come ne sono in diritto gli o creduli, o cianciatori viandanti.

Fortunatamente fui compagno di viaggio di un' Italiano, che nell' una, e nell' altra guisa fatto aveva que' giri del mondo; oh le curiose, le belle cose, le adottabili degli Europei, e le convincenti, che ben a torto vanno superbi della loro Europa per molti punti, ma per altro che per non pochi nulla hanno ad invidiare alle Asiatiche, Americane, Affricane Nazioni. Di fatto quale Provincia contiamo noi maggiore, o nemmeno eguale alla sola di Nanchin. Contiene quattordici Città Metropolitane, dodici di quelle, che si chiamano Ziù, ottantasette delle dette Hiam, ed altre di presidio di un numero infinito, sparse per tutta la Provincia, la quale ha di Tributarj nove Millioni 9674391, i quali pagano tre giuli, per testa, e sempre nella Città principale ci ha un presidio di 28900 tra Cavalli, e Fanti, e fuor di essa all' intorno 44800. Io non vi parlo delle ricchezze, della popolazione, della polizia della China. Se tale accennassi superbo Europeo, io ti farei trasecolare. Non ti numero quelle delle Indie Orientali; ti basti per sola prova, che furono oggetto degli avidi conquistatori Alessandro il Macedone, Kouli Kan Sofi di Persia, de' Spagnuoli, Portoghesi, Inglesi, Olandesi, e perfino degli abitanti del Nord di Europa; e lo sono tuttora. Fatiche, pericoli incredibili, spese enormi, sangue a' rivi sparsero, e spargono gli sopra indicati navigatori per conquistarne, per possederne una parte. Se la contendouo l' un l' altro; Spopolano la loro Patria con spedizioni oltrepassanti la immaginazione, e che coperta con vana denominazione sono dettate da sola, vera, e detestabile avarizia.

Oh se potessi ricordarmi tutto ciò, che mi narrò il mio Socio di viaggio! Sarebbe oggetto, non di una ma di dozzina di Lettere. Te ne parteciperò alcune. Nella Isola di Sciococù, dov' è la famosa Città di Tossa gli uomini in generale sono molti ingegnosi auda-

da-

daci, diſſimulatori, iracondi, e carnefici in tal maniera, che pendono in beſtialità; poichè ſenza aver timore alcuno della morte ſpeſſe volte a ſangue freddo s' uccidono da loro medeſimi il corpo in croce con una ſcimitarra, il che fanno ancora le Donne le quali non ſono punto meno crudeli co' proprj figliuoli, i quali ſpeſſe volte ne' loro ventri, o ſubito nati per non aver quel faſtidio, maſſime quando ſono povere, d'allevarli, gli ammazzano. Molti ancora per comandamento del Re, o de' loro Signori s'uccidono, ed il ſimile fanno le Donne, ſé il marito lo dice loro, le quali ſtanno tanto ſoggette, che ciaſcuno le può ammazzare a ſua poſta, ſenza, che ſe gli domandi il perchè, e queſta hanno i Superiori con i loro vaſſalli, ed i Padroni co' loro Servitori, e Schiavi.

Le Donne ſono di mediocre bellezza, di carnagione aſſai bianca, ma però tutte con gli occhi piccoli, che infra di loro ſono ſtimati più belli de' grandi. Hanno i denti neri tinti con arte d'una certa vernice, com'inchioſtro, i quali le fanno parere di bocche ſtravaganti, e piene d'oſcurità; e così ſe li tingono gli uomini nobili ancora, quando ſono di quindici, o ſedici anni, e le donne quando ſono da marito, le quali ſi tingono di nero i Capelli ancora, che eſſe ſtimano più belli de' biondi. Gli uomini uſano ancora cuſtodirſi i capelli in vece della barba, che pochi hanno; e li portano alquanto lunghi con quelli delle tempie dal mezzo il capo in giù verſo la collottola; e legati di dietro acconciamente, che pare uno ſpennacchino, ſpuntando loro le cime, ogni mattina ſe li pettinano e rilegano con molto brio liſciandoli, e con olj odoriferi ungendoli perchè luſtrino, e ſe per mala ſorte qualcuno toccaſſe loro quel ciuffetto, che portano legato dietro alla Collottola ſarebbe un'ingiuria fra di loro, come ſe frà di noi ſi foſſe toccata la barba per diſprezzo.

Queſti popoli ancorchè ſieno gentili uſano di prendere una ſola Moglie, e tengono grandiſſimo conto dell' adulterio, il quale puniſcono ſeveramente con pena di mor-

morte d'ambedue mettendoli sopra un Carro, e menandoli legati con le mani dietro a Casa del marito, ed in sua presenza tagliando nelle parti vergognose tanta pelle, che faccia come una Cuffia la quale mettono in testa alla Donna adultera, a cui tagliano altresì dalle medeme parti una Striscia con la quale formano una ghirlanda, che mettono sopra il Capo dell'uomo adultero, e così conci, e adorni di que' membri vanno per tutta la Città nudi facendo miserabile e vergognosa mostra de' Corpi loro a tutto il popolo; mentre uscendo loro il sangue da quelle parti offese finiscono vituperosamente la vita; non tengono già in tanta stima l'onore delle Sorelle, e Figliuole, anzi punto non ne tengono conto; e spesso accade, che il proprio Padre, madre, e fratelli le contrattano innanzi, che sieno maritate (senza alcuna vergogna, che sia da nessuna delle due parti) facilmente per pochi denari, astretti però da gran povertà, la quale per tutto il Paese è grandissima. E questa è la cagione, che si fa qualsisia disonestà venerea, ed in tal modo, e per tanta diversa ed inusitata maniera, che parrà impossibile il crederlo. Ma i Portughesi mi sono di buoni testimoni, spezialmente quelli, che vengono ogn'anno dalla Cina, cioè dall'Isola di Omacao con una lor Nave di Sete tessute, e da tessere, e Pepe, e Garofani, de' quali si servono per le tinte, e con molte altre diverse Mercanzie, a vender quivi, per le quali ne ritraggono Argento, facendo il loro contratto nella Città, e Porto di Nagansachi, dove stanziano otto, o nove mesi, che consumano per dar fine a dette mercanzie.

Li Portoghesi, ch'ivi si portano a mencantare subito arrivati, e sbarcati in terra, vengono i mezzani di questa mercanzia di Donne a trovarli nelle Case, dove alloggiano per detto tempo, e a domandar loro, se vogliono comprare qualche fanciulla vergine, o averin altro modo, che più piaccia loro per quel tempo, che v' hanno a stare, o tenersela per qualche mese, o notte, o giorno, o ora; facendo prima il patto con que' sensali, o convenendo co' loro parenti, dando loro

ro il prezzo; e volendo la menano alle loro Case, acciocchè prima la veggano, o ſicuro la vanno a vedere alla ſua, e le più ſtanno fuori della Città in certi Caſali, o villaggj. Molti di queſti Portogheſi che io ho chiamati in teſtimonio, s'accomodano a queſta Cucagna, a loro piacere, e al meglio che poſſono per pochi denari; che bene ſpeſſo danno loro una bella fanciulla di quattordici, o quindici anni per tre o quattro ſcudi, e meno, o più ſecondo il tempo, che le vogliono tenere a loro requiſizione, ſenza penſare, ad altro, che a rimandarle a Caſa. Nè per queſto perdono l'occaſione di maritarſi, anzi molte non ſi mariterebbero mai, ſe non acquiſtaſſero la dote in queſto modo, mettendo inſieme trenta, o quaranta ſcudi, che ſpeſſe volte ſono ad eſſe donati dà que' Portogheſi, che ſe l'hanno tenute in caſe ſette, o otto Meſi continui; e a molte è accaduto, che ſi ſono maritate con eſſo loro. Quando ſon donne, che vanno a giornate, baſta dar loro qualſiſia pò di coſa, e non ſi laſcierà mai di contrattarle per la differenza della paga, che mai viene rifiutata dà parenti, o da que' tali, che le tengono per queſto effetto in Caſa loro per incetta, a' quali ſi danno i denari, e ſono queſte ſchiave quaſi tutte comprate a queſto fine. Ve ne ſono ancora di quelle, che convengono co' mezzani, e baſta dar loro da mangiare e veſtire; e l'uno, e l'altro val poco; ed il guadagno, che con eſſe fanno reſta tutto a quelli, che le tengono. In ſomma in queſto genere di venerei piaceri, il paeſe è tanto abbondante, che niente più; ſiccome è abbondante d'ogni altra ſorte di Vizj quant'altro luogo del Mondo; e maſſime in fra i Gentili, che li più nefandi li fanno alla ſcoperta, come gli animali, ſenz' aver riguardo d'eſſer veduti, e ſenza timor di Giuſtizia nè Divina, nè Umana.

Felici noi poichè tanto diſſimili da tanto ſtrane coſtumanze. Le noſtre Donne non ſi deformano per ſciocamente abbellirſi; gli amoraccj, gli adulterj non ſono ne' tollerati, nè vantati. Si puniſcono, benchè non tanto barbaramente, quanto farlo ſogliono i Sciocomeſi,

ma

ma però con tutta severità. Non abbiamo frà noi nè vendute, nè stipendiate sì prostituite Femmine; nemmeno di Teatrali, quantunque le femmine di Teatro abbiano avuto tale prerogativa nell'antica Grecia, nel medio tempo di Roma; quantunque le Coste del Coromandel, e del Malabar abbiano ancora le loro Comedianti, Ballerine, Cantatrici, non virtuose, come le nostre, ma salariate, prezzolate, ed avvilite con le più stomacose confidenze. Guai, che in Europa fosservisi esecrandi Papà, Mama, che vivono sulle protezioni delle loro amabilissime produzioni. Non v'ha ombra in Europa del nauseante commercio femmineo, e della sozza bestialità de'Maschj. Felice Europa! Correttissima Europa! Compiangi li Sciocumesi, Romani, Greci, Indiani.

I Teatri nell' Asia remota sono ben diversi dai nostri. Il mio amico nel suo soggiorno a Macao fu al Teatro più volte, e dovette portarvisi forzatamente. Eccone la ragione. Durano bene spesso nel recitare una medesima Storia quindeci, e venti giorni continui, senza fermarsi mai la notte, ed il dì, e mentre una parte degli strioni recita, l'altra si riposa, mangia, e dorme per poter continuare la Festa; la quale rappresentano cantando in Poesia alla loro usanza. Chi sa la Musica intende meglio quello, che dicono a causa di tanti diversi tuoni, e accenti, che ha una medesima parola per significare diversi concetti; che meglio s' intendono scritti, che parlando. Laonde per significargli usano assai scrivergli, e rare volte si mandano ambasciate a bocca, ma sempre in scritto, tal che l' uso dello scrivere bisogna confessare, che sia più praticato in questo Paese, che in qualsivoglia altra parte del Mondo, e forse ancora molto più antico, come si crede da molti. Ma tornando alle Commedie, se ne rappresentano similmente di quelle, che le persone compariscono in Scena in Maschera, e vestite superbamente, senza punto parlare, e solo accompagnano cogli atti delle mani e della persona le parole, che dicono quelli di dentro al Teatro, che pare, che sieno essi, che parlino. Non vi mancano strumenti Musicali al lo-

ro

ro modo, e intermezzi piacevoli , ridicolosi e belli , che fanno con vestimenti non meno suntuosi, che stravaganti di foggie, che a gran fatica si comprendono a vederle, non che a descriverle. In oltre ci aggiungono de' giuochi, che fanno colla persona , e colla destrezza di mani, e di piedi maravigliosamente ; e tutte queste cose si tirano dietro i piaceri , che si pigliano dell' una, e dell' altra venere i più scandalosi.

Fortunati dunque noi! In sole trè ore di Rappresentazione Comica, o Tragica godiamo de' Fatti Storici, o domestici, che ben ricercherebbero giorni, e giorni! I nostri Cantori, non sono strillatori, stolidi recitanti, caricature da bastonate, ma sono Virtuosi di Musica. La destrezza de' Danzatori, delle Danzatrici sono della più fina decenza. Non finti nudi, non illusioni lascive, non atti di bordello. Che felicità l' assistere ad un Teatro Europeo! Quale esemplare scuola per i fanciulli! quale suggestione per gli adulti! Quale ritenutezza per i Vecchj!

Il Paragone fu deplorabile fra que' Portoghesi, ed altri nostri Europei che tratti dall' interesse si trattengono a Macao. Le ore sopravanzanti ai loro affari, le impiegano in diversi trattenimenti, come sarebbe a dire in feste, giuochi, suoni, canti, e balli per le Case loro, nelle quali fanno moltissimi le loro Musiche privatamente d' uomini, e di donne Schiave di quel Paese, le quali cantano a meraviglia. Non vi mancano altresì donne graziosissime, e galanti nel portamento , che vanno attorno per dare spasso, e piacere , a chi di ciò si diletta. Delle quali donne alcune sono Musiche, altre ballerine, ad altre giocolatrici, tutte però manierosissime, talchè nissun galantuomo si vergogna di riceverle in Casa, e di gustare un solo de' giuochi, che con bravura, e altrettanta destrezza fanno vedere, ma ancora de' loro amori, ne' quali non si può dire quant' elle sieno graziose, e di quante belle , e artificiose maniere si servono per incitare, e muover l' affetto di chi che sia. Dicono per tanto, che il Re di Narsinga tenga salariate di queste donne fino al numero

ro di 6000 per condurle feco alla guerra, e fa questo per tenere in festa, e in piacere il suo esercito; poichè a dir vero inamorano fortemente sì col canto, e col suono, con cui formano soavissime melodie, sì ancora co' bizzarri, e disonesti lor muovimenti. Per le strade non ragionano mai se non di piacevoli cose di amore. S' arroge a tali, e così leggiadri divertimenti, che i detti mercanti attendono ancora principalmente a godersi le loro donne, di cui ripigliando a favellare non si può dire tanto, che basti per commendare la lor cortesia. E perchè ciascuna di esse, come di sopra accennammo ha il suo inamorato, si piccano, e fanno a gara a chi può regalarlo più suntuosamente. Se egli per avventura è povero, gli danno tutto ciò, che ad esso conoscono abbisognare, e ciò che loro addimanda, avendo ciascuna questa boria di far comparire il suo damo più degli altri adorno, e galante. Se poi egli è ricco, non lasciano altresì di far spiccare con esso la loro magnificenza per obbligarselo. E' quanto a regali di cose mangiative studiano notte, e giorno, e s' affaticano per comporre vivande isquisite, e nuove, e sopratutto attivissime a ringagliardire, a ristorare la fiacchezza del Corpo. Tralle molte dirò solamente d' una che si chiama mangiar reale, fatta di polpe di Cappone cotto prima a lesso, o arrosto, e poi stritolato, e ridotto in minutissime fila. Pestano queste con mandorle, Zucchero, Ambra, Muschio, Perle macinate, Acqua Rosa, con torli di vova fresche, e così vengono a far una mescolanza soavissima, che non si può dire quanto sia vigorosa, e potente a rivocare le smarrite forze.

Oh basta così, amico. Vi ho detto anche troppo. Se volete illuminare i vostri Compatrioti; fate che paragonino i loro ai surriferiti costumi. Forse vi rinveniranno da arrossirsi. Forse da ravvedersi, e forse da umiliarsi, e convincerci; locchè sarebbe il migliore effetto della corrispondenza nostra. Addio.

Madrid li....

LET-

LETTERA XIX.

Varie rifleſſioni Letterarie.

ARISTO A TIMANTE.

L'Ultima mia lettera non ha potuto terminare il ſoggetto, che avea per le mani; ſpero però, che lo farà la preſente, principiando dal dettaglio delle perſone illuſtri, che pongonſi nel rango d'autori.

Si noverano fragli autori molti Sovrani, Principi, e gran Signori. Il ſecondo Mercurio, o ſia Ermete Triſmegiſto (*a*), ch'era Re di Tebe in Egitto, e di Menfi, avea compoſti molti volumi, che conteneano degl'Inni in onore de' Dei, de' precetti per li Re, e per li Sacerdoti, dei trattati d'aſtronomia, e delle ſpiegazioni de' caratteri geroglifici, o ſieno lettere miſterioſe degli Egiziani. Avea ſcritto del culto de' Dei, e de' ſagrifizj, dell'anima degli uomini, della natura de' Dei, e finalmente dell'anatomia, e medicina. Tolomeo Filadelfo impiegò Manetone a tradurre queſte opere in greco, ma ſonoſi egualmente perduti e l'originale, e la traduzione. Necepſo (*b*) altro Re d'Egitto molto antico, è ſtato autore di molti libri di magia, d'aſtrologia, e di medicina. Dionigi Tiranno di Siracuſa avea un'eſtrema paſſione per comporre delle tra-

(a) *Il ſecondo Mercurio ſoprannominato Triſmegiſto vivea a' tempi di Mosè; ed il primo Mercurio poco dopo il diluvio. Boſſuet iſtoria univerſale. Mercurio Triſmegiſto fu onorato dopo la ſua morte col nome d' Anubi, e ſotto la figura d'un cane.* Latrator Anubis, *dice Servio*, capite canino pingitur, quia nihil cane ſagacius.

(b) *E' fatta menzione di Necepſo Re d'Egitto in Plinio hiſt. natur. lib. 7. c. 49. ed in una lettera d' Auſonio a S. Paolino.*

tragedie, e disputarne il pregio a' poeti del suo tempo (*a*). Pirro Re d'Epiro, che fu sempre in battaglia, e di cui Plutarco racconta de' prodigj di valore, ha lasciati alcuni trattati sopra l'arte della guerra (*b*). Leggesi in Ariano, che Tolomeo Sotero ha scritta la storia d'Alessandro. Senofonte non è men celebre per le sue opore di filosofia, e di storia, che per la famosa ritirata de' diecimila Greci, ch'ei comandava. Annibale compose più libri in greco, e fra gli altri la storia (*c*) della spedizione di Gneo Manlio Vulsone in Asia, ch'ei poscia dedicò a' Rodiani. Scipion l'Africano, e Lelio sono stati creduti gli autori delle commedie scritte sotto il nome di Terenzio. Silla ha fatte alcune memorie, che sono sovente citate da Plutarco.

Giulio Cesare nella sua più tenera gioventù compose l'elogio d'Ercole, e le tragedie d'Edipo, e d'Adrasto, con molte altre opere teatrali, che furono chiamate Giulie, e che Augusto proibì di pubblicare. Ei fece un poema, di cui parla Suetonio (*d*), e fu eccellente fra gli oratori, nel carattere dei quali arringò per que' di Bitinia, per la legge Plauzia, per Decio il Sannite, e per Sestilio. All'età di 21. anno accusò Dolabella; non essendo, che semplice Questore, fece le orazioni funebri di sua zia Giulia, e di Cornelia sua moglie. Compose i due Anti-Catoni, alcuni trattati d'auspizj, e d'augurj, una raccolta d'apostegmi, un Trattato d'astronomia. e delle effemeridi (*e*). Fu autore di due libri d'osservazioni sopra la lingua latina

(a) *Diog. Laert. in Solon*,
(b) *Plutarco Paralello di Pirro, e di Mario.*
(c) *Cornel. Nep. in Hannib.*
(d) *Questo poema era intitolato:* Iter. *Suet. in Jul. c. 56.*
(e) *Serv. in lib. 2. Eneid.*

na (a). Non ci restan di tutte le sue opere, che i suoi comentarj. Plinio afferma (b), che Cesare sorpassava in ispirito tutti gli altri uomini del suo tempo.

Augusto (c) all'età di 12 anni fece l'orazione funebre di Giulia sua ava, ed ha fatte le tragedie d'Aiace, e d'Achille, ma Suetonio (d) riferisce, che la tragedia d'Aiace fu solo principiata, e che Augusto non essendone troppo soddisfatto, rispose ad uno de' suoi amici, che s'informava dello stato in cui era la tragedia, che il suo Aiace erasi gettato sovra una spugna; volendo con ciò significare, che avea cancellata la sua opera, alludendo alla morte d'Aiace, che gettossi sopra una spada. Compose un trattato sopra Catone, alcune esortazioni alla filosofia, un poema in versi esametri sopra la Sicilia, ed alcuni epigrammi. Di tutte quest' opore, solo ci restano alcuni versi molto osceni sopra Fulvia moglie di Marc' Antonio, che sono riferiti da Marziale.

Tiberio ha scritti alcuni comentarj della sua vita (e) ed ha pure composti de' versi lirici, e de' poemi greci (f). Mecenate ha fatta una tragedia intitolata Ottavio. Ateneo e Plutarco (g) parlano di Giuba Re di Mauritania, come d'un Principe dottissimo. Plinio (h) dice, che le sue cognizioni il rendettero ancor più celebre della sua corona. Suida gli attribuisce molte opere. Egli avea composto un trattato delle antichità romane, alcune dissertazioni sovra la pittura, e i pittori,

 gli

(a) *Traduzione delle lettere di Cicerone ad Attico. Osservazioni sopra la sesta lettera del duodecimo libro.*

(b) *Plin. lib. 7. c. 25.*

(c) *Voss. de Historic. latin.*

(d) *Suet. in Aug. Macrob. Saturnal. lib. 2. c. 4.*

(e) *Suet. in Tib. c. 61., & in Domit. c. 20. Vosс. de Historic. Latin. Lib. 1. c. 24.*

(f) *Suet. in Tib. c. 70.*

(g) *Ateneo Lib. 3.*

(h) *Plut. Vita di Sertorio.*

gli annali di Libia, ed Arabia, che contenevano molte curiose cose sopra la storia naturale di quei paesi; e che avea dedicati a Cajo Cesare nipote di Augusto alcuni trattati dj grammatica, e di medicina.

Germanico ha composte delle tragedie greche (*a*). L'Imperatore Claudio (*b*) scrisse una Storia Romana dopo la morte di Cesare, ed alcuni comentarj della sua vita, con un'apologia in favor di Cicerone contró la critica di Asinio Gallo. Aggiunse tre lettere all'alfabetto, che si accostumarono sotto il suo regno, e furono abolite dopo la sua morte. Agrippina (*c*) madre di Nerone ha lasciate alcune memorie da lei scritte. Zenobia Regina di Palmira (*d*) ha composto un compendio della storia di Alessandro, e di quella di Oriente. Trajano (*e*), ed Adriano hanno scritti dei comentarj sopra le lor vite. L'Imperatore Tito (*f*) avea tanta disposizione a comporre de' versi, che molti ne recitava improvisamente. Noi abbiamo le riflessioni dell'Imperatore Marc'Aurelio Antonino riempiute di una morale Stoica. L'Imperatore Clodio Albino scrisse alcune georgiche, riferite da Giulio Capitolino. Le opere dell'Imperatore Giuliano sono troppo conosciute per non esservi necessità di farne qui il dettaglio. L'Imperatore Graziano era buon poeta. L'Imperatrice Eudossia moglie del giovine Teodosio moglie del

(a) *Plin. Lib.* 5. *c.* 1.

(b) *Germanicum Augustum ab institutis studiis deflexit cura terrarum, parumque Diis visum est eum esse maximum poetarum. Quintil. instit. Lib.* 10. *c.* 1.

(c) *Suet. in Claud. c.* 41. *Voss. de Historic. Latin. Lib.* 1. *c.* 25.

(d) *Voss. de Historic. Latin.*

(e) *Casaubon. Præfat. ad Polyb.*

(f) *Commentarios de suis aut alienis rebus composuerunt Cornelius Sylla, Julius Cæsar, Augustus, Claudius, Traianus, Adrianus, & plures alii. Casaubon. Præfat. ad Polyb. Le Vayer. T.* 2. *discorso della storia.*

del giovine Teodosio ha lasciati molti poemi, onde truovasi la dinumerazione nella biblioteca di Fozio. (a) Ella pose in versi eroici greci gli otto primi libri dell'antico Testamento, e compose delle parafrasi poetiche sopra le profezie di Zaccaria, di Daniello, e di altri Profeti. Socrate riferisce (b) ch'ella avea composto un poema eroico sopra la vittoria che l'Imperatore Teodosio II. suo marito riportò sulli Persiani. Gli è stata anche attribuita la vita di Gesù Cristo in centoni di Omero la quale è fino a noi pervenuta. Gl'Imperatori Basilio, e Costantino Porfirogeneta hanno composte delle istruzioni pe' loro figliuoli. Gl'Imperatori Maurizio, e Leon VI. hanno scritti de' libri sulla tattica, è sulla disciplina militare. L'Imperatore Michele, soprannominato Parapinaccio, a causa di una gran carestia succeduta al suo tempo, fu molto dispregiato, per trattenersi a fare de' versi intanto che i Turchi attaccavano le frontiere dell'Imperio. L'Imperatore Alessio Comneno ha composto un trattato de' doni, e delle cose sagre, da lui intitolato la Bolla d'oro. Sembra, che questo titolo sia stato imitato dall' Imperatore Carlo IV. di Lucemburgo, che lo ha dato alle costituzioni Imperiali. Anna Comnena ha composti otto libri dell'Alessiade, o sia poema in versi sopra la vita di Alessio suo padre. L'Imperatore Andronico Paleologo, soprannominato il Vecchio ha fatto un dialogo fra un'Ebreo, e un Cristiano sopra le pruove della religione cristiana. Giovanni V. Cantacuseno, dopo aver rinunziato l'Impero, ed essersi fatto monaco del monte Atos, compose l'Istoria di Andronico Paleologo, e la sua. L'Imperatore Paleologo, ha scritto in difesa della Chiesa greca contro la Latina.

Carlo Magno ha scritto l' eresia di Felice d'Urgel, e

(a) *Suet. in tit. c. 3.*
(b) *Phot. Biblioth. Cod.* 183. & 184.
(c) *Socrat. Hist. lib.* 7. *c.* 21.

e sopra la quistione delle immagini. L'Imperatore Federico II. : (*a*) ha fatti de' trattati sopra la caccia. L'Imperatore Massimiliano I. ha composte le genealogie di molti illustri personaggi. Carlo V. (*b*) fu autore d'un trattato dell'arte della guerra, e compose alcune memorie del suo regno in francese. Ciò nonostante io mi stupisco, dice Bayle (*c*), che queste memorie non abbiano giammai veduta la luce, poichè n'erano state fatte molte copie, e Gulielmo Marindo le avea tradotte in latino con disegno di pubblicarle poco dopo.

Il Re Chilperico era poeta. Gregorio Turonense (*d*) dice, che i suoi versi erano pieni di licenze poetiche, e molto irregolari. Volle aggiugnere delle lettere greche (*e*) all'alfabeto, e fece un libro sopra la Trinità. Il medemo Gregorio, e Salvio d'Albi dissero liberamente a questo Sovrano, che il suo libro era pieno di errori. Verso la fine del nono secolo Alfredo (*f*) Re d'Inghilterra compose dei cantici, e molte traduzioni, e raccolse gli antichi versi sassoni, che contenenano la storia i questa nazione. Il Re Roberto ha composti molti Inni, e la preghiera allo Spirito Santo (*g*) che la Chiesa canta ancora. Margarita d'Orleans, sorella di Francesco I., vedova in prime nozze del Duca d'Alenson, e rimaritata poscia ad Enrico d'Albret Re di Navarra, ha composta la Margarita delle Margarite e diverse altre poesie, e novelle sul gusto del Boccaccio, che

(a) *Storia generale di M. di Santa Marta. T. 1. sopra Carlo IX.*

(b) *Prefazione del Duca di Roano sopra gl'interessi de' Principi.*

(c) *Bayle dizionario critico nota c. Art. Carlo Quinto.*

(d) *Gregor. Turon. lib. 6. c. 46.*

(e) *Gregorio di Tours mette queste lettere nel numero di quattro; ma Aimoin non ne conta, che tre.*

(f) *Fleury storia ecclesiastica. T. 2. l. 54. p.* 577.

(g) *Veni Sancte Spiritus, & emitte cælitus &c.*

che sono intitolate: *Le novelle della Regina di Navarra*. La Regina Maria Stuarda recitò nel Louvre in presenza di tutta la Corte una orazione latina da lei composta. Carlo IX. ha fatto un poema sopra la caccia, ed alcune altre poesie. La Regina Margarita di Valois ha lasciate delle poesie, e delle memorie. Enrico il Grande ha tradotti i comentarj di Cesare; e Casaubono (*a*) assicura, che questo Monarca avea principiati de' comentarj della sua vita. La guerra de' Svizzeri descritta nel primo libro de' comentarj di Cesare, è stata tradotta in francese da Lodovico il Grande (*b*).

Enrico VIII. Re d'Inghilterra ottenne il titolo di difensore della fede col suo trattato de' Sagramenti contro Lutero. La Regina Elisabetta d'Inghilterra ha tradotti alcuni autori greci, e latini, e fra gli altri varie tragedie di Sofocle. Jacopo I. Re d'Inghilterra ha scritto più da dottore, che da Re. Egli ha composti de' libri di controversie contro Vorstio, e contro li Cardinali di Perron, e Bellarmino. Scioppio autore contemporaneo ha trattato con poco riguardo questo Sovrano in molte sue opere (*c*). Il Czar Pietro I. (*d*) ha composti de' trattati di Marina. Hoam-Ti, uno degli antichi Re della China ha scritti de' libri di medicina, che trattano spezialmente della cognizione del polso.

(a) *Casaubon Præfat. ad Polyb.*

(b) *Questa traduzione è stata stampata a Parigi l'Anno 1651. in foglio con delle figure. L'edizione, che è unica, è molto rara. L'Abbate Langlet du Fresnoi, metodo di studiare la storia. T. 2. p. 481.*

(c) In quella, che è intitolata. *Ecclesiasticus authoritati Serenissimi D. Jacobi Magnæ Britanniæ regis oppositus*. In quella, che ha per *titolo: Collirium Regium Britanniæ regi graviter ex oculis laboranti muneri missum*. In quella, che è intitolata: *Corona regia*.

(d) *Elogio del Czar Pietro I. storia dell' accademia delle scienze an. 1725.*

Molti altri Principi, e Sovrani vi sono stati, che hanno mostrata dell'inclinazione per le lettere, o coll' essere eglino stessi autori di varie opere, o col farsi protettori delle scienze.

Le nazioni barbare hanno per lo contrario riguardato le lettere come un'ostacolo alle virtù militari. Gli Sciti essendosi impadroniti di Atene in tempo dell'Imperatore Claudio II. raunarono tutto ciò, che poteron trovare dei libri per abbrugiarli; ma ne furono distolti dalle rimostranze (a) di uno fra loro, che rappresentò ad essi essere più a proposito di conservare queste spezie di cose per ammollire il coraggio dei loro nimici.

I Goti rappresentarono alla lor Regina Amalasunta, che l'educazione da lei data a suo figlio Atalarico non era conveniente ad un Re de' Goti (b): che la scienza non può stare unita col valore; ch'ella voltasi in timidezza, e viltà; che dee allontanarsi dall'indolenza delle lettere, ed interamente impiegarsi negli esercizj dell'armi un giovane Principe destinato ad essere un gran capitano; e che quello il quale è costumato ad aver paura di una sferza, avrà tanto maggior timore di una spada.

Succede della fortuna de' letterati, presso a poco, come della stima delle scienze. Gli uni sono stati molto generosamente ricompensati, e gli altri con molti talenti, e fama sono stati ridotti ad un'estrema miseria. Cherilo, avendo composto un poema delle vittorie de' Greci sopra Serse, Archelao Re di Macedonia rimunerò ciascun verso di una moneta del valore all' incirca di due luigi d'oro. Orazio (c) il confonde con un cattivo poeta del medesimo nome, il quale vivea a' tem-

(a) *Cedren. Histor. Compend.*

(c) *Procop. de Bello Gothico. lib.* 1. *c.* 2.

(d) *Gratus Alexandro Regi Magno fuit ille Chærilus, incultis qui versibus, & male natus, Retulit acceptos regale numisma Philippos. Hor.*

a' tempi di Aleſſandro il Grande. Gerone Re di Siracuſa donò mille moggia di biada ad Archimelo poeta Ateniese per un'epigramma, ch'egli aveà compoſto ſopra un vaſcello fatto coſtruire dal Re (a).

Virgilio, ed Orazio furono molto favoriti da Auguſto, il quale dicea ſopra la fiſtola lacrimale dell'ultimo: io non ho il potere di garantirmi dai ſoſpiri, e dalle lagrime (b). Caracalla fece contribuire ad Oppiano per ciaſcun verſo del ſuo poema della peſca una moneta d'oro; ciocchè fu cagione, che tai verſi furon poſcia chiamati verſi d'oro. Carlo Quinto diede una carica di Maſtro di richieſte per una traduzione del trattato della città di Dio di Sant'Agoſtino: e Budeo ne' ſuoi comentarj della lingua greca dice che Franceſco I. li diede una ſomigliante carica a riguardo della cognizione, ch'egli avea del greco. Andrelino racconta nella ſua decima egloga (c), che avendo recitato il ſuo poema ſopra la conquiſta di Napoli in preſenza di Carlo VIII. ne ricevette in dono un ſacco d'oro, che potea portare appena ſovra le ſue ſpalle. Il medeſimo indirizza a Giovanni Ruzè teſoriere di Francia ſotto Carlo VII. un ringraziamento di una ricca penſione, che queſto Principe gli facea contribuire. Renato Choppin ottenne delle lettere di nobiltà circa 200. anni pel ſuo libro de' dominj, e mille doppie per la prima parte de' ſuoi comentarj ſopra lo ſtatuto d'Angiò. Amyot ebbe l'Abazia di Belloſana per una traduzione del romanzo di Eliodoro. Egli fu poſcia gran Limoſiniere di Francia. Carlo IX. diede a Deſportes 800. ſcudi d'oro per la ſua commedia di Rodomonte. Enrico

(a) *Athen. lib. 5. c. 7.*
(b) *Sedec inter ſuſpiria, & lacrymas*
(c) *Neſcio qua noſtri captus dulcedine cantus*
Ipſe fuit; fulvi ſaccum donavit & æris
Vix iſtis delatum humeris cunctoſque per annos
Penſio larga datur, qualem non lentus habebat
Tityrus umbroſis recitans ſua gaudia Sylvis.

rico III. gli fece dono di trentamille lire per pubblicare un piccol numero di sonetti. Il medesimo autore ottenne dall' Ammiraglio di Giojosa un' Abazia per un solo sonetto. La pena, ch' ei si diede per fare dei versi, dice Balzac, (*a*) procurogli un' entrata di diecimille scudi all' anno; ma questa entrata di diecimille scudi è uno scoglio contro cui sonosi infrante le speranze di diecimila poeti. Il Cardinale di Richelieu diede cinquanta doppie di sua propria mano a Colletet per due soli versi del suo Monologo delle Tuillerie, cortesemente aggiugnendo, che il Re non era abbastanza ricco per pagare tutto il resto dell' opera.

Gli esempli dei letterati sfortunati sono in molto maggior numero (*b*). Non vi è arte, per quanto ella possa essere meccanica, la quale non prometta una più pronta, più sicura, e più ampia mercede delle belle lettere. Cleante mantenea la sua vita a cavare dell' acqua. Xilandro dotto Comentatore, Aldo Manuzio, Giovanni Bodino, Agrippa, la Fontaine sono morti in un' estrema miseria. Il Tasso è stato ridotto alla necessità di mendicare il pane. Ei domanda uno scudo in una sua lettera a Giovanni Licinio. Il famoso Carlo Stefano è morto in prigione per debiti. Vàugelas non esciva punto di casa per timore di essere arrestato da' suoi creditori. Du Ryer, e Baldovino (*c*) aveano fatto un contratto co' loro libraj di trenta soldi il foglio delle traduzioni, di quattro franchi ogni cento grandi versi, e due ogni cento piccoli. Quanti autori non han eglino composte le lor' opere più per sollevare la loro miseria, che per acquistare della riputazione?

(a) *Balzac trattenimento ottavo.*

(b) *Veggonsi due trattati* de litteratorum infelicitate *Uno è di Pierio Valeriano Bellunese: l'altro di Cornelio Tollio. Giuseppe Barberio ha anche fatto un piccol trattato* de miseria poetarum græcorum.

(c) *Baillet giudizio dei letterati Tomo primo pag.* 446.

ne? E de' quali può dirsi quel, che dice M. de Thou, che han travagliato, *fami non famæ*.

Ma ciò che vi ha di più disgraziato nella sorte degli autori, si è, che non godono punto della loro riputazione, la quale ordinariamente non principia, che dopo la loro morte. (*a*) Marziale dice a questo proposito, che se la gloria non viene, che dopo la morte, egli non vuole troppo affrettarsi di acquistarla. E' stato nonostante osservato, che un certo uomo venne espressamente dall' estremità della terra, per vedere Tito Livio, e che se ne tornò addietro dopo che l'ebbe veduto (*b*).

Molti autori antichi, e per fino moderni si sono date eglino stessi delle lodi tanto eccessive, che il pubblico lor non le perdonarebbe oggidì. Pindaro assicura, che nè le tempeste d'inverno, nè gli sforzi dei venti potranno distruggere i suoi versi. Concedasi questa espressione all' entusiasmo poetico; quelle, che seguitano sono ancora più forti. Aristofane (*c*) rendesi questa giustizia a sè medesimo, che la sua gloria è ascesa tant' alto, che il Re di Persia, interrogando gli Ambasciadori di Lacedemonia, dopo aver loro dimandato, quali popoli della Grecia erano più possenti in mare, discorse in seguito sopra Aristofane, e sopra gli ordinarj soggetti delle sue satire, aggiugnendo, che i consigli di Aristofane tendeano al bene, e che se gli Ateniesi li seguitassero, sarebbono i padroni della Grecia. Catone l' antico avea costume di lodarsi eternamente (*d*). Quando alcuni cittadini avean fatto qualche fallo, e che ne venivano ripresi, solea dire: *sono scusabili*, *per-*

(a) *Si post fata venit gloria, non propero. Mart.*

(b) *Gratianum quemdam Titi Livii nomine gloriaque commotum, ad visendum eum ab ultimo terrarum orbe venisse, statimque ut viderat, abiisse, Plin. L.* 2. *epist.* 3.

(c) *Aristofane negl' Infuriati Atto secondo.*

(d) *Plutarco vita di Catone.*

perchè non son di Catone. Cicerone ripete ovunque le lodi, ch'ei si dà. Sollevasi al di sopra di Romolo in pièn Senato, e in una lettera ad Attico dice (*a*) perchè son io degno di biasimo per lodarmi, se non vi ha cos'alcuna nell'universo, la quale sia tanto degna delle mie lodi? Quando escì dal Consolato (*b*) in vece di fare il giuramento ordinario, ch'egli non avea avuto in vista, che il ben pubblico, giurò che la repubblica sol dovèa la sua conservazione a lui. Orazio è sicuro, che la sua fama durerà quanto il culto dei Dei nel Campidoglio (*c*). Ariano verso la metà del suo primo libro dice, ch'egli si è indotto a scrivere la storia di Alessandro il Grande, per la cognizione, ch'egli ha di esser capace di ben riuscirvi; ch'ei ha amato le lettere fino dalla sua più tenera gioventù; e che siccome Alessandro ha meritato il primo posto fra i condottieri di armate, così non può senza ingiustizia a lui negarsi il primo onore fra gli scrittori. Galeno (*d*) paragonasi all'Imperatore Trajano. Paracelso (*e*) si attribuisce la Monarchia della medicina, ed apostrofa i Dottori di Montpellier, di Vienna, di Parigi, d'Italia, del Nord ec., invitandoli a seguire i passi del loro Monarca. Aggiugne, che uno dei suoi capelli è più dotto di tutte le loro università. Cardano (*f*) parla

(a) *Si est enim apud homines quidquam quod potius sit, laudetur: nos vituperemur, qui non potius alia laudemus. Cic. Epist. ad Attic. Lib.* 1. *Epist.* 19.

(b) *Dion. Lib.* 37.

(c) . . . . *Usque ergo postera,*
Crescam laude recens, dum Capitolium
Scandet cum tacita Virgine pontifex. Hor.

(d) *Galen. Method. medend. Lib.* 9. *c.* 8.

(e) *Paracelf. Præfat. Paragran.*

(f) *Sentiebam, seu ex genio mihi præfecto, seu quod natura mea in extremitate humanæ substantiæ conditionisque, & in confinio immortalium esset posita. &c. Cardan. de Libris propriis.*

la della ſua propria cognizione, come giunta ad un tal grado di perfezione, che trovavaſi tra la ſoſtanza umana, e la natura divina. Carlo Molineo ha poſte alla teſta di molte ſue conſultazioni queſte parole: Io, che non ſono inferiore a chicheſſia, ed a cui veruno non può inſegnar cos'alcuna (*a*). Giulio Scaligero dice in una delle ſue lettere (*b*), che le idee di Senofonte, e di Maſſiniſſa riunite inſieme, debolmente eſprimono ciò, che truovaſi in lui ſolo. Egli era ſtato Franceſcano, e molto ſtudiò in ſua gioventù; ciò nullaoſtante volea far credere, che non ſapea cos'alcuna nell'età di 50. anni, che avea paſſata la maggior parte di ſua vita alla guerra, ed alla Corte dell' Imperator Maſſimiliano; ma che in dodici, o quindici anni aveva imparato più, che tutti i letterati in tutta la loro vita. Molti altri autori vi ſono ſtati, i quali ſi ſon date delle lodi eceſſive, dei quali lungo ſarebbe farne la dinumerazione. Sarà perciò meglio fatto, che dopo di aver data una idea degli altri autori, io paſſi a dir qualche coſa dei Rabbini.

I Rabbini ſono i più ſtravaganti di tutti gli autori. La loro ignoranza è perſino ridicola. Giovan Alberto Fabrizio (*c*) ha raccolta la maggior parte delle favole, ch'eglino han pubblicate circa i Patriarchi, e la ſtoria dell'antico Teſtamento. Un di loro ha detto, che il falſo Profeta Maometto era Cardinale. Il Talmud dice, che Dio lo leſſe nelle quattro prime ore del giorno, e ch' egli è inconſolabile della diſtruzione di Geruſalemme. Trovaſi nello ſteſſo Talmud, che biſogna aſtenérſi di cavare dell'acqua da' pozzi la vigilia del ſabbato ſubito dopo il tramontare del Sole, perchè le anime del Purgatorio, le quali hanno ſolo quel giorno per rinfreſcarſi nei pozzi, vi ſi ren-

(a) *Ego qui nemini cedo, & qui a nemine doceri poſſum.*

(b) *Quorum utriuſque idea vix me unum exprimat.*

(c) *Joann. Albert. Fabric. Cod. Pſeudo-epigr. Veter. Teſtam.*

si rendono più presto, che ponno. Il Talmud, ed i Rabbini insegnano, che si devono maledire i Cristiani, e che è proibito di soccorrere un Cristiano, od un Gentile, che trovasi in pericolo. Il medesimo Talmud proibisce di salutare un Cristiano, quando non sia per maledirlo internamente, nè di augurargli un buon viaggio, quando non aggiunga l' Ebreo sotto bassa voce: simile a quello di Faraone nel mare, o d' Amanno alla forca. I Rabbini rispondono gravemente, che perchè una femmina rendasi sospetta, basta, ch' ella stia con un uomo tanto tempo quanto ne bisogna per far cuocere un' ovo, e trangugiarlo. Può giudicarsi della loro impertinenza dalle cose, che il Rabbino Akiba chiama i secreti della Legge nel passo latino, che è qui riferito (*a*).

Per altro è stato osservato, che il progresso delle scienze, e delle arti accompagna quello dell' armi; che i tempi fecondi in gran capitani, lo sono anche stati in celebri autori; e questa si è un' opinione fondata sull' esperienza, che la natura produce ne' medesimi secoli gli uomini eccellenti in ogni genere, come se ella ne facesse una scelta, per farli comparire successivamente.

Ho voluto, o caro Timante, comunicarvi queste riflessioni sopra gli autori, perchè elleno ponno convenire

---

(a) *Dixit Rabbi Akiba: ingressus sum aliquando post Rabbi Josuam in sedis secretæ locum, & tria ab eo didici. Didici primo quod non versus Orientem, & Occidentem, sed versus Septentrionem, & Austrum convertere nos debeamus. Secundo quod non in pedes erectum sed jam considentem se retergere liceat. Didici tertio quod podex non dextra, sed sinistra manu abstergendus sit. Ad hæc obiecit ibi Ben-Hasas: usque adeo vere perfricuisti frontem erga magistrum tuum, ut cacantem observares? respondit ille, legis arcana hæc sunt, ad quæ discenda id necessario mihi agendum fuit. Bayle Dict. Crit. art. Akiba.*

nire sì a voi, che a qualunque altro, quando l'occasione si presenta, di abbattersi in qualche biblioteca.

Egli è molto tempo, che non ho ricevute vostre lettere; ciocchè mi fa stare con qualche inquietudine di vostra persona. Scrivetemi dunque, e datemi qualche nuova, che mi tolga d'affanno. Conservatemi intanto il vostro affetto, e credetemi tutto vostro. Sono ec.

Londra li.....

Fine del Tomo Terzo.

IN-

LETTERA VIII.

LETTERA IX.

LETTERA X.

LETTERA XI.

LETTERA XII.

LETTERA XIII.

LETTERA XIV.

LETTERA XV.

LETTERA XVI.

LET-

LETTERA XVII.

LETTERA XVIII.

LETTERA XIX.